



I FATTI DI ENEA

scritto dal poeta Virgilio

TRADUZIONE DI

FRATE GUIDO DA PISA

TESTO DI LINGUA

ITALIANA DI ALFONSO COSTA DOTTOR IN LETTERE E IN FILOSOFIA

CON UN'INTRODUZIONE DI GIULIO FALCONE

EDIZIONE

RICORDARE DI GIOVANNI

CON UN'INTRODUZIONE DI FRATE GUIDO DA PISA

Seconda Edizione

1900

CON UN'INTRODUZIONE DI FRATE GUIDO DA PISA

CON UN'INTRODUZIONE DI FRATE GUIDO DA PISA

1900

PERCORSO CRISTIANO

REPORT OF THE

COMMISSIONERS OF THE

LAND OFFICE

203.4.7.99

Al chiarissimo
Car. Spirito Delkunga
omaggio di V. Dipinam.

I FATTI DI ENEA



Proprietà letteraria.

I FATTI DI ENEA

ESTRATTI DAL FIORE D'ITALIA

DI

FRATE GUIDO DA PISA

CARMELITANO DEL SECOLO XIV

TESTO DI LINGUA

SECONDO LA LEZIONE CITATA DAGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA

NOVAMENTE RIVEDUTO E ANNOTATO

PER

VINCENZO DI GIOVANNI

Socio della R. Commissione pe' Testi di Lingua ecc.

Seconda edizione



PALERMO

SALVATORE BIONDO EDITORE

—
1869

TIP, SOLI

(continued on page 10)

AL LETTORE

Il *Fiore d'Italia* è uno de' più bei testi di eletta favella che ci lasciò il secolo XIV, ed è lode non poca di egregi uomini del nostro secolo l'averlo ristampato per intero in Bologna nel 1824, e reso il suo secondo libro, che è questo de' *Fatti di Enea*, comunissimo a tutti per le molte edizioni che dal 1831 a noi sono uscite in quasi tutte le principali città d'Italia. Il che ha fatto dopo l'esempio de' privati, che il pubblico Magistrato sopra le scuole del Regno l'ha ora notato tra' libri di testo dell'insegnamento governativo. Fu chi credette il *Fiore d'Italia*, onde sono estratti questi *Fatti di Enea*, e la *Fiorita* o *Fiorità* di Armanno Armanni, detto l'*Armannino*, fossero la stessa cosa; ma, ad aprir l'uno e l'altro testo, subito da chiunque va scorto che tra lo scrittore del *Fiore d'Italia* e quello della *Fiorita* c'è tanto in mezzo per differenza di stile ed uso di lingua, quanto negli scrittori latini tra i Comentarj di G. Cesare e le storie di Crispo Sallustio, e fra gli italiani più che tra il Cavalca e il Compagni, fra il Porzio e il Davanzati. L'Armanni è spezzato, rapido, soventi duro; l'autore del *Fiore d'Italia* è mirabile non solo pel candore che spira dalla sua narrazione e dalle voci, sempre elette, vive, propriissime, ma per quel delicato artificio di stile, niente manierato, che fu bellezza de' migliori scrittori greci, e singolare pregio de' nostri del secolo XIV. Nel qual

secolo ebbe appunto fortuna di vivere lo scrittore di cui parliamo, cioè FRATE GUIDO del Carmine, pisano, contemporaneo a Fra Domenico Cavalca (m. 1342), e a Fra Bartolomeo da San Concordio (m. 1347), suoi concittadini, e scrittori nell'arte novella di tanta eccellenza da essere appunto i padri della prosa italiana. L'Armannino, da Bologna, scriveva la sua *Fiorita* circa il 1324; il nostro Frate non potè scrivere il *Fiore d'Italia*, e specialmente il 2° libro, ovvero questi *Fatti di Enea*, che tra il 1321 e il 1337, anni che corrono tra la morte dell'Alighieri, quando poterono esser letti gli ultimi canti del Paradiso già citati dal Nostro, e la morte di re Federico Aragonese; dopo la cui morte non avrebbe potuto il Nostro scrivere, *che è oggi re di Cicilia*, siccome si legge nella rubrica VII^a di questo libro (1). Contemporaneo adunque non solamente al Cavalca, e a Fra Bartolomeo, ma eziandio all'Alighieri, pare che il Nostro fosse stato, se non amico, uno degli ammiratori più caldi del grande Fiorentino; e ne abbiamo prova nelle citazioni così frequenti di non pochi luoghi della Divina Commedia, e, quel che è più, in un Comento all'Inferno che il Nostro scrisse, non sappiamo in qual anno, e indirizzò a messer Luca Spinola genovese. Del qual Comento del Nostro c'è un testo latino ed altro in volgare; e pure in volgare e in terza rima, ci lasciò una specie di parafrasi con comento in otto canti, la quale segue alle Glosse in latino (2). Nè è da tacere che, oltre a questa parafrasi in versi, sono attribuite al Nostro dall'Argelati e dal Manni alcune versioni di Catullo e di Orazio, e che il Montfaucon lo crede autore di una *Storia del duca Elia d'Urbino*. Ed avrei io pure voluto trovare in quel frate Guido o Gidio volgarizzatore de' *Vangeli di Fra Simone da Cascia* il nostro frate Guido da Pisa; ma mi ha fatto sospendere questo giudizio il non favorevole parere del ch. cav. Francesco Zambrini, presidente della R. Commissione de' Testi di Lingua; al quale debbo, e gli sono gratissimo, queste notizie di altre opere ms. lasciate dal nostro frate Carmelitano, e o ignorate da' più, o taciute sin'oggi da chi ha

avuta occasione pure di parlar de' *Fatti di Enea*, o dell'intero *Fiore d'Italia*. Il qual libro si è creduto da qualcuno essere parte dell'opera l'*Aquila Volante*, attribuita a Leonardo Bruni Aretino, ma forse in fondo più antica che questo scrittore, del cui nome volle coprirsi un mal composto centone di antichi testi, fatto proprio nel secolo XV sopra libri di diversi autori. Vero è che la storia di Enea fa il II° libro dell'*Aquila Volante*, del modo stesso che fa il II° libro del *Fiore d'Italia*; ma, la divisione dell'una e dell'altra opera, siccome la loro materia, differiscono tra loro assai, e quel che c'è di comune, quanto ai *Fatti di Enea*, sì nel *Fiore d'Italia*, e sì nell'*Aquila Volante*, si ha pure, quasi con le maniere stesse, in altri libri del secolo XIV, i quali attinsero tutti all'*Encide*, e, oltre questa, alle Storie di T. Livio, di Giustino, e di Paolo Orosio. Nel Codice siciliano della *Guerra di Troja*, in parte tutt'altro che la *Guerra di Troja* di Guido Giudice delle Colonne (3), c'è pure (*per accompagnare più la storia trojana*, come dice l'anonimo compilatore) un libro, che è la parte IV dell'opera, degli *avvenimenti* di Enea sino alla sua morte; giusto per quanto si stende il libro II (e parte del III compreso nel II) del *Fiore d'Italia*: ma è chiaro che, se pure il Frate pisano potè conoscere il libro siciliano, l'autore di questo nulla seppe del *Fiore d'Italia*, e solo attinse per Enea e suoi *eccellentissimi atti*, che sono compimento de' *Fatti della Guerra di Troja*, alla fonte comune dell'epopea latina, siccome per le Amazoni che ne aprono il cominciamento a Giustino, e pel corpo dell'opera, che è la guerra combattuta a Troja, proprio al latino di Guido delle Colonne. Il primo libro poi dell'*Aquila Volante* non è lo stesso che il primo del *Fiore d'Italia*; il secondo dell'*Aquila Volante* è di Enea e delle sue battaglie sino alla fondazione di Roma, quando il secondo del *Fiore d'Italia* è pure di Enea, ma sino alla fine di Turno; (chè quel che segue fino alla morte di Enea e ai quattordici re Latini, s'appartiene al terzo libro, confuso nelle stampe di Bologna nel secondo; il che si vede dalla divisione dell'opera che faceva l'autore, secondo va riferita qui

appresso) : il terzo dell'*Aquila* è della vita et costume di *Julio Cesare*, e quest'argomento nel *Fiore d'Italia* doveva comporre il sesto libro, poichè il terzo seguiva con *Enea*, e il quarto e il quinto dovevan dire dell'edificazione di *Roma*, de' sette re, poi de' consoli, de' dittatori, de' tribuni; e, infine, quello che nell'*Aquila* è libro quinto, e tratta di *Augusto* e degli Imperadori che furono da poi di lui, sarebbe stato il settimo del *Fiore d'Italia*. Insomma, l'*Aquila* comincia colla creazione e va sino alla fine del mondo; il *Fiore d'Italia* era un libro di storie che più che ad altro guardassero all'Italia, nè mescolava altre storie di altre nazioni e della divina scrittura se non perchè esse corsono in quel tempo medesimo. Ecco pertanto come nell'*Antiprologo*, o Prefazione generale, distingueva lo stesso autore le parti diverse della sua opera : “E distingueremo quest'opera in sette parti. Nella prima tratteremo de' cinque primi re, che regnarono in Italia; nella seconda di *Enea*, che regnò dopo loro; nella terza di lui e di quattordici re, che regnarono dopo lui; nella quarta della edificazione di *Roma* e come per sette re fu in prima la repubblica governata; nella quinta tratteremo de' consoli, de' dittatori e de' tribuni; nella sesta di *Julio Cesare* e di *Pompeo*; nella settima delli imperadori, che succedettero ad *Julio*; mescolando per ciascuno tempo eziandio certi memorabili fatti degni dell'altre nazioni, che concorrono in quelli tempi. Volendo trattare de' primi cinque re, che regnarono in Italia, distingueremo il primo libro in cinque parti, sì che nella prima parte tratteremo di *Giano*, che fu il primo re; e, conciossiacosachè *Moise* fusse nel tempo suo, tratteremo in questa medesima parte delle storie moisaiche : poi tratteremo di *Saturno*, che fu il secondo re d'Italia : poi tratteremo di *Giove*. Vedremo eziandio in questa seconda parte, delle istorie di *Iosue*; che, come *Saturno* succedette a *Giano*, così *Iosue* succedette a *Moise*. Nella terza parte tratteremo di *Pico* figliuolo di *Saturno*, il quale fu il terzo re d'Italia. Porremo eziandio qui le storie d'*Ercole* e le storie de' giudici d'*Israel*, che occorrono in quel tempo. Nella quarta parte tratteremo di *Fauno*

figliuolo di Pico, che fu il quarto re d'Italia: qui porremo eziandio le storie tebane, imperiocchè in quello tempo fu la struzione di Tebe. Nella quinta parte e ultima di questo libro tratteremo di Latino figliuolo che fu di Fauno, che fu lo quinto re d'Italia; tratteremo eziandio in questa ultima parte dello re Evandro, il quale al tempo di questo Latino venne d'Arcadia ad abitare in Italia: porremo anche qui le storie troiane, imperiocchè, regnante questo Latino in Italia, fu il grande assedio e struzione di Troia."

Quel che ci è restato di tanta Opera è proprio la prima parte, o primo libro, la seconda, e porzion della terza, la quale, giusta questa partizione riferita, avrebbe dovuto cominciare con la rubrica CLXXXI di esso *Fiore d'Italia*, in questo libretto rubr. LXVI, e forse si chiudeva con la rubr. CLXXXIV che è l'ultima di questi Fatti; benchè senza proporzione col libro primo e secondo, abbastanza estesi. Non si sa sin'oggi se il buon Frate pisano abbia compito il suo lavoro di tutte le sette parti, sì che le altre poterono andar disperse, o si giacciono ignorate in qualche biblioteca; ma, è certo grave danno della lingua e delle lettere italiane il mancarci così stupenda enciclopedia storica, quale era avvisata dall'autore, e così elegantissimo testo, di che abbiamo esempio mirabile ne' soli primi libri onde ora si compone questo *Fiore d'Italia*. Il quale, siccome ne ha dato bello argomento il Tommaseo, dapprima nel Dizionario d'Estetica (*parte moderna* t. II, Mil. 1860), e ora nel libro *La Donna* (Mil. 1868), potrebbe anche valere a studi estetici, non solamente filologici; e a persuadersene basta vedere nel Tommaseo la bella comparazione della *Didone* di Virgilio con la *Didone* del nostro Fra Guido, siccome è fatto eziandio per la *Lavinia* di Virgilio e la *Lavinia* dell'Armannino.

Finalmente, a dar ragione perchè in questa nuova stampa si sia abbandonata la lezione del Puoti da me seguita nel 1858, dico, ohè la lezione del Puoti, così come per lo più di tutti gli altri annotatori, non è lezione di alcun codice che si legga così come è nella stampa dell'illustre filologo napolitano; ma fu ri-

dotta quale l'abbiamo per studio di correzioni e di lezioni fra più codici, sì che non porge tutta l'autorità che si voglia trovare in un testo di antico dettato. Onde, ho creduto meglio attenermi alla lezione della stampa bolognese del *Fiore d'Italia* fatta per cura di Luigi Muzzi nel 1824; molto più che nella Tavola del Vocabolario degli Accademici della Crusca il Testo accettato è appunto questo bolognese del 1824. Nè ho lasciato intanto quelle correzioni di interpunzione o di storpiature e d'altre mende, che eran entrate nel Testo o per ignoranza degli amanuensi, o per errori della prima stampa del 1490; ovvero per la poca cura che indi potè pigliare il Muzzi dell'edizione da lui cominciata, ma non da lui stesso finita: correzioni, di che avvertono, quando occorre, le note; le quali, ora ricche di raffronti e di esempi, ho pure rifatte, senza più ritenere in questa edizione quelle del Puoti, tanto che poco o nulla c'è in questa della mia prima edizione del 1858. A proposito della quale debbo qui ringraziare pubblicamente il sig. D. Carbone, che nella edizione fiorentina di questi *Fatti*, da lui curata, volle fare onore alle mie note di accompagnarle a quelle del Puoti, e alle sue (*). Nè voglio poi concludere senza un augurio all'Italia che le spesse edizioni di questo caro libretto, e le cure che vi spendono i nostri filologi, possano essere bella speranza di fervido amore agli studi del materno linguaggio, patrimonio il più prezioso che si abbiano i popoli di una nazione.

Palermo, a' 43 di luglio 1869.

V. DI GIOVANNI

(*) Così a p. X della prefazione. « Rispetto alle note, mi sono giovato delle amorose fatiche che intorno a quest'aurea operetta già spesero il marchese Basilio Puoti, e il prof. Vincenzo Di Giovanni, nè ho pretermesso di aggiungere di mio tutte quelle altre avvertenze, che l'uso della scuola, a cui è rivolta la presente edizione, mi pareva ricercasse. » Fir. Barbera, 1868.

NOTE



(1) Mi piace qui notare che l'egr. sig. Domenico Carbone riferendo nella prefazione alla sua edizione de' *Fatti di Enea* Firenze, Barbera, 1868, le mie parole sul proposito del tempo in cui scriveva Frate Guido il suo libro, pare accolga anch'egli quanto da me fu fatto avvertire nella edizione palermitana del 1858, p. 21, e nel dialogo *I Fatti di Enea* pubblicati nell'*Educatore* di Messina, v. 1, 1858, e indi in appendice ai *Modi scelti della Lingua Italiana* ecc. Palermo, 1867. In questo dialogo scriveva: "E prima, il mio Fra Guido nacque ai tempi de' nostri arcavoli, quando il vivere non era riposato e in ozio, ma per tutto c'erano armi, commerci, traffichi, nè le lettere avevano il mal occhio, ma onorate come lodevolissimo soprallavoro entravano pure agli uffici pubblici, e ora governavano bene lo stato, ora la domestica masserizia; e il letterato poteva vedersi Priore o Console, e poi con lo stesso onore mercatante, lanajnolo, bottajo, o cosa simile. L'ebbe sno Pisa; nobilissima città nostra, culla di arti belle, signora e legislatrice dei mari, maestra delle industrie, propugnacolo della Cristianità, terrore de' barbari; e al giovinetto sventolava gloriosa innanzi agli occhi la bandiera dalla Croce purpurea, temuta in Oriente, piantata su' baluardi di città asiatiche, e protettrice in Gerusalemme del nuovo Impero de' Crociati, siccome altrove delle scale di commercio, che istituiva il formidabile navilio pisano. E vedeva accorrere alla Università della sua Pisa infinito numero di giovani da tutte parti della Cristianità; e ivi sentì leggere i più dotti maestri del mondo di allora. Qual fosse la sua prima educazione non sappiamo; ma si conosce

Frate Carmelitano, e fornito di buone lettere, e cultore felicissimo della nostra giovane favella. Ancora fanciullo dovette abbattersi nella fama di messer Dante, e pare fosse stato studiosissimo della *Commedia*, da questo che spesso cita luoghi e versi di quelle cantiche: nè l'ingegno ebbe senza vivacità o spirito di poesia, secondo che si vede da alcune rubriche dei suoi *Fatti*, quantunque scritti in lingua sciolta e di prosa. I quali furono estratti della Eneide, e così stesi forse negli anni del Signore dal 1321 al 1337; chè nella rubrica VII riferisce il Nostro alcuni versi del canto XIX del *Paradiso* di Dante, i quali non poté leggere pria del 1321, quando il fiorentino Poeta lasciava a chi volesse leggerla quella Cantica compita, e vi aveva scritto a punizione di re Federico (*che è oggi re di Sicilia*, dice il Nostro):

Vedrassi l'avarizia e la villate
Di quel cho guarda l'isola del fuoco.
Dove Anchise finio la lunga etate.

Dante non poté scrivere questi versi se non dopo il trecentotredici, quando vide fallite le speranze di parte Ghibellina, e sue, nell'Aragonese: nè Fra Guido li poteva prima leggere, anco se si volesse opporre la lettera dedicatoria del *Paradiso* a Can Grande essere avanti del 1321, cioè verso il 1316, o 18, quando il signor di Verona fu eletto alla capitania della lega ghibellina, e Dante si riparò a lui come a rifugio dei cacciati, e a tinello in cui mangiavano *guerrieri, scrittori, chierici, poeti, artefici, cortigiani, e giullari*, a detta del Balbo. Certamente questa lettera non portava, secondo il costume del Poeta, che i canti che fatti ne aveva, poichè gli altri mandava dappoi; sì che quando Dante morì gli aveva *tutti*, dice il Boccaccio, *fuorchè gli ultimi tredici canti mandati*, e questi erano *fatti e non ancora mandati*. E però questo canto XIX col resto, fu pubblicato alla morte del Poeta; e il Nostro vi lesse que' versi dopo il 14 settembre del 1321; e li riferiva tra quest'anno e il 1337, dopo del quale più di Federico non poteva dire *che è oggi re di Sicilia*, essendo il re morto, e la Sicilia in mano di Pietro II."

(2) Così il Visconte Colomb de Batines nella sua *Bibliografia Dantesca*, v. II, p. 137, e segg:

"*L'Inferno di Dante, con Comento di Frate Guido da Pisa.*

Codice membranaceo in fogl. picc., citato come fattura del sec. XV, ma da dire piuttosto del sec. XIV, composto di 243 car. a 2 colonne, delle quali le prime 9 sono numerate con nu-

meri arabi, e le altre con romani. È mirabile per bellezza e conservazione, e va ornato a piè delle facce di molte e leggiadrissime miniature che sono, se non di Giotto, almeno della sua scuola. Inoltre a ciascun Canto trovansi eleganti miniature fregiate a oro e colori. Il Poema manca di titolo preliminare, e lo segnano *Expositiones et Glose super Comediam Dantis factae per Fratrem Guidonem Pisanum Ordinis Beatae Mariae de Monte Carmelo ad Nobilem virum Dominum Lucanum de Spinolis de Janua*, alle quali sta innanzi un' *Epistola nuncupatoria*. Anche in queste sposizioni veggonsi frequenti miniature a piè delle facce. Il Codice termina con una dichiarazione in terza rima e in 8 Canti della Cantica dell'Inferno, con questo titolo: *Declaratio super profundissimam et altissimam Comediam Dantis facta per fratrem Guidonem Pisanum Ordinis Beatae Mariae de Carmelo ad Nobilem virum Dominum Lucanum de Spinolis de Janua*. Essa incomincia con un Prologo di 10 versi indiritto al detto signore.....

Una versione italiana di questo Comento si trova nella Libreria di Lord Vernon a Firenze. È un codice cartaceo in foglio della fine del sec. XIV, contenente nelle carte 29-55 un commento italiano sopra l'Inferno di Dante, nella cui fronte leggesi: *Chiose sopra la prima parte della canticha overo chomedia chiamata inferno del chiarissimo poetta Dante Alighieri di Firenze le quali chiose fece frate Guido pisano frate del Carmino.*"

(3) Questo cod. membranaceo di scrittura del sec. XIV è nella Biblioteca Comunale di Palermo, n. 2Qq. E. 1, e ne ha dato bella illustrazione e non piccolo saggio l'ab. Gioacchino Di Marzo nel libretto, *Di un codice in volgare della Storia di Troja di anonimo siciliano del secolo XIV, esistente nella Comunale di Palermo*, ecc. Pal. 1863. Il sig. Michele Dello Russo, con molto studio ed amore ha pubblicato ora in Napoli, in bella edizione, e sul codice citato dagli Accademici della Crusca, il volgarizzamento già noto della *Storia della Guerra di Troja di M. Guido Giudice delle Colonne messinese* ecc. Napoli, 1868.





AVVERTENZA

DELLA PRIMA EDIZIONE

Nessun più che questo buon Frate è stato giudicato poter meglio giovare a chi primo entri nello studio della scelta favella, e massime ai giovanetti. Pe' quali è uopo scegliere di que' cotali scrittori che niente sappiano di severo, o di artifiziato; ma spirino per tutto soave candore, e fiorita delicatezza di eleganza, sì che ne sia preso il leggitore, e non rivolga da essi il viso e lo studio. E fra questi il nostro Fra Guido è certamente principe. Chè, se il trecento si loda del Pandolfini, di odor tutto greco, e di stile squisitissimo; messer Agnolo spesso supera ne' suoi ammaestramenti quella capacità che si possano avere menti tenerelle, e richiede più esperto gusto ad assaporare le sue delicatezze. Nè valga avere quel giojello della Vita Nuova del massimo Alighieri; conciosiacchè, a uno stile candidissimo non ti trovi sempre facili pensieri. Il solo Cavalca in quelle sue Vite può porgere un esempio che stia da ogni lato col frate carmelitano; ma l'esperienza avuta in siffatti studi ci ha dato a vedere che alle Vite de' SS. Padri giova assai far precedere in mano ai giovani I FATTI DI ENEA; e da questo libretto si è avuto ammannito il terreno, a naturare ne' giovani l'amore e il gusto alla pulita ed elegante dicitura. E a ragione tanto prezioso tesoro si accolse in quell'antica raccolta che si chiamò FIORE O FIORITA' DE ITALIA (Bologna, 1490), rinnovata

ne' tempi vicini (Bol., 1824) per cura dell'egr. Luigi Muzzi, di cui mi onora sopramodo la gentilissima amicizia (1). Nè, se non tocca al ch. Bartolomeo Gamba la gloria di avere il primo pubblicato questo testo (siccome ei credette, nel 1831), non gli si dee dagli amatori degli studi filologici molto onore per quella edizione che di questi FATTI DI ENEA diede all'Italia nel 1834, anno medesimo che altra in Napoli se ne dava per cura del march. Basilio Puoti, nome tanto benemerito, dopo quello del Cesari. La quale edizione il Gamba corresse, con le due, antica e moderna, della FIORITA' DE ITALIA, e, siccom' ei dice, con nuovi ragguagli, e con correzioni gentilmente suggeritemi da Luigi Biondi, da Salvatore Betti, da Niccolò Tommaseo, da Felice Bellotti (2). E fu l'ignorar queste che, trasportato allo sdegno di veder dato fuori con tante magagne un sì bel testo di lingua, il Puoti si desse ad emendarne i falli con soverchia amarezza di stile (3). Dal che tuttavia seguì tra il Gamba e il Puoti una generosa amicizia, e il ch. Prefetto della Marciana confessò che l'opera del Puoti assai avesse migliorato la sua.

Per tanto, dandoci a fare pur nostro questo pregiato testo di buona lingua, nella presente edizione (1858) si è seguitato quella napolitana del 1841, ristampata nel 45 in Firenze; nella quale il Puoti molto si giovò della seconda edizione del Gamba; aggiugnendovi noi delle nuove avvertenze ove ci è paruto a proposito, e una raccolta in fine de' modi eleganti ed ornati che occorrono nel testo, a vantaggio degli studiosi. E di tutto questo ci promettiamo gratissima la gioventù siciliana, per la quale l'Isola nostra pare indirizzata ad entrare con onore in quella via del bello scrivere, onde per infinite cagioni è stata forse lontana, e non è che dal De Cosmi a noi che vi fu spinta.

Palermo, 20 di aprile, 1858.

(1) Oggi il Muzzi non è più tra' vivi, morto in Firenze nel 1865 (nota di questa ediz.)

(2) Serie de' Testi di Lingua, etc. 569, Guido da Pisa. Venezia 1839.

(3) Prefazioni ai Fatti d' Enea. Nap. 1836, 1841.

DAL

FIORE D'ITALIA

DI FRATE GUIDO DA PISA



PROLOGO



ITALIA, secondo che dice e scrive Ovidio nel quarto libro dei Fasti e santo Ieronimo nel primo prologo sopra la Bibbia e santo Isidoro nel quartodecimo libro dell'Etimologie, fu chiamata anticamente la *grande Grecia*: e la ragione fu questa che fu abitata da greci e molte cittadi vi furono e sono, le quali furon fatte da loro ¹. E, se altri domandasse perchè fu chiamata la *grande Grecia* dico che fu non perchè sia maggior terreno, che l'altra Grecia, ma perchè più nobil gente di vita, di costumi e d'ingegni e d'arme fu sempre in Italia, che nella altra Grecia; ed anche perchè ella è la più nobile patria, che sia nel mondo. Ella è terra nobilissima ed abondevole di tutti i beni: li suoi abitatori in senno ed in prudenzia e anche in gagliardia eccedono e passano tutte l'altre genti del mondo ², secondo che dice Vigezio nel libro *de re militari*, ed eziandio che la sperienza lo manifesta ³.

¹ Nel libro III del Tesoro di Brunetto Latini il cap. III dice di Europa e delle sue contrade, e vi leggiamo per l'Italia questa descrizione: « Italia cioè il paese dove Roma siede, ... ha l'averso mezzodi il mare Maggiore, ovvero Mediterraneo; in costa, e in verso settentrione, è il mare di Vinezia, ch'è appellato lo mare Adriano, per la città di Adria che fu fondata dentro lo mare. Il suo miluogo è nelli campi della città di Reate. E sappiate che Italia fu chiamata la grande Grecia, quando li Greci la tenevano. E finisce verso ponente alle montagne che sono verso Provenza e verso la Francia, e verso Alaman-gna. »

² *passano tutte le altre genti* cioè avanzano, superano, vincono. Il Cavalca nelle Vite Ss. Padri, in s. Ant. disse nel senso medesimo, *passare ogni tormento umano*. E il Davanzati nella Coltiv. delle viti scrisse: « quest'acqua passa tutti gli odori e sapori ».

³ Qui si lasciano alcune parole le quali stavau bene po' tempi dell'autore.

Lo suo sito è questo. Dal lato di mezzo giorno ha il mare mediterraneo; poi dal lato della tramontana ha il mare adriatico. Ella è posta e sitnata in questo mezzo. Piena delle più nobili cittadi e delle più nobili terre marine e terrestre ¹ che siano in tutto il mondo; ed in mezzo d'essa è l'alta ² città di Roma, ove Iddio pose tutta la potenza umana spirituale e temporale cioè lo papato e lo imperio. Poi, venendo Saturno del regno di Creti ad abitare in Italia, fu chiamata ed appellata Saturnia per la grande utilità, che a questa patria seguitò del venire di Saturno, che insegnò a lavorare la terra e seminocci lo primo grano, che ci fu seminato. E perciò dice Virgilio nella Giorgica: Dio ti salvi grande madre delle biade, o terra saturnina. Poi a mano a mano fu chiamata Lazio, perchè il detto Saturno cacciato del suo regno da Iove suo figlio nella detta Italia ebbe refugio e quivi dalle mani del figliuolo fu sicuro, secondo che dice santo Isidoro nel soprascritto libro. Dopo Saturno vennero ³ ad abitar in Italia certa gente ⁴ che si chiamavano ausonii, secondo che scrive Virgilio nell'ottavo libro dell'Eneidos e santo Isidoro nel libro della Imaginatione del mondo; e quindi fu chiamata Ausonia. Poi da uno re, che fu in Cicilia, lo quale ebbe nome Italo, fu chiamata Italia, e questa dura fino a oggi. Ultimamente ⁵, regnante Latino, lo quale fu lo quinto re d'Italia, fu chiamata terra latina. E questo basti del nome, del sito e delle condizioni sue averne detto.

¹ Così il nostro testo; ma non ci sarebbe dispiaciuta la lezione riferita in nota, *terresche*; cioè di dentro terra, o terre continenti come oggi diciamo. E intendi per *terre*, ville, borghi, castella, e anche città, luoghi murati. Ne' Conti di antichità Cavalieri, XII, « e la terra era posta in montagna ... Quando videro che non poteano nè combattere, nè durare più, de concordia li uomini e le femine s'uscisero, ed arsero la terra ».

² *alta* qui vale magnifica, nobile, superba, gloriosa. L'Ugurgeri nel suo volgarizzamento dell' *Eneide* lib. I, tradusse: « e li grandi dificii dell'alta Roma »; e un'antica postilla vi aggiunge: « *alta Roma*, appella per gloria e per potenza » p. 1. 432.

³ *vennero* per vennero; e così di altre uscite di verbi che oggi sono più comuni in ero: è frequentissimo quest'uso in questo testo che negli altri del buon secolo e del secolo XVI.

⁴ *certa gente* invece di *certe genti* non è sconcordanza ma figura che occorre spesso ne' trecentisti. Così in G. Villani, Lib. I. c. 26. « potete vedere come il comune popolo erano ignoranti del vero Iddio ».

⁵ cioè *da ultimo, infine*. Negli Assempli di Fra Filippo da Siena, cap. 15, si legge: « sicchè ultimamente per giusto giudizio di Dio ebbe prosperità del suo mal fare, ecc ». Nel Comento alla Divina Commedia di Anonimo Fiorentino, t. 1, p. 409: « Ultimamente capitò in Italia presso alle parti di Laurenzia ».

DI TROIA E DE' SUOI REGI

Intorno a questi tempi fu la grande città di Troia, della quale veggiamo qui solamente lo suo principio. Di Italia si mosse, secondo che dice Virgilio, uno, che avea nome Dardano, lo quale, secondo che scrive Ovidio, fu figliuolo di Iove e di Elettra, e andò in Frigia con Elettra e con Teucro suo marito. Nella quale Frigia fece una cittade, la quale prima si chiamò Dardania. Di questo Dardano nacque Erittonio. Di Erittonio nacque Troe, lo quale accrescendo la città la chiamò Troia. Di questo Troe nacque Ilio, che fece la rocca di Troia, la quale si chiamò Ilion ¹. Questo Ilio ebbe nno figliuolo, lo quale ebbe nome Laumedonta, nel tempo del quale Ercole con alcuni altri greci arsono Troia e 'l detto Laumedonta occisono, e la sua figlia Esiona menaron con loro e denla ² per moglie a Telamone compagno di Ercole, del quale nacque quel valente greco, che fu nominato Aiace. Ma Priamo figliuolo di Laumedonta refece ed accrescette ³ la terra. Ed al tempo di questo Priamo li greci stettero a campo ⁴ ed allo assedio di Troia anni dieci. Ed ebbe anco lo soprascritto Troe uno altro figliuolo chiamato Assaraco. Assaraco ebbe uno figliuolo nominato Capi. Capi n'ebbe un altro, che si appellò Anchises; e questo Anchises fu padre di Enea.

¹ Così nel Tesoro: « Del re Torrens nacque Ilub, ovver Ilo, che fece la maestra fortezza di Troja, e per lo suo nome era appellata Ilion » Lib. I, c. 32. E così nel Comento cit. di Anon. Fiorent. v. 1, p. 109 « di Trous nacque Illus che fece la mastia fortezza di Troja chiamata Ilion ».

² *denla* accorciato di *dieronla*, o *la* diedero.

³ oggi più usato *accrebbe*; ma presso gli antichi fu diversamente. Guido Giud: « Questo Achilleide crescette, e coronoe il suo fratello ». Cavalca negli Atti degli Apost. 42: « Crescette il popolo d'Israel in Egitto, e moltiplicò ».

⁴ Bellissimo questo *stettero a campo*, che gli antichi e buoni scrittori dissero pure *essere a oste*, *andare a oste* o *in oste* a. . . o *campeggiare dintorno* a . . . per dire assediare una terra, una città. Nella Tavola Ritonda si legge: « E stando lo re di Norgales a oste (a Lerlinta), in suo ajuto andò messer Lanciotto e suo legnaggio ». C. CXXXVIII.

I FATTI DI ENEA

RUBRICA I. *Come Enea si partì, poichè Troia fu presa, e capitò in Italia*¹.

Poichè Troia fu presa da' greci ed arsa, regnante Latino in Italia, Enea con lo padre e con lo figlio e con lo palladio e con li altri dii di Troia e con multitudine di Troiani con xx navi intrò in mare², essendo remasa a Troia la moglie morta. E, mettendose alla ventura per trovare loco, dove far potesse nuova citade, sostenne in mare molti e diversi pericoli³. E l' primo viaggio, che fece, capitò nel regno di Tracia; e, smontato ch'ebbe in terra⁴, andandose con certa sua compagnia a trastullo per una selva,

¹ Questo capitò in Italia, frase pure del Tesoro di Brunetto Latini, L. 4, cap. XXXIII (*Come Enea capitò in Italia*) fu messo dal nostro frate per accennare sin da questa rubrica al fine delle peregrinazioni e delle fortune di Enea cominciando dalla partenza di Troja; e sarebbe come il titolo di tutta l' narrazione principale contenuta in questo libro. Il quale comincia dal racconto che fa Enea nel lib. III dell'Eneide; e però quei che da Virgilio è detto innanzi nel lib. I e II, dal nostro è rimesso a suo posto per ordine di fatti, dalla caduta di Troja all'arrivo in Cartagine quando comincia la narrazione del lib. III, e dalla partenza da Cartagine sino alla guerra in Italia con Turno, alla fondazione di Lavinio e alla morte di esso Enea.

² *Intrò in mare* è bellissima maniera a dire si mise in mare, partì per mare. Il Malespini disse *entrò in mare*, Stor. Fior. c. IX; ma nella Novella del figliuolo di Pompilio, stampata in fine della storia di una crudele matrigna (Bologna, 1862), si legge come nel Nostro: « la donna per paura fuggì et entrò in mare o tanto navichò che giunse a Gaeta ». Nel Comento alla Divina Commedia di Anonimo Fiorentino t. I, p. 57, si legge di Enea: « e da capo met-

tendosi in mare con la sua gente, arrivò all'isola di Cicilia ».

³ Nota questi due bei modi *mettendose alla ventura*, e *sostenne in mare molti e diversi pericoli*, come sono pieni di vita! Nel cod. siciliano della Guerra di Troja di Guido Giudico delle Colonne si ha in corrispondenza alla prima maniera: « uavicando, siccome la natura lo mena ». L'Ugurgeri disse in riscontro alla seconda del nostro frate: « li Troiani... faticati per tutto il mare, e per molti anni andavano errando, menati da' fati intorno a tutti li mari ». L. 4. E il Tesoro: « egli andò tanto per mare e per terra, un' ora in qua e una ora in là ». L. I, c. 33. Non occorre, notare che il nostro testo dà quasi sempre per affisso ai verbi il *te* e non il *ti* ora più comune; e spesso finisce la seconda persona del verbi in *e* anzi che in *i*.

⁴ *Smontato che ebbe in terra*, vale dopo sceso a terra; e questo porre il verbo ausiliario *fluito* dopo il participio è maniera assai frequente ai trecentisti, ed elegantissima. In questo luogo poi invece dell' ausiliare *essere* è usato col verbo intransitivo *avere*. Il Comento alla Div. Comm. sopra citato ha pure: « lvi smontato in terra colla sua gente » t. I, p. 24.

che avia molti arbori di mortella ¹, Enea rompendo una verga, della rompitura uscì sangue. Vedendo questo Enea, fu repieno di molto stupore e di molto tremore, e maravigliandosi del sangue, ch'era uscito dalla verga, volse provare se dell'altre verghe rompendole ne uscisse sangue; e, rompendone un'altra, simigliantemente buttò sangue. Pigliò la terza verga e, poi con grande fatica che l'ebbe rotta, ecco una voce uscire della radice, ch'era remasa sotto terra, dicendo; "perchè laceri lo misero? o Enea abbia pietà del misero, che qui è sotterrato; guardate o Enea di non scellerare le tue pietose mani: oimè, fratel mio, fuggi le terre crudeli, fuggi la contrada avara!; io sono lo tuo consorte Polidoro, lo quale fu qui ucciso e qui sotterrato" ².

RUBRICA II. *Della morte di Polidoro.*

Questo ³, che parlò a Enea nella mortella, fu lo minore figlio del re Priamo, nominato Polidoro, lo quale, essendo assediato lo padre da' greci e temendo di perdere la città, con multitudine di tesoro lo mandò allo re di Tracia, ch'era molto suo amico ed avea nome Polinnestor, pregandolo per sue lettere che 'l fantino ⁴ per suo amore avesse molto caro e che avesse sollicitudine

¹ Nota questa bella maniera, *andandosi con certa sua compagnia a trastullo per una selva*, che vale *andandosi a spasso*, come disse il Machiavelli, o *diportandosi* secondo il Boccaccio, G. 2. L'altra maniera *che avia molti arbori di mortella*, vale nella quale erauo molti alberi di mortella. Il verbo *avere* per *essere* occorre spesso massime nella terza persona del singolare; ma qui potrebbe l'avia appartenere a *selva*, e star nel suo senso proprio.

² questo passo è stupendo per modi vivissimi, e forza di stile; e a ragguglio riferiamo il luogo dell' Ugurgeri, non meno vigoroso e bello: «io non so se le parli o laccia; lacrimabile pianto è udito dal profondo del sepolcro, e la voce renduta è portata all' orecchie nostre, dicendo così: «O Enea, perchè laceri tu il misero? perdona a quelli che è già sepolto; non volere scellerare le tue pietose mani. Chè Troja non mi nudrì estraneo a te: questo sangue non esce delli tronchi delli arbori che hai divelti. Oh! fuggi le terre dei crudeli, fuggi la terra delli avari. Per

ciò ch' lo so Polidoro. Qui conflitto mi percolò moltitudine di lance, le quali rinverdro di lancette acute» L. III, p. 75. Consorte vale qui parente, cioè a dire compagno di sangue, di famiglia. In Dino Compagni si ha: «messer Guglielmo de' Pazzi suo consorte (del Vescovo di Arezzo) che era nel consiglio, disse ecc.» Cron. Fior. L. 4.

³ Oggi diremmo *questi*; e nota nel periodo un pò di confusione per ripetizione dell'oggetto nel relativo *lo quale* e nell'altro *lo mandò*, che per chiarezza e buona costruzione avrebbe dovuto dire *fu mandato*, cioè dal padre.

⁴ *fantino* cioè giovinetto, o fanciullo. Nella Novella del figliuolo di Pompilio, sopra cit. si legge: «peccato è che quel fantino sia figliuolo di quella povera donna.... il fanciullo era d'età di 17 anni, ed era grande, bianco vermiglio, e le membra tutte gli rispondeno» p. 68. In Ricordano Malespini, Stor. Fior. cap. XI, leggiamo: «questi due fantini per avventura pervennero alle mani di Fausto, lo pastore del re». Si che *fantino* vale anche bambino.

e cura di lui; e, se avvenisse che Troia si perdesse, dovesse assegnare li detti tesauri al fantino, quando fusse grande; acciocchè con essi potesse racquistare lo regno o altro regno acquistare. Ma lo traditore Polinnestor sì tosto come ebbe novella che Troia era presa e lo re Priamo morto, affamato dell'oro ¹, che appresso a lui lo re Priamo avea reposto, ammazzò Polidoro. E di ciò Dante fa menzione nel xx canto della seconda cantica della sua Commedia, ove biasmando l'avarizia pone sette antichi avari. Lo primo fu Pigmalione fratello della regina Didone, lo quale per avarizia uccise lo suo cognato Sickeo. Lo secondo fu lo re Mida, lo quale domandò al suo dio Bacco che ciò, che toccasse, diventasse oro. Lo terzio fu Acam, lo quale contra lo comandamento di Dio e di Iosue furò della preda di Ierico. Lo quarto fu Anania, che volse ingannare santo Pietro. Lo quinto fu Eliodoro, lo quale fu mandato a spogliare lo tempio di Salomone. Lo sesto fu quello Polinnestore, lo quale uccise, come è detto, Polidoro. Lo settimo fu Crasso romano, al quale i Parti misseno in gola l'oro colato. Ed ecco i ritmi suoi ², nelli quali conduce Ugo Ciapetta, del quale è uscita questa casa di Franza che è oggi, contra l'avarizia in questa forma gridando:

Noi repetiamo Pigmalione allotta ³,

Cui traditor ladrone e patricida

Fece la voglia sua dell'oro ghiotta.

¹ *affamato dell'oro* per dire desiderosissimo, avidissimo de' tesori, ed è imitato dall'*auri sacra fames* di Virgilio. Nell'Esposizione del Paternoster del Cavalca abbiamo: «*beati coloro che sono affamati e assetati della giustizia*».

² *ritmi suoi*, cioè i versi suoi, detti ritmi dal suono che è della poesia.

³ *allotta*, v. antica che vale allora. Degli esempi di avarizia citati in questi versi di Dante, così Iacopo della Lana nel suo Commento alla Comedia di Dante, Purg. c. XX. (Bol. 1866): «Questo Pigmaleon fue di Tiro e fue frateilo di Dido mogliera di Sickeo. Or lo detto Pigmaleon stando vivo Sickeo suo cognato, per succedere nella sua ricchezza e regno, fu tanto costretto da avarizia ch'elli a tradimento l'uccise... Questo Mida fu re di Tracia. Questi

per somma avarizia domandò ch'elli volesse che ogni cosa ch'elli toccasse, divenisse oro; Bacco li fé la grazia... Un Accan figliuolo di Cari del tribo di Iuda (sotto Giosue) passato lo fiume Iordano cominciò a rubare secretamente di quelli abitatori di Anatane, e furon spoglie d'oro e da ariente, e avere assai, delle persone di quelle parti... Vedendo Iosue più volte perdere la sua gente e pugna, lamentavasi a Dio... E Dio per rivelazione li fece assapere ch'elli era per lo peccato di Acam, il quale rubava per empia avarizia, sì ch'elli facesse contra lo precelto... Iosue udito questo... mandò per Accan, e a lui fece confessare lo suo malefizlo, poi lo fé lapidare al popolo e li figliuoli e li figliuole, e l'avere fece ardere... E fra gli altri fu uno

E la miseria dell'avarò Mida,
 Che segul alla sua domanda ingorda,
 Per la qual sempre convien che si rida.
 Del folle Acàm ciascun poi si ricorda
 Come furò le spoglie sì che l'ira
 Di Iosue qui par ch'ancor lo morda.
 Indi accusiam col marito Zafira:
 Lodiam li calci ch'ebbe Liodoro;
 Ed in infamia tutto 'l monte gira
 Polinnestor, che ancise Polidoro:
 Ultimamente si ci grida; o Crasso,
 Di' tu, che 'l sai, di che sapore è l'oro.

In questa istoria si contiene alcuna fabula poetica. Che le mortelle gittasseno sangue e del sangue uscisse voce questo è poetico. Ma Virgilio, che scrive questo nel terzo libro dell'Eneidos, pone in figura del tradimento, della tirannia e della avarizia di Polinnestore che, benchè lo detto Polinnestore secretamente uccidesse Polidoro, pur la sna morte fu manifesta: e questa fu la voce, che uscì della mortella. Udendo Enea la

Anania che vedendo questi miracoli (degli Apostoli) si puose in cuore di volere seguire la vita apostolica, e disse a Saffira sua moglie; questa rispuose che ben li piaceva; e andarono questi e vendeno uno suo campo che avevano.... Ascosono una parte di quelli danari, l'altra presentonno a S. Pietro. Come Dio volse S. Pietro seppe lo difetto di quelli. Come eelli furono dinanzi a S. Pietro biasmando eelli loro avarizia, di presente ambedue caddero morti, imperquello che voleano comperare e mischiare la vita apostolica con avarizia e viziosa vita.... Seleuco, costretto da avarizia, mandò un suo ambasciatore a Ierusalem, nome Eliodoro, con questa ambasciata che li dovesse piacere di mandare a suo signore di quelli vasellamenti e adornamenti ch'erano nel templo. Imperquello che lo suo Signore avea proposto di volere fare un templo al suo Dio simile ornato come quello. Fulli detto di no per li principi de' sacerdoti. Lo detto Eliodoro volle di notte andare ad involarne: com'ello fu nel templo,

eelli apparve uno cavallo molto orribile, lo quale li sallette addosso e cominciò a scalceggiare e a romporlo tutto con li piedi.... Questo Crasso fu un grunde console di Roma al tempo ch'ella signoreggiava tutto, rebellosi una cittada a Roma, sichè vi fu mandato ad assedio grande oste de' romani, e fu fatto capitano universale di Roma lo detto Crasso. Stato costui per un tempo ad assedio della detta cittade, eelli patteggiò con quelli di quella terra selli li voleano dare certa quantità d'oro ch'elli si leverebba ad assedio con tutta sua gento. Accordonsi di fare ciò; sichè questo Crasso secretamente entrò nella terra una notte per ricevere lo predotto oro. Li cittadini quando ebbero costui dentro, si lo presono e la matina lo portonno suso le mura della terra, acciò che quelli dell'oste lo vedessono, e scolarli l'oro caldo giuso per la gola, e diceano *aurum sistsi, aurum bibe*, cioè; tu avesti sete d'oro, e tradivi il tuo commune, mo tòi, bevine ».

crudeltà di Polinnestore, che avea fatto al consorte, incontenente si partì. — E nota tu, che leggi, che tutte le storie di Enea, che sono scritte in questo libro insino alla morte di Turno, sono estratte dello Eneido di Vergilio.

RUBRICA III. *Come Enea si partì e capitò nell'isola di Delfo.*

Partendose di Tracia Enea drizzò le sue vele in verso l'isola di Delfo per domandare consiglio allo dio Apollino in quali contrade del mondo dovesse posare ¹. E giunto trovò che nella detta isola regnava uno amico del padre, ch'avea nome Anio, ch'era re e sacerdote.

Ove, poichè onoratamente da lui fu ricevuto, fatto dinanzi d'Apollino solenne sacrificio, Enea e lo padre domandarono in che parte del mondo si dovessero posare e nuova città edificare. Allora tutta la montagna, dov'era lo tempio, cominciò a tremare; e della spelunca, dov'era lo dio Apollino, uscite una voce, che così rispose: « O Troiani quella terra, d'onde venneno li vostri antiqui, lietamente vi riceverà, e perciò andate cercando la vostra antiqua madre; quivi è la casa di Enea, la qual signoreggerà tutto il mondo. » Restata ² la voce dell'idolo, li Troiani incominciarono a ragionare tra loro quale fusse la sua antiqua madre. Allora Anchise voltandose ad Enea disse; questa nostra antiqua madre è l'isola di Creti, della quale venne Dardano figlio di Iove con Elettra ad edificare Troia; là andiamo, che è terra grassa ³, e lì è cente cittadi murate. Ma lo dio Apollino non dicea di Creti anzi dicea di Italia, nella quale abitò lo detto Dardano e Teucro marito di Elettra. Ed in questo modo, non intendendo bene la risposta d'Apollino, partironsi di Delfo ⁴ e venneno in Creti.

¹ Vale si dovesse fermare. Nel Comento a Dante dell'Anonimo, sopracit. Inf. c. 4. si legge: « significatoli per fati che in quello paese si dovesse posare »: e il Machiavelli, Stor. Fior. L. 1: « Fu il primo che de' capi de' popoli che scorrevano allora il mondo, si posasse ad abitare in Italia ».

² Restata cioè cessata, taciuta.

³ Grassa cioè abbondante, fertile, ricca di beni. *Li è cento città*, cioè sono. Bocc. G. viii, n. 2. « E non è ancora quindici di, ecc. »

⁴ Questo *partirsi* di tanto in uso nelle scritture de' trecentisti, sa di una cotale eleganza che non è nella maniera col da seguita da' moderni.

RUBRICA IV. *Come Enea si partì di Delfo ed andò in l'isola di Creti*

Giunto che fu Enea con lo navilio ¹ in Creti, preso ch'ebbe terra e volendo far nuova città secondo la intenzione della risposta ch'ebbe d'Apollino, una notte, dormendo, li dii di Troia, che portavano seco, gli apparveno ² in visione, dicendo che incontanente si dovessero partire di Creti e drizzare le vele verso Italia, dicendoli: quella è la vostra antiqua madre e terra potente d'arme e grassa di tutti li beni, che la terra mena ³; nella quale li vostri descendentì signoreggieranno tutte le genti del mondo. Svegliato che fu Enea e rivelato ch'ebbe questa visione al padre, esso li disse; « figlio, ora mi ricordo di quello, che spesso Cassandra figlia del re Priamo mi solea profetare: mi dicea; *io vedo la tua famiglia andare in Italia*: e però, figlio mio, poichè così piace agli dii, andiamo là ». Allora, fatto levare le vele, si partiron di Creti e capitarono all'isole che si chiamano Strofade.

¹ *navilio* vale armata, squadra navale, o come oggi si dice *flotta*, che è la *classis* de' latini: si disse pure *sforzo*, o *stuolo* di navil. Il cod. Vatic. 5256, *Liber Jani de procita et Poliolocho*, dice: « per passare in Grecia con tutto il so' sforzo ». Le Cronichette antiche, a. 1283: « andaro i Pisani a Genova con tutto loro isforzo d'armata ». Darete Frigio nella Storia della ruina di Troja, capo XLIV, dice che « Enea partito colle navi, in numero di ventidue, condusse seco tremila trecento persone ». p. 301 (Mil. 1819).

² *apparveno* invece di *apparvero*, come *dovessono* o *disseno*, e simili, sono uscite antiche invece di *dovessero* e *dissero* ecc. v. Nannucci, Teorica de'

Verbi della Ling. Ital. E nota in questo luogo il gerundio *dormendo* posto assolutamente a far le veci del participio presente. Così nel Boccacc. G. IX, n. 7. « Essendo Talano... ad una sua possessione, dormendo egli, gli parve in sogno di vedere la donna sua » Il portavano si riferisce ad Enea e alla sua gente del navilio.

³ *che la terra mena*, per dire produce; ed è bellissima maniera. *Potente d'arme* è frase tolta dal latino Virgil. L. III. *Terra antiqua, potens armis, atque ubere glebae...* Has nobis propriae sedes. L'Ugurgeri traduce: « terra antica, potente dell'arme ed abundante di biado » L. III, p. 80.

RUBRICA V. *Come Enea si partì di Creti e venne all'isole chiamate Strofade.*

Fatto le ¹ vele, li Troiani si partiron dell'isola di Creti, e, navicando per lo mare di Grecia, dopo molta tempesta che sostennono, capitarono alle Strofade. E preso terra, videnno armento di bovi e di capre senza alcuna custodia umana. Enea quando vide lo bestiame senza guardia, fece fare una caccia e, preso ch'ebbe delli bovi e delle capre, fece fare uno grande fnoco, ed arrostilli per dare da mangiare a tutta la moltitudine, che era in le nave. ² Cotta che fu la cacciagione, Enea fece ponere ³ tutta la sua gente a mangiare in uno prato. E, come li Troiani mangiavano, d'una montagna, che avevano sopra lo capo, scieseno arpie, che sono uccelli con volti verginei con lo corpo molto piumato e con gli artigli molto aguzzi, secondo che già abbiamo detto di sopra nella terza fatica d'Ercole ⁴. E, volando loro sopra lo capo, le mense del grande puzzo, che usciva loro di corpo, bruttarono, e li cibi rapirono loro dinanzi. Li Troiani si levarono e preseno li archi e le saette, e per forza d'arme ⁵ le cacciarono infino in la selva, d'ove erano uscite. Cacciate l'arpie, una di loro stando insù uno arbore, in questa forma cominciò a parlare

¹ questo fatto non accorda col suo nome *vele*, per la ragione che i participi retti dal verbo *avere* possono accordare col nome, e possono ancora discordare da esso in genere e in numero. E per questo participio *fatto* specialmente, il Boccaccio usa quasi sempre di finirlo in o senza attendere al nome cui si accompagna. Il cod. sicil. della Guerra di Troia dice: stese le vele al vento.

² oggi più comunemente si dice nel plurale *navi*; ma presso il Pulci si legge spesso come qui *nave*; Morgant. c. XIV. 70; «Converse in ninfe le nave troiane». E *nave* si ha puro nel Cod. sicil. della Guerra di Troia.

³ ponere oggi porre.

⁴ Così nella rubr. XCVIII del Fiore d'Italia, onde abbiamo tirati questi Fatti di Enea: «Queste arpie son certi uccelli infernali secondo li poeti, li quali

uccelli hanno volto a modo di vergine, l'ale e tutto il corpo pieno di piuma, e gli artigli molto aguzzi, e sono chiamati li detti uccelli da Virgilio e da Lucano cani infernali». Il cod. sicil. della Guerra di Troia dice di queste Arpie «le quale avevano lo capo come omiui e lo petto come femmina, e tutto l'altro imbusto come uccello». L'Ugurgeri, L. III. «eile hanno volti virginei d'uccelli, molto sozzo il ventre, e le mani unghiate, e le faccie sempre pallide per fame». Bellissima dipintura!

⁵ per forza d'arme cioè con l'armi in mano; modo pieno di vivezza. Nel Commento a Dante dell'Anonimo, cit. si legge: «Enea et sua gente le cacciarono colle spade» v. 1. p. 320. Nel Valerio Massimo si ha: «per forza d'arme entrarono a Roma» L. III, c. 2.

a' Troiani. " Voi Troiani in loco di battaglia avete uccisi li bovi li giovenchi e le capre di questa contrada, ed a noi nel nostro regno avete fatto inguria; e però nelli vostri animi reponete li miei detti ¹, li quali l'onnipotente Apollo m'ha rivelati: voi andate ratio Italia ²; ma innanzi, che voi la troviate, proverete la potenza de' venti; poi intrerete in Italia e saravve licito pigliare porto; ma innanzi che voi muriate la cittade, la quale v'è conceduta di fare, arete sì grande e sì crudel fame, che le mense per rabbia di fame mangerete ³". Udendo questo Anchises gettosse inginocchione in terra su la ripe del mare pregando lidii che quelle minaccie e quello futuro pericolo tollesseno via, e che placidamente li servassono, ed a porto di salute pervenire gli facesseno ⁴. Di questo crudele annunzio fa menzione Dante nel XIII canto della prima cantica della sua Commedia, ove profeteza di quel bosco, nel quale sono dannati li uomini disperati, così dicendo:

Quivi le brutte arpie lor nidi fanno,
Che cacciar delle Strofade i troiani,
Con tristo annunzio di futuro danno.

Fatta ch'ebbe Anchises la sopraddetta orazione, missese in mare ⁵; e, partiti che furon delle dette isole Strofade, pervennero in Epiro.

¹ *nelli vostri animi reponete li miei detti*, modo che sa di latino per dire, tenete a mente quel ch'io vi dica. *Tieni a mente* si ha nel Gelli i Capricci del bottajo, rag. I. L'Ugurgeri tradusse « prendete adunque negli animi e ponetevi questi detti » L. III, p. 83.

² *andate ratio Italia*, cioè voi andate cercando l'Italia. *Italiam cursu petitis* L'Ugurgeri tradusse: « Voi dimandate Italia col vostro corso ecc. » Il vocabolario ha, *andar raticoni* o *raticone*, andare vagando in qua in là, e vale quanto *andare ratio* o *ratio*, cioè erratico, randagio. Il Puoti lesse: *andate ratio in Italia*.

³ Il cod. sicil. cit. così fare dire all'Arpia: « Parteti di qua con tutta la tua gente perchè alli Del non piace che

tu facci abitazione in queste parte, che non ci à luogo che tu possi fare tuo stail, però che tu doi correre molte pericoli innauzi che tu sie dove de' abitare. » Per rabbia di fame maniera assai vigorosa, quasi si sente la disperazione della fame. L'anonimo del Comento a Dante, cit. dice: « per fame mangerete le mense » t. I, p. 321.

⁴ *a porto di salute pervenire gli facessero*, vale li facessero giungere in luogo salvo; e nota bel modo!

⁵ *missese in mare* cioè s'imbarcò, fece vela, e vale, come sopra, entrò in mare, o in nave. Il cod. sicil. cit. ha: « Essendo montate sopra le nave, fenno vela » Marco Polo, Milione. « E missousi in mare ».

RUBRICA VI. *Come Enea venne in Epiro, dove regnava Eleno suo consorte figliuolo dello re Priamo.*

Partendose li Troiani delle Strofade, dopo molto tempo cercato il mare ¹ pervennero in Epiro, nel quale regno trovarono regnare Eleno figliuolo del re Priamo; lo quale regno li era venuto a mano per Andromaca sua moglie ², la qual fu mogliera di Ettore suo fratello: la qual, presa ³ Troia, avea preso per marito Pirro figlio d'Achille, secondo che scrive santo Isidoro nel XIII libro dell' Etimologie. Questa Andromaca, a voler bene intendere lo fatto ⁴, fu moglie d'Ettore primogenito del re Priamo, la quale Pirro figliuolo d'Achille, presa Troia, la prese per moglie, benchè avesse moglie Ermionia figliuola del re Menelao e della regina Elena. Ma, poichè lo detto Pirro per operazione d'Oreste figliuolo del re Agamennone a tradimento fu morto, la detta Andromaca, nelle qual ⁵ mani remase lo governmento del regno, prese per marito lo detto Eleno fratello carnale d'Ettore suo primo marito; ed in questo modo lo detto Eleno regnava in Epiro, al qual pervenne Enea con la sua gente. Sì tosto come Andromaca lo vide, uscite tutta di se, come tramortita, e cadè in terra ⁶. Ma, poichè fu alquanto ritornata in se, disse ad Enea; «o figlio della dea Venus, vivi tu o sei morto? e, se la tua chiara anima è partita del corpo, Ettore

¹ dopo molto tempo cercato il mare, cioè dopo aver corso per molto mare qua e là. Il Boccaccio disse: «avendo cercato molte province cristiane». Nella Tavola Ritonda abbiamo «a me si è venuto voglia di cercare del mondo, e imperò io vorrei la vostra licenza» c. XIX, p. 73. La Crusca spiega andare attorno veggendo.

² Nota questa bella maniera lo quale regno gli era venuto a mano per Andromaca sua moglie, che vale era venuto in potere di Eleno come dote di Andromaca sua moglie.

³ Il testo invece di presa fa preso, e starebbe in grammatica: ma l'abbiamo cambiato in presa, così come sotto perchè vicino all'aver preso che segue.

⁴ a voler bene intendere lo fatto, cioè per conoscer bene la cosa, ed è maniera molto elegante.

⁵ oggi più comunemente quali accordando con mani. Il Boccaccio, Ninfale Fiesol. 43, disse pure come il nostro:

E l' turcasso pendea dal destro fianco
Pien di saette, le qual saettava
Alle fiere selvagge.

⁶ uscite tutta di se, bellissima maniera a dire venne meno, smarri i sentimenti. Uscite stà per usci. Virgil. L. III.

Deriguit visu in medio, calor ossa reliquit;

Labitur....

mio marito dove è?" Questo disse ella ad Enea; che, come Ettor ed Enea erano consorti, così in tutte le cose erano stati stretti compagni. Alla quale Enea con volto molto melanconoso rispose: dolce mia cognata, io sono vivo e non sono morto, benchè la vita a grandi e molti pericoli meni ¹. Ma, poichè l'uno l'altro ebbe alquanto consolato, Enea domandò Eleno, perchè avea in se spirito di profezia, del suo cammino ². Alla quale domanda Eleno, avendo fatto prima solenne sacrificio, così rispose. "Io so che tu vai cercando d'intrare in Italia; ma, innanzi che in la detta Italia possi intrare e nuova città secondo lo tuo desiderio fondare, molti pericoli sosterrai; li venti ti porteranno ora in qua ora in là, sì che tu vederai la Cicilia, l'Africa e le contrade di Circe: ma, quando tu sarai giunto in quelle parti ove t'è lo riposo servato, dopo molte fatiche ³ averai riposo; allora tien mente a quello ch'io ti dico; tu intrerai su per un fiume, insù la ripa del quale a mano dritta troverai iacere ⁴ una troia bianca con trenta porcelli bianchi sotto le quercie; quivi t'è concesso di fare la cittade; qui t'aspetta di riposare delle tue universe fatiche; quivi lo tuo sangue ⁵ si farà sentire da tutte le genti del mondo; e delle minacce, che ti furon fatte nelle Strofade, non dubitare; chè con l'aiuto d'Apollino della detta fame camperai ⁶". Confortato Enea di queste parole, fece vela e messese in mare; e, partito che fu di Epiro, capitò in Cicilia.

¹ stupenda questa maniera menar la vita a grandi e molti pericoli, cioè vivere in molti stenti e pericoli. La proposizione a, dice il Puoti, qui è in sentimento di con. L'Ugurgeri tradusse il virgiliano: *Vivo equidem, vitamque extremam per omnia duco*, così: « Certamente io vivo, e meno la vita per tutte le cose streme ».

² Enea domandò Eleno del suo cammino, bella maniera che vale lo interrogò sopra la sorte de' suoi viaggi.

³ fatiche cioè stenti, disagi. L'Ugurgeri ha: questo sarà certo riposo delle fatiche. »

⁴ iacere oggi giacere

⁵ sangue nel senso di discendenza, schiatta; e vale sarà la tua discendenza nominata per tutto il mondo; alludendo ai Romani che dominarono tutto il mondo.

⁶ camperai cioè uscirai salvo, ovvero non morrai per la detta fame.

RUBRICA VII. *Come Enea capitò in Cicilia, dove sotterrò Anchises suo padre.*

Confortato Enea della risposta di Eleno, partisse di Epiro; e dopo alcuno circuito di mare ¹ capitò in Cicilia in quella parte, dove è oggi Trapani. Quivi finì Anchises la sua lunga etade ². Morto Anchises, dopo lo pianto e grande corrotto ³, che fece Enea con tutti li Troiani, con tutto onore e con tutta alta ⁴ e magnifica grandezza nelle dette parti di Trapani lo sotterrarono. Che Anchises morisse in Cicilia afferma Dante nel xix canto della terza cantica della sua Commedia, ove parla dell'avarizia e della viltà di Federico, che oggi è re di Cicilia ⁵, così dicendo:

Vedrassi l'avarizia e la viltate

Di quel, che guarda l'isola del foco ⁶,

Ove Anchise finì la lunga etate.

Ed ello incontenente si partitte ⁷ e, volendo venire in Italia, per venti contrarii capitò in Affrica, cioè in quella parte, ove allora si facea la grande cittade di Cartagine.

¹ Dopo alcuno circuito di mare, cioè dopo essere andato in giro pel mare. Ma se non volsi pigliare la parola circuito per la via che il Trojano dovette fare da Epiro a Trapani, allora essa risponde all'error de' latini, che li Giordani nel suo volgarizzamento di Storia Iliana, c. 4. traduceva ora immenso vagare, ora lunghi errori. v. Scritti editi e post. v. 4, Mil. 1856.

² è frase di Dante, e vale morì essendo vecchio.

³ corrotto è il pianto sopra i morti, il lutto delle esequie, e simili.

⁴ alta cioè nobile, pomposa cerimonia.

⁵ Da questo luogo si scorge che il frate carmelitano scriveva negli anni dal 1296 al 1337, in che durò il regno dell'aragonese Federico, qui notato.

Ma, poichè la terza cantica della Divina Commedia non poteva esser nota al Nostro prima del 1319, pare ch'egli riccava in volgarizzare questi fatti sugli ultimi anni di re Federico. Inoltre, Dante non potè così sfogare contro l'aragonese che dopo il 1313, quando già Federico, dopo morto Arrigo di Lussemburgo, lasciò pur venir meno le speranze della parte ghibellina, che in lui si confidava; ritraendosi dall'impresa contro gli Angioini di Napoli convenuta nell'alleanza del re Siciliano coll'imperatore Arrigo, da cui Federico ebbe titolo di Ammiraglio Imperiale.

⁶ cioè la Sicilia, detta *Isola del fuoco* a cagione dell'Etna che manda fuoco.

⁷ partitte al modo antico per parti.

RUBRICA VIII. *Come Enea capitò in Affrica; e come fu morto Sicheo da Pigmalione, e come apparve ¹ in visione a Didone sua moglie.*

Messo che si fu Enea in mare per venire in Italia, per venti contrarii, li quali spartiron le sue navi, dopo molte tempestati e molte fatiche pervenne in Affrica, cioè in quella parte, ove allora si facea la grande città di Cartagine. Ma, perciocchè giunti siamo a Cartagine, tratteremo brevemente del principio della detta città, secondo che pone ² Virgilio nel primo libro dell'Eneidos. Nelle parti d'oriente fu uno re, lo quale ebbe nome Belo; non fu quel Belo suocero di Semiramis, ma fu un altro Belo figlio del re Agenore. Questo Belo, del qual ora noi ragioniamo, ebbe uno figlio maschio ³, ch'ebbe nome Pigmalione, ed una femina, che ebbe nome Didone. Allo figlio maschio diede lo regno, e la figliuola femina diede a Sicheo re di Tiro. Lo quale Sicheo era ricchissimo ed avea grandissimi tesauri. Dei quali tesauri poichè [per] notizia e fama venne all'orecchie di Pigmalione, esso incominciò ad averne grande fame ⁴, e sotto spezie ⁵ di venire a visitare la sorella ed il cognato, come ladro e traditore e patricida, intrò nel regno di Tiro. E, stando uno giorno nel tempio con lo cognato soli soli, a tradimento iniquamente e crudelmente l'uccise, che non fu veduto ⁶. E questo fece con intenzione di usurpare lo regno di Tiro e tutti li tesauri del detto regno, e di mettere in pregione la sorella. Ma la notte vegnente Sicheo apparve in visione alla moglie in questa forma, che le pareva esser nel tempio dinanzi all'altare, dinanzi al quale Sicheo con volto smorto s'apriva il petto di-

¹ questo come apparve non si ha nel testo; ma dovette essere lasciato da' copisti, epperò l'abbiamo aggiunto.

² pone vale dice, scrive, ed è comune ai trecentisti.

³ figlio maschio, o figlia femina, è pleonismo non raro anche ne' buoni scrittori del secolo d'oro di nostra lingua. Nel Libro de' Sette Savi, p. 59, abbiamo; «al quale Dio donò e concesse un

figliuolo maschio di incredibile bellezza.»

⁴ incominciò ad averne grande fame, cioè ne fu avidissimo, e si riscontra con l'affamato dell'oro di sopra.

⁵ sotto spezie, cioè fingendo, dando a vedere: e si dice pure sotto colore, sotto coperta di...

⁶ che non fu veduto, cioè in guisa, di modo che nessuno li vide.

nanzi e mostravale le crndeli ferite, che Pigmaliione li avea date. Poi le pareva che Sicheo le dicesse: “ vedi ciò, che m’ha fatto lo tuo fratello Pigmaliione; questo m’ha fatto per possedere lo regno mio e li miei tesanri e per mettere in pregione te, ovvero per ucciderte: e perciò, cara mia moglie, fuggi e vattene via; ma quello che tu puoi portare teco non lasciare in mano dello tno fratello: nel porto sono di molte navi, le quali, come tu sai, sono venute per fare carico di grano; ponci suso lo tesauo del mio palazzo ¹, ed in cotali lnoghi cava e troverai grandissimi tesauri d’oro ed argento. Tutti questi tesauri e ciò, che teco ne pnoi portare, fa’ mettere in su le navi, e bene accompagnata e di buona gente, e specialmente di maestri di tutte l’arti, mèt-tite alla ventura e vattene via ²: ma, innanzi che ti parti, piglia lo corpo mio, che è in tale loco nascoso, e fanne cenere e portalo teco; e là, ove tu vai sì lo sotterra”. Allora Didone secondo lo comandamento, che recevette da Sicheo, caricate le navi di tesauri e d’uomini con lo corpo del sno marito in-cenerato, si misse alla ventura per mare; e capitò alla ripa d’Af-frica, la quale per altro nome si chiamava Libia.

RUBRICA IX. *Come la reina Didone capitò alla riva d’Affrica.*

Ginnta che fu la regina Didone alla ripa d’Affrica con lo sno navilio, e volendo pigliare terra ³ per fare nnova cittade, lo re Iarba, che regnava in quel tempo in Libia, vedendo tanta gente quanto gli era capitato a casa ⁴, dubitando che mattamente ⁵ non li fusseno venuti, per punta d’arme contradisse loro lo descen-

¹ ponci suso lo tesauo del mio palaz-zo, cioè carica esse navi del tesoro del palazzo: il suso per su, sopra, è og-gi più di poesia che di prosa.

² mettete alla ventura e vattene via, maniera assai recisa per dire parti, dovunque sia che vada; ed elegantis-sima nel tempo stesso. Vatti via è mo-do di esortazione.

³ pigliare terra, cioè smontare a ter-ra, sbarcare; e sopra si ha pigliare por-to per dire entrare nel porto.

⁴ tanta gente quanto gli era capitato a casa. È l’uso stesso del participio avvertito sopra: ma nota la bella ma-niera capitare a casa per dire giungere a casa, o ne’ luoghi di alcuno.

⁵ mattamente qui ha senso di mal animo, non di pazzia; e però il Puotì lesse fellonescamente, e il Gamba aveva letto fellonosamente.

dere in terra ¹. Allora la regina per suoi ambasciatori ² li fece assapere che ella non era venuta per fare novità alcuna nel suo regno, ma perchè li venti l'aveano in quel loco condotta: quando a lui piacesse, si voleva riposare in terra. Alla quale domanda non volendo a nissun modo lo re consentire, la reina li fece domandare che li piacesse almeno di venderli ³ tanto terreno quanto uno corio di bue potesse circondare, ovvero torniare. Allora lo re Iarba pensando che così poco terreno nè a lui era grande danno nè a lei grande asio ⁴, non imaginando la malizia, che Didone avea pensato, vendegliene insù la ripa del mare alquanto infra terra tanta terra, quanto ella li domandò; e, presa da lei la pecunia della vendita, andossene via. Partito lo re Iarba, la regina Didone sciese in terra con tutta la sua gente e, preso ch'ebbe uno corio di bove grande, lo pelo del detto corio fece filare, e dello corio fece correggie tante sottili quanto ella più poteva, e congiunto lo filo con le correggie lo distese al tondo per la terra; e quanto questo filo circondò ed abbracciò, tanta prese la grandezza di questa città, ch'ella volea fare. Ed, acciocchè lo re Iarba non la impedisse, in fretta fece fare li grandi fossi e uno forte steccato con molte beltresche ⁵. Dentro dal quale steccato la regina si rechiuse con tutta la sua gente. Lo re Iarba, come li venne all'orecchie ⁶ quello, che la regina Didone avea fatto, incontanente montò a cavallo e con grande multitudine di gente la venne assediare. La regina sentendo venire lo re Iarba potentemente ⁷, s'apparecchiò a difenderse, acciocchè impedimento non avesse da lui.

¹ per punta d'arme è lo stesso che per forza d'arme, modo assai efficace e bello; come pur bellissimo è questo *contradiase loro lo descendere* per dire impedì, contrastò. Nella Tavola Ritonda, L. VIII: «Cavaliere, vedete là oltre chi ci contradice il passo del ponte.» p. 217.

² per suoi ambasciatori, cioè per via di suoi ambasciatori; il *per* significa spesso per lo mezzo, per l'opera di alcuno.

³ venderli, cioè venderle più comunemente: ma presso gli antichi il *li* o *gli* fu anche usato per *a lei* e *a loro* sì al singolare che al plurale.

⁴ nè a lui grande danno, nè a lei grande asio, cioè non poteva assai nuocere a lui, nè giovare molto a Didone: maniera elegantissima.

⁵ beltresca o bertesca, è, dice il Fanfani, quel «casotto di legno che si faceva in su torri, mettendo tra l'un merlo e l'altro una caterratta adattata in su due perni, in maniera che si possa alzare e abbassare secondo il bisogno del combattenti.»

⁶ come gli venne all'orecchie, cioè come seppa; ed è bellissima maniera.

⁷ potentemente, con molto potere, forza, argomento.

RUBRICA X. *Come lo re Iarba venne assediare la regina Didone.*

Quando la regina Didone sentette ¹ che lo re Iarba veniva assediandola potentemente, s'apparecchiò a defenderse ; ma, considerando ch'ella non averia possuto durare a guerreggiare con lui, si brigò di parlargli ². E con lo suo ornato parlare narrandoli le fortune, che aveva scorso ³, pregollo che li piacesse di non impedirla. Lo re Iarba, udendo lo suo savio ed ornato parlare e vedendo la sua inestimabile bellezza, disse ch'era contento che facesse la cittade ed abitasse nel suo regno a tutto suo piacere ⁴, dove ella volesse essere contenta d'esser sua moglie. La regina considerando che, se questo gli disdiceva, era impedimento del suo proponimento di fare la cittade; e, se al suo volere consentiva, rompea fede alla cenere di Sicheo, al quale avea promesso di non conoscere più uomo ⁵, ad ingegno ⁶ li rispose dicendoli che era acconcia d'esser sua moglie, una prima volea fare la cittade, acciocchè con gloriosa dote potesse andare a marito. Lo re Iarba ingannato di vana speranza consentette allo indugio, ed ella si diede a fare la cittade. Dice Virgilio che in mezzo di questo terreno, che Didone prese per far la cittade, era una molto bella selva d'albori molto folti. Quivi facendo cavare per buttare la prima pietra del fondamento fu trovato uno capo di bove. Questo vedendo uno sacerdote, che era molto letterato, disse alla regina : " qui non è buono fondare, perciocchè lo bove

¹ sentette, senti

² bellissimo questo non averia possuto (petulo) durare a guerreggiare con lui, cioè resistergli con le armi; e non men bello il si brigò, cioè si diè briga, procurò, trovò modo, di parlargli.

³ leggerai meglio corsa, chè è bellissima frase correr futura, per dire trovarsi in pericoli; e proprio in viaggio di mare. Cavalca, Vite Ss. PP. in Giovan Elemosin.: « Ora avvenno che andando levossi una sì gran tempesta che la nave fu in sull'affondare. E sostenendo così gran fortuna ecc. » Con ornato parlare vale con bel discorso, culto e garbato

⁴ a tutto suo piacere, dove ella ecc.

cioè a suo agio, a sua volontà e comodità purchè volesse essere sua moglie. Il Puoli riferisce nel senso stesso quest' es. del Boccaccio, Giorn. V. n. 8: « voi m'avete lungo tempo stimolato che io ponga fine al mio spendere, ed io son preso di farlo, dove voi una grazia m' impetiate. »

⁵ non conoscere più uomo, cioè non passare ad altro uozze; è modo latino, ma assai bello.

⁶ ad ingegno vale scaltamento, studiosamente, con inganno. In Dino Compagni, Cron. Fior. L. 1: « poi per ingegno trovaron modo di farlo morire con una sottile mairzia. »

che porta giogo, significa che questa terra, che tu vuoi fare sarebbe sempre ad altrui soggiugata". Allora la regina per consiglio di quello sacerdote fece cavare altrove; e quivi fu trovato uno capo di cavallo. Veduto lo sacerdote lo capo del cavallo disse: "qui è buono fondare; benchè lo cavallo sia sottoposto all'uomo, ello è animale vigoroso gagliardo e nobile ed atto a battaglia ¹; e così, come è atto a guerra, è atto a pace, chè spesse fiate si fa guerra per avere pace: onde securamente qui fonda, chè questa terra sarà vigorosa nobile gagliarda ed aspra sempre in guerra ²". Allora la regina gittò la prima pietra e fondò Cartagine. Lo primo edificio, che fece, fu uno tempio, lo quale fondò in mezzo di quella selva al nome di Iunone ³; poi cominciò a fare le mura della cittade con grandi torri e con alte porte, dentro alle quali mura fece grandissimi palazzi e grandissimi edifici e grandissime fortezze.

RUBRICA XI. *Come Enea capitò in Cartagine.*

In questo mezzo che la regina Didone facea Cartagine, e la terra ⁴ era quasi fatta, Enea, partito che fu di Cicilia, poich'ebbe sostenuto di molte e smisurate fortune, con ⁵ dodeci delle sue navi capitarono a Cartagine. Qui poich'ebbe preso terra, lassò la sua gente a guardia del figlio e delle navi, e con un solo suo compagno, ch'avea nome Acate, sen andò verso Cartagine. Perch'elli non si assicuravano nelle terre d'altri ⁶, ed acciocchè impedimento non potesse avere, poeteza qui Virgilio che Venere coperse lui e lo compagno d'una sì fatta nebbia, che nè eglino nè la nebbia erano veduti. E, se questo fu vero che invisibile intrasseno

¹ atto a battaglia vale fatto pe' combattimenti.

² nota robustezza di stile, e che scelti epiteti ti dà questo luogo! *Aspra in guerra*, difficile ad esser vinta, o cedere al nemico.

³ al nome di Iunone, cioè in onore, in reverenza di Giunone, o dedicato a Giunone, ed è modo elegantissimo.

⁴ Terra intendi qui come in altri luoghi la città.

⁵ questo con manca nel testo bolognese, ma l'ho supplito acciò il soggetto resti *Enea*, e non le navi. Il verbo *capitarono* va riferito ad *Enea* e alle dodici navi.

⁶ non si assicuravano ecc. vale non sapevano che trovassero, non erano sicuri e scienti de' luoghi. li Machiaveli ha «chi teme di ogni uomo, non si può mai assicurare di persona». Stor. Fior L. 2.

in Cartagine, delle due cose fu l'una: O eglino andarono coperti per operazione di spiriti, o eglino ebbono pietre preziose, le quali portando in mano a carne ignuda fanno l'uomo invisibile, se fede vogliamo dare a coloro, che ciò scrivono¹.

RUBRICA XII. *Come Enea intrò in Cartagine.*

Intrato Enea in Cartagine, la prima cosa che fece, se n'andò al tempio; ed intrando dentro vide nelle volte e nelle mura d'intorno depinto la guerra de' Troiani. E volgendose ad Acate con lacrime disse: "o Acate, qual contrada o qual regno è nel mondo, che non sia pieno delle nostre fatiche? ma sappi che questa regina si delecta di far depinger li fatti nostri; confortate ch'io spero in loco salvo esser venuto". Ed andando pascendo lo suo animo di quelle pinture², vide Troia e li greci d'intorno, vide li Troiani combattere con li greci, vide lo re Priamo come ricoverava lo corpo del suo figlio Ettor con molto oro da' greci, vide Achille come abbattea e tagliava li Troiani; vide lo re Mennone con la sua gente, che gli era intorno armata; vide Pantasilea con le sue care donzelle tutte armate a lune tutta affocata in battaglia³, e da uno lato vide se stesso mescolato con li greci. E, come elli stava stupefatto e tutto intento a guardare, ecco la regina Didone con grandissima pompa e gloria venire al tempio, ed intorno a lei gran compagnia di nobili gioveni cavalieri e donzelli. Ed, intrata che fu nel tempio, si pose a sedere insù una alta sedia e lì dava le leggi e li statuti alle genti; quivi partiva li fatti⁴ tanto del murare, quanto del

¹ Qui il buon frate quasi presta fede alle fandonie de' suoi tempi, che credevano certe pietre, come l'elitropia, poter render chi le portasse invisibili. Intanto ricordino i giovanetti la novella di Catandrino e la pietra virtuosa andata a cercare nel Mugnone. Bocc. Giorn. 8, n. 3.

² Nota bel modo andando pascendo lo suo animo di quelle dipinture, per dire rimirando con piacere, attentamente quelle pitture del tempio. Il gerundio accompagnato co' verbi andare e venire significa certa frequenza e suc-

cessione di azione. Corticelli, Osserv. L. II.

³ questo *armate a lune* vale con scudi a forma di mezza luna; e *tutta affocata* significa infocata, accesa in viso, pel calore che si prende nelle fatiche e nel furore. Risponde il passo al Virgiliano: *Ducit Amazonidum lunatis agmina peltis Pantasilea furor, undique in millibus ardet.* *Aneid.* L. II.

⁴ *A partira li fatti*, vale distribuiva le fatiche sì del fabbricare che del guardare la città.



guardare la cittade. Ed in questo ¹ che la regina stava nel tempio, le navi di Enea smarrite giunsero al porto. Ma quelli, che stavano alla guardia del porto, non lasciarono lor pigliar terra, anzi si procacciavano di saettare loro fuoco ². Vedendo questo uno troiano, che avea nome Ilioneo, che era con alquanti sceso in terra, a grandi corse ³ si misse a correre alla cittade. E giunti dentro tutti gridavano *misericordia, misericordia*; ed, udendo che la regina era nel tempio, con queste grida ⁴ n'andarono a lei. E, poichè lo tempio ebbero tutto ripieno di grida gridando *misericordia*, la regina distese la verga dell'oro ⁵, che avea in mano, facendo cenno che dovessero tacere. Allora Ilioneo con ornate e piacevoli parole così incominciò a dire.

RUBRICA XIII. *Come le navi smarrite di Enea giunsero al porto di Cartagine; e la diceria di Ilioneo alla regina Didone.*

Giunto lo navilio al porto, li Cartaginesi contradissero a loro lo scendere. Ilioneo, lo quale era sceso in terra con alquanti, andò dinanzi alla regina ed in questa forma parlò. « O gloriosa regina, alla quale li dii del cielo hanno conceduto di fare questa cittade, ed alla quale la divina iustizia ha dato di tenere a freno le genti superbe ⁶, noi miseri Troiani, li quali siamo stati gittati dalli venti per diversi mari, ti preghiamo che tu comandi che il nostro navilio non sia arso: abbi pietade, o regina, della schiatta troiana e pietosamente poni mente ⁷ alle nostre fatiche; noi non siamo venuti con ferro a despogliare queste contrade, nè per

¹ in questo vale in questo tempo; come in quello in quel tempo; ed è delle belle maniere di nostra lingua frequentissima ai buoni scrittori.

² si procacciavano di saettare loro fuoco, vale si sforzavano, si davan briga di spinger fuoco contro le navi.

³ a grandi corse cioè correndo pressissimo, velocissimo.

⁴ con queste grida vale così gridando *misericordia, misericordia*. E nota come è elegante questo n'andarono a lei, per dire si presentarono a lei.

⁵ verga dell'oro cioè lo scettro: il Puoti avvisa che oggi si direbbe meglio la verga di oro, senza replicare il

secondo articolo; tranne il caso di voler esprimere una determinatamateria, o un determinato uso.

⁶ ha dato di tenere a freno le genti superbe, bella maniera per dire ha conceduto di contenere o raffrenare gente superba, cioè di difficile imperio, o di difficile vittoria. Ilioneo fa le lodi a Didone del suo governo.

⁷ poni mente alle nostre fatiche, cioè considera le nostre disgrazie; sta attenta ad esse. Ne lo stesso senso si ha nella Tavola Ritonda; p. 34: « et ponessero mente la via e 'i modo ch'è teneva ».

levare preda¹ alle nostre navi; certo non regna superbia² nè tanto ardire alli uomini sconfitti e vinti: noi eravamo partiti di Troia per venire in una contrada, che si chiama Italia, terra antica possente d'arme e grassa di buono terreno³; ma per contrarii ed avversi venti molti mari abbiamo scorsi, e dello nostro navilio abbiamo molto perduto; e sopra tutto⁴ questo abbiamo perduto lo nostro signore re Enea, lo quale era lo più giusto e lo più pietoso signore e lo migliore uomo d'arme, che fusse al mondo⁵; lo quale, se avvenne che le fate⁶ l'abbiano servato ed aiutato e non sia morto ancora, tene potrà rendere buono cambio⁷; se tu hai pietà di noi, piacciate dunque o regina che a noi sia licito di mettere lo nostro navilio nel porto e di racconciare le nostre navi, le quali sono tutte conquassate da' venti e da' marosi, acciocchè, refatto lo navilio, se ventura ci concede a trovare lo nostro signore, o possiamo andare in Italia, o almeno, s'el⁸ è pur morto, ritornare in Cicilia al re Aceste, che è di nostro lignaggio". Fatto ch'ebbe Ilioneo fine al suo parlare, la regina con volto dipinto di tutta pietà ed onestade⁹ così rispose.

RUBRICA XIV. *La risposta della regina Didone a Ilioneo troiano.*

"Rimovete dà vostri cori, o Troiani, ogni paura: la novità del mio regno e la dura gente¹⁰, ch'io ho d'intorno, mi fa fare le grandi guardie, che vedete: non è mia intenzione di farle per voi, come da gente strana e non conosciuta; chi è quel

¹ *levare preda alle nostre navi*, vale raccogliere preda per fornirne le nostre navi. Questa frase *levar preda* è assai elegante, e spesso usata da' nostri classici.

² Nota questo *non regna superbia*, come è modo vigorosissimo, a voler dire non hanno nè superbia, nè ardire uomini sconfitti e vinti.

³ V. sopra a pag. 9, n. 3, e a p. 10, n. 3. L'Uguigeri: «terra antica, potente d'arme, e d'abbondanza di biade».

⁴ *sopra tutto questo*, cioè oltre a questo, di più.

⁵ L'Uguigeri ha: «A noi era re Enea, del quale non fu alcuno più giusto, nè maggiore in pietate nè in battaglia ferrea e marina» L. 1.

⁶ *le fate*, lo stesso che *i fati*. Danto disse pure *le fate*: in femminino sarebbero propriamente le Parche.

⁷ *te ne potrà rendere buono cambio* cioè te ne potrà ricompensare; ed è elegantissima maniera.

⁸ *el* accorciato sta per *ello*, oggi più usato *egli*; e così *elli* che vale *egli* in sing. o *eglino* in plurale.

⁹ *con volto dipinto di tutta pietà ed onestate*, vale tutta impletosita al racconto di Ilioneo, e con modi onesti, che qui significano umani, benigni. La frase è una vera dipintura, e più che parole ha innanzi colori.

¹⁰ *dura gente* vale non civile, o anche guerresca, indomita.

che non conosca Troia e la sua gente? chi è quello, alle qual orecchie non sieno venute ¹ le virtudi delli Troiani e gl'incendii di tanta guerra, quanta è stata quella di Troia? e, perciò delle vostre virtù io sono bene informata, pigliate porto e racconciate le navi; e, poichè le navi saranno racconcie, o che vogliate andare in Italia ovver tornar in Cicilia, sani e salvi vi lascieremo andare e con li miei beni vi verrò adiutare; e, se meco in questo regno vorrete abitare e stare, la città che io fo, è vostra, e nulla tra li troiani e e' cartaginesi differenza sarà: così volessero li dii che qui con voi fusse lo vostro signore Enea!; ma io farò per tutta la mia marina cercare e per tutto lo mio regno investigare, chè, se trovar si potesse, a lui ed a voi ogni umanità intendo di ministrare ²". Mentre che Ilioneo parlò alla regina e ch'ella rispose, Enea si stava da parte con Acate velati di nebbia, come è detto di sopra, e, vedendo ed udendo ciò, che vi si fece e vi disse, non eran veduti. Ma poichè inteso ebbe l'umana ³ e graziosa risposta della regina, desiderava che la nebbia si partisse per andarle dinanzi. Ed ecco secondo lo desiderio, che avea conceputo, Venere tirò a se la nebbia, ed elli col compagno remase scoperto. Sì tosto come ello fu visibile refatto, gittosse dinanzi alla regina dicendo: ecco colui, che andate cercando, Enea troiano scampato dall'onde del mare. Poi drizzò lo suo dire inverso la regina.

RUBRICA XV. *La diceria di Enea alla regina Didone.*

"O sola, che hai avuto pietà alle fatiche di Troia, benignamente ricevendo le reliquie ⁴ delli Troiani scampate dalle mani delli

¹ Bel modo di dire e da avvertirsi questo alle qual orecchie non sieno venute le virtudi delli Troiani e gl'incendii di tanta guerra. E nota che venire ad orecchio o ad orecchi per udire, sapere, è de' bei testil di nostra lingua.

² a lui ed a voi ogni umanità intendo di ministrare: elettissima maniera per dire essere pietoso di cure e di ajuti ad alcuno. Questo era il senso della voce umanità presso i nostri antichi, oggi abusata a significare astratta-

mente il genere umano. Il Machiavelli pur disse: «Aveva il Duca per dare maggior seguio di religione e di umanità eletto per sua abitazione il Convento de' Frati minori di Santa Croce» Stor. Fior. L. II.

³ Il testo porta umanità, ma certo doveva leggersi umana, così come abbiamo corretto.

⁴ reliquie, cioè quello che è restato de' Trojani.

greci, a renderte degne grazie e degni meriti non saria possibile ¹ o regina Didone : eziandio, se li Troiani tutti, che sono per lo mondo, si radunasseno insieme, non ti potrebbero ringraziare, quanto sei degua. Ma li dii del cielo, che pongono mente alle cose qua giù pietose ², e la tua coscienza netta ti ringrazino e degni premii ti rendano ³; quanto tempo discorreranno li fiumi per terra e quanto tempo resplenderanno le stelle in cielo, tanto tempo l'onore tuo lo nome tuo e le laude tue durino ". Poichè Enea in questa forma ebbe parlato a Didone, con la man dritta prese Ilioneo e con l'altra mano prese uno altro troiano nominato Seresto. Didone regina, udito ch'ebbe Enea, stupefatta tutta sì della bellezza sua, come del suo bello ed ornato parlare, si eziandio de' suoi infortunati casi ⁴, così cominciò lo suo dire. " Che caso ovvero fortuna per tanti pericoli te persequitano, o figlio della dea; e che violenza ⁵ con sì crudeli afflizioni ti percuote? sei tu quello Enea, lo quale la dea Venus generò d'Anchises troiano? le tue condizioni e li tuoi fatti sì di te, come del tuo padre, sì eziandio della terra tua, io seppi e cognobbi già gran tempo, infino allora che uno vostro cittadino, ch'ebbe nome Tencro, lo quale essendo cacciato di Troia e venendo capitò al re Belo mio padre nel tempo, ch'ello era ad oste nel regno di Cipri ⁶, tutto lo di ci novellava delli fatti delli greci e delli

¹ *a renderte degne grazie e degni meriti non saria possibile, vale non sarebbe possibile ringraziarti degnamente quanto si dovrebbe. E nota l'eleganza di questa maniera.*

² *pongono mente alle cose qua giù pietose, cioè ragguardano i benefici, ovvero hanno cura della pietà che si ha pel miseri. E quanto è bello questo cose pietose!*

³ *degni premii ti rendano, cioè ti compensino, ti retribuiscano degnamente; ed è elegantissimo.*

⁴ *Nota la bellezza di questo luogo, e quanta forza nel dire stupefatta tutta cioè maravigliata infinitamente. Infortunati casi cioè sventure, affanni, disagi.*

⁵ *Che caso ovvero fortuna, ecc. vale quale disgrazia ti perseguita, e quale violenza, cioè di sorte, così ti afflig-*

ge? Virgilio, con cui il nostro qui gareggia:

« Quis te, nata dea, per tanta pericula casus? »

Insequitur? quae vis immanibus applicat oris? L. 1.

⁶ *era ad oste nel regno di Cipri, cioè guerreggiava. Essere ad oste, andare a oste, fare oste, andare o essere a campo in un luogo, valgono stare o andare coll' esercito a guerreggiare o ad assediare un luogo. Dino Comp. L. 4 « I Guelfi fiorentini e potenti avevano gran voglia andare a oste ad Arezzo ». Nel Com. alla Div. Comm. dell' Anonimo cit. l. 4. p. 249: « Il comune di Firenze fece oste alla città di Pistoja, e combatterono co' Pistolesi ». L'Armellino, Fatti dell'Asia magg. c. IX: « la madre non volea ch' egli andasse in quella oste di Tebe ». Vedi pure sopra a p. 3. n. 4.*

troiani ¹. Per la qual cosa nel mio regno potete abitare, ch'io, che ho provato li colpi della fortuna, ho impresso a soccorrere li uomini infortunati ² ". E detto questo, si levò da sedere e prese Enea per la mano e sì lo menò seco al palazzo. Tornata la regina Didone a casa mandò alle navi d'Enea xx vitelli, cento castroni, cento schiene di porci con molto pane e molto vino, e fece speditamente apparecchiare le tavole in una bellissima sala tutta fasciata di porpora e di drappi d'oro ³ per mangiare con Enea. Ma Enea, benchè dalla regina Didone con tanta gloria fusse graziosamente ricevuto, tanta era la cura della sua gente ch'avea lassato alle navi, e lo dolce amore che portava al figliuolo, che la sua mente non trovava riposo ⁴. Per la qual cosa comandò ad Acate che andasse ad Ascanio ⁵ e che li rivelasse lo onore, ch'avea ricevuto dalla regina Didone, e che senza dimora lo menasse a Cartagine. Anco li comandò che recasse seco per donare alla regina cinque preziosi e bellissimi doni, li quali avea recati seco da Troia. Lo primo fu uno vestimento fatto tutto a oro ⁶, lo quale si chiamava palla; il secondo fu uno mantello tutto tondo fatto a fiori ⁷, lo qual si chiamava circontesto, ch'era stato della regina Elena, e chiamalo Virgilio dono mirabile; lo terzo fu una verga d'oro molto preziosamente adornata; lo quarto fu uno adornamento, che si chiamava monile,

¹ tutto di ci navellava, ecc. Avverti quanto sia bello questo modo, e ti ricorda i versi dell'Alighieri!

Favoleggiando con la sua famiglia
De' Trojani, di Fiesole, e di Roma.
Par. c. XV.

² Virgilio:
Nam ignara mali miseris succurrere
disca.

³ Nota questo tutta fasciata di porpora, e di drappi d'oro, cioè adornata di fasce di porpora e di oro, come arazzi delle mura.

⁴ La sua mente non trovava riposo, bellissimo modo, nè meglio si trova a significare la cosa.

⁵ Andasse ad Ascanio, meglio che andasse da Ascanio, come per ialuni si vorrebbe.

⁶ fatta tutta a oro, cioè ricchissimo d'oro, o ricamato tutto in oro, ed è assai bei modo. La palla fu veste antica

usata dalle donne romane, come il *pepla* presso le greche; e se ne vestivano pur le dee: era ricamata, con sfarzo, di storie o simboli.

⁷ tutta fatta a fiori, cioè tutto rabescato a fiori, con ricamo di fiori; ed è come l'altro tutto a ara modo proprio ed elegantissimo di nostra lingua. Di questa veste che qui si chiama *circumtesta* (non per errore del Nostro, come altri disse) così lasciò scritto Varrone, L. IV: « *quod amictui habent purpuram circum, vacant Circumtextum.* » E Isidoro Hispal *Origin.* L. XIX, c. 34: « *Circumtextum est quod graece κόκλας dicitur; de quo Virgilius: Et circumtextum croceo velamen acantho. Circumtextum autem dictum, quia est rotundum pallium.* » E qui il Nostro dice appunto: « fu un mantello tondo. »

ornato di preziose margarite, che pendeano dinanzi al petto ed al collo. Questi duoi doni, cioè la verga e lo monile, erano stati della figliuola maggiore del re Priamo. Lo quinto dono fu una corona d'oro piena di pietre preziose. In questo che Acate andò per Ascanio e per questi cinque presenti ¹, poeteza Virgilio che Venere dea dell'amore in questa forma parlò a Cupidone suo figlio.

RUBRICA XVI. *Come la dea Venere parlò a suo figlio.*

“ Figliuolo mio, che tu solo sei la mia forza e la mia grande potenza ², al tuo refugio vengo ed umilmente la tua potenza domando ³, che la regina Didone inverso lo tuo fratello Enea infiammi d'amore: ed, acciocchè quello, ch'io voglio, venga pienamente fatto, tieni lo modo, ch'io ti metto in mano ⁴. Ascanio per comandamento del padre si muove ora dalle navi per andare a Cartagine; io lo voglio pigliare e con dolce sopore lo farò nelle mie mani addormentare, e così tutta questa notte lo farò riposare. Piglia le fattezze e l'abito del suo volto ⁵, ed in forma di lui va' pienamente trasformato con li detti presenti dinanzi alla regina Didone, e, quando tu sara' giunto alla mensa reale, se lietamente ti riceverà abbracciandote e dolcemente baciandote, fa' che tu le spiri in lo petto un dolce fuoco d'amore”. Alli quali comandamenti Cupidone trasformato in forma d'Ascanio, se n'andò alla regina Didone. La regina era a tavola e cenava con Enea. Quando vide lo garzone, che pareva che avesse faccia

¹ In questo che Acate andò per Ascanio ecc. cioè in questo mentre, o nel tempo che Acate andò a trovare o a pigliare Ascanio e i doni. E nota la bella maniera andar per alcuno per dire andare a cercarlo, o a parlargli, che è lo stesso. *Presenti*, sono doni, regali.

² Sei la mia forza e la mia grande potenza, è bellissima maniera a dire io non posso nulla che per te, pel tuo ajuto.

³ Al tuo refugio vengo ed umilmente la tua potenza domando; quanta vita e bellezza in questa maniera efficacissima e semplicissima!

⁴ Tieni lo modo ch'io ti metto in mano: modo elegantissimo a dire: eccoti quello che ti propongo a fare.

⁵ Piglia le fattezze e l'abito del suo volto, cioè ti trasforma in lui. L'abito del volto, dice il Puoti, è propriamente quello che dicesi *aria, aspetto*. L' Ugurgeri tradusse; « tu fanciullo Cupido li veste la conosciuta forma del fanciullo Ascanio » L. 4. Il Cod. Sicil. della Guerra di Troja: « E Cupido si trasforma alla forma di Ascanio » rubr. CCCLII.

divina, ed uditte le sue parole composte, che pareano non di garzone, tanto si invaghì di lui e tanto li piacque, che li suoi occhi non posseano saziarsi di mirarlo nè la sua mente d'udirlo ¹. E levate le mense, prese lo garzone ed arrecosselo in collo, e fece venire dinanzi da se sonatori e cantatori, e facendo sonare e cantare tenea Cupidone in grembo, credendo che fusse Ascanio figlio di Enea. Ed, arrecandose la gota di lui alla sua ², Cupidone la infiammò d'uno infiammato amore in verso Enea ³, facendole prima dimenticare l'amore, ch'avea portato a Sicheo sempre. Questa transmutazione di Cupidone in Ascanio non importa altro se non che la regina Didone dell'amore di Enea s'infiammò. Onde Virgilio per abbellire questo amore ⁴ poetèza che Venere, la quale secondo lo errore dei pagani era tenuta dea dell'amore, mandasse Cupidone in forma d'Ascanio a sedere in grembo di Didone. E di questo dice Dante nello ottavo canto della terza cantica della sua Commedia, così dicendo

Solea creder lo mondo in suo periclo
 Che la bella Ciprigna il folle amore
 Raggiasse volta nel terzo epiciclo;
 Perchè non pure a lei facean onore
 Di sacrificio e di votivo grido
 Le genti antiche nell'antico errore,
 Ma Dione onoravano e Cupido,

¹ Questo periodo tutto di bellissime maniere è de' più bei luoghi del nostro fra Guido. E nota questo *parea che avesse faccia divina; e le parole composte*, cioè ordinate, a garbo, più che convenienti a fanciullo; e sopra tutto questo *li suoi occhi non posseano* (oggi potevano) *saziarsi di mirarlo, né la sua mente d'udirlo. Il non potersi saziare* è vivissimo, e ti fa sentire la cosa. *Li piacque* invece di *le piacque*, come ora si scrive. Gli antichi, e così il Nostro, usarono spesso *li* o *gli* anche nel singolare e in femminile. Qui poi le *parole composte* non pare che possano voler dire *infinte, artificiose*, come ha creduto l'egr. Carbone, stando specialmente a quel che segue

che pareano non di garzone, cioè pel sennò, pel modo. L'Ugurgeri ha pure: « Maravigliarsi de' doni ecc. e delle composte parole. » L. I, p. 30. Insomma il *composto* è da pigliare non pel senso ch'era inteso, ma per la forma ch'era aggiustata, garbata più che a fanciullo conveniente.

² Come è delicato questo *arrecandosi la gota di lui alla sua*, per dire baciandolo!

³ Nota quanta forza in questo *la infiammò d'uno infiammato amore verso Enea*: non si può dire di più, e sempre in elegante forma.

⁴ *per abbellire questo amore* cioè per adornarlo di poetiche fantasie, non presentarlo nudo.

Quella per madre sua, questo per figlio;

E dicen che sedette in grembo a Dido ¹,

Infiammata la regina Didone inverso Enea d'amore, fatto fine al sonare ed al cantare, disse ad Enea: « la edificazione di Troia, la sua grandezza e li suoi grandi fatti ², le guerre fatte e ricevute e le gran battaglie e lungo assedio, ch'avete sostenuto, tutto ho saputo; ma in che modo Troia per inganno e per malizia de' greci si perdesse, questo non ho ancora bene udito; e però fatti da uno lato e per ordine vieni dicendo come ed in che modo voi perdeste la terra ³ ». Fatto ch'ebbe la regina fine alle sue parole ed al suo dire, tutta la gente tenne silenzio ⁴. Ed Enea, sedendo in alto, in questa forma cominciò a narrare la infortunata e dolorosa presa di Troia.

RUBRICA XVII. *Come ed in che modo fu la dolorosa presa di Troia.*

« Tu mi comandi o regina ch'io rinnovelli il desperato dolore, che 'l cor mi preme ⁵, come ed in che modo le grandezze di Troia e lo lamentabile regno de' Troiani li greci gittasseno a

¹ In questi versi Dante vuol dire (e si avverte pel giovanetti), che il mondo pagano, soleva credere che la stella Venere, qui detta la *bella Cipri-gna* dal culto ch'ebbero in Cipro, dal terzo cielo o giro, (epiciclo) saltasse sugli uomini l'amore irragionevole, *folle*, e ciò per l'influenza che si credeva avessero gli astri sulle cose di quaggiù. Pertanto le genti antiche onoravano di sacrificii e di voti, e di feste, non solamente lei, Venere, ma pur la madre Dione, e il figlio Cupido, che dicevano sotto la figura di Ascanio essersi seduto in grembo a Didone.

² *grandi fatti*, cioè imprese, opere guerresche, e simili: è nel senso stesso di questi *Fatti* di Enea, o *Fatti di Cesare*, ecc.

³ *fatti da uno lato e per ordine vieni dicendo* ec. elegantissima maniera per dire: adunque comincia da principio, e minutamente narra come Troia andò distrutta. E nota che questo *per ordine* non è lo stesso che l'*ordinatamente* di quel luogo dell'Armannino,

Fatti dell'Asia maggiore, p. 78: « Am-farao il quale era prode e savio rispose ordinatamente » cioè, come doveva rispondere, a proposito. Il Cod. Sicil. ha pure come il Nostro: « per ordine. »

⁴ Qui è proprio il Virgiliano:

Conticuere omnes intentique ora tene-
bant.

Inde toro pater Aeneas sic orsus ab
alto.

L. II.

Ma come è bel modo questo *tutta la gente tenne silenzio*, per dire si tacque da tutti!

⁵ È di Dante, il quale aveva pur l'occhio a Virgilio:

... Tu vuoi ch'io rinnovelli

Disperato dolor che 'l cor mi preme.

Inf. c. XXXIII.

Il Cod. Sicil. cit. ha: « O alta reina, comandi ch'io rennove in lo mio core uno forte dolore, lo quale non posso dire, e massimamente ch'lo n'è ricieuto la maggior parte dello danno fatto per li Greci in Troia. »

terra ¹. Ma chi è colui, che, di queste cose parlando, di lacrime temperare si potesse ², non ch'io! ed io con li miei occhi le vidi tutte! E già la notte ci invita a dormire: ma, da che tanto ardore hai di sapere le nostre sciagure e d'udire l'ultime nostre fatiche ³, avvengachè l'animo ricordandosi di ciò si conturbi, io comincerò, da che a te piace. Li duci delli greci faticati e stanchi per la lunga guerra, volendo tornare a casa e dalli fati essendo impediti, fénno fare uno grandissimo edificio di legname, al quale poseno nome cavallo di Pallade. Nel qual cavallo misseno eletti e robusti cavalieri armati con alquanta vittuvaglia; e mostraron infingendosi che questo cavallo aveano fatto a reverenzia di Pallade ⁴ per pacificarla del fraudolente furto, ch'aveano fatto cavando lo palladio del suo tempio della rocca di Troia, ed eziandio perch' ella dèsse a essi prosperosi venti per tornare alle loro magioni. Fatto questo, fénno vista di partirse da Troia ⁵; ed andarono e missense in aguato dopo una isoletta ⁶, che è rimpetto a Troia, la quale si chiama Tenedon. Noi Troiani, credendo che fusson veramente partiti, aprimmo le porte; ed andando ve-

¹ *lamentabile* cioè degno di compianto. *Gittassero a terra* vale distruggessero, ed è maniera piena di assai forza.

² *di lacrime temperare si potesse*, cioè potesse frenarsi dal piangere, Virgil. *Quis talia fando....temperet a lacrimis?* L'Ugurgeri: « Deh! quai cavaliere... temprerebbe sè dalle lacrime, parlando cotali cose » L. II.

³ *tanto ardore hai di sapere le nostre sciagure e d'udire l'ultime nostre fatiche*, cioè sei desiderosissima di conoscere le nostre sciagure, e quali furono gli ultimi nostri sforzi a difendere Troia. Quest'ultime nostre fatiche Virgilio disse: *Trojae supremum laborem*. L'Ugurgeri volio in l'ultimo pericolo di Troia; e ci par bene.

⁴ *mostrarono, infingendosi, che questo cavallo aveano fatto a reverenzia di Pallade*. Nota questo *infingendosi* gerund. assol. come sta bene; e vale dissimulando l'inganno, non dando ad intendere l'astuzia. *L'aveano fatto a reverenzia di Pallade*, vale dedicato offerto, a Pallade. Altrove hai pure in questo libretto, e nel senso medesimo *fare a nome di...* o *ad onore di...* E averli che *edificio*, o *dificio*, vale pure

macchina, non solamente fabbrica. Qui può avere l'uno e l'altro senso. L'Ugurgeri invece di *edificio* usa *composizione*. L. II, p. 36. Dante nel *Purgat.* c. XXXII, v. 442 chiama *dificio* il carro di Beatrice:

Trasformato così il dificio santo
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sovra il temo, ed una in ciascun canto.

Per macchina guerresca l'abbiamo nei *Fatti di Cesare*, p. 476; e nella *Leggenda di Gian di Procida*: « consigliarono che dovesse ristrengere la terra per battaglia o per difici per gittare » (cioè grosse pietre, o fuoco, o altro dentro la città). La *Cronaca Siciliana* Lu Ribellamentu di Sicilia ecc. ha sul proposito non *dificii*, ma *ingegni et strumenti*, che valgono macchine, ordigni di guerra.

⁵ *fénno viste di partirsi da Troia*, cioè finsero, diedero a vedere di partursi da Troia.

⁶ *misoni in aguato dopo un isoletta*, Vale si misero in guardia, occultati dietro un'isoletta. Questo *dopo*, o *dipoi* per dietro, avv. di luogo, è frequente ai nostri antichi scrittori.

dendo li campi e li lochi, ove erano stati li greci, vedemmo lo edificio di quello mortale cavallo, che pareva pure una montagna. Allora uno nostro troiano, ch'avea nome Timete, ovvero ad inganno¹, ovvero che così li fatti volesseno, disse che li pareva che questo cavallo fusse messo nella rocca di Troia. Ma un altro troiano, ch'avea nome Capi, lo quale fondò poi la città di Capua, avendo più sana mente², rispose: " signori, a me pare che di questo cavallo noi teniamo una di queste tre vie³, ovvero gittarlo in mare, ovvero di cacciarce dentro fuoco, ovvero di pertusarlo⁴ e sapere quello che gli è dentro ". A queste parole lo populo, che di sua natura non ha nulla fermezza, si divise in contrarie opinioni e voluntadi, volendo pure che 'l detto cavallo, ch'era fatto contro di loro, fusse messo dentro da Troia. Ciò vedendo uno valente uomo ed ardito troiano, che avea nome Laocoone, cominciò a gridare: " o miseri cittadini che pazzia è questa? credete voi che li nimici ne siano andati; o che questo dono, che v'hanno lasciato, sia senza inganno? non conoscete voi le malizie del re Ulisses e del re Diomede? o in questo legno sono appiattati li greci o ello è fatto per combattere le mura di Troia; credetemi, credetemi o troiani; questo cavallo non è senza inganno; a qualche fine sia stato fatto io pur temo ". E detto questo, percosse fortemente lo cavallo nelli fianchi con l'asta della lancia, ch'avea in mano; al qual colpo risondò quello edificio, come cosa vota. In quello, che Laocoone così parlava dinanzi al populo, ecco⁵ li pastori del re Priamo menavano un greco pregione con le mani legate. Al quale trasse tutta la gente⁶, e, come fu giunto in mezzo del populo, con dogliosa⁷ voce e con ingannevoli parole e con lacrime fittizie cominciò a dire: " ah! me dolente! qual terra o qual mare oggimai me riceverà?

¹ ovvero ad inganno, cioè forse per tradimento.

² avendo più sana mente, vale come più savio.

³ bellissima e recisa maniera questa teniamo una di queste tre vie.

⁴ pertusarlo, cioè forarlo; e pertusare per forare, traforare, è vivissimo nel popolo siciliano.

⁵ Nota quanta vivacità in quest'ecco,

che in bocca de' trecentisti è frequente

⁶ Al quale trasse tutta la gente, cioè occorre in folla. Fioretti di S. Franc. Ist. IV cons. « Udendo la gente della contrada ch'egli passava, tutti travevano a vederlo, e uomini e femine, e piccoli e grandi. »

⁷ dogliosa, cioè piena di dolore.

delle mani de' greci sono campato ¹, e ed ora sono venuto alle mani de' troiani inimici de' greci ". Alle quali lacrime e parole lo re Priamo a pietà commosso, lo domandò chi fusse e d'ove fusse. E quello disse: " signor mio re, io ti dirò la pura verità di ciò, che tu mi domanderai; io sono della gente delli greci, che sono stati ad oste a questa cittade ²; e sono per la mia fortuna Sinone parente del re Palamides, lo qual fu morto a gran torto per li falsi e dolosi ³ ordinamenti di Ulisse; dopo la qual morte io non vissi mai sicuro, perchè lo re Ulisse dubitando che non vendicassi la morte dello re Palamides, lo quale sempre io avea in core ⁴, sempre andò inquirendo ⁵ come io fussi morto; e questo certo li venia fatto ⁶, s'io non fussi fuggito ". Allora lo re Priamo e tutti noi avemmo grande ardore di sapere l'inganni del re Ulisse, non guardandoce nè avvendendoce dell' inganni di questo Sinone. Demmoli securtà che pienamente dicesse ⁷ quello, che volesse, senza alcuna paura. E quello assicurato così persequitò lo suo dire ⁸. " Spesse fiate li duci delli greci si volseno partire dall'assedio di questa città, ma erano impediti dalle fate⁹, avendo tuttavia venti contrarii a loro cammino; per la qual cosa mandarono Euripilo nell' isola di Delfo allo dio Apollino per sapere da lui in che modo e come noi ci dovessimo partire da Troia ¹⁰. Apollino respose a Euripilo in questa forma: *con sangue vergine*

¹ *delle mani de' greci sono campato*, cioè fuggito, uscito salvo. L'Armanino, Fatti dell' Asia magg. p. 79: « Bene sel campato di questa passata, ma dell' altra mai non camperai. » Venuto alle mani de' Trojani, cioè caduto in potere de' Trojani. Dante disse, Inf. XX. Venuto a man degli avversarii suoi.

² *Sono stati ad oste a questa cittade* cioè sono stati all' assedio di questa città. V. sopra p. 3, n. 4.

³ *dolosi* cioè ingannevoli. lo leggerel meglio *dolorosi*, cioè malvagi, essendoci innanzi l'altro aggett. *falsi*.

⁴ *lo quale sempre io avea in core*, cioè non poteva dimenticare per l'amore che gli portava.

⁵ *andò inquirendo*, vale andò cercando come farli morire. Statuti dello Sped. di Siena, p. 31: « li quali

debbian discretamente e diligentemente inquirere e invenire e splare la vita, li costumi, usanze e regglimenti de li familiari e de li frati del Spedale. »

⁶ *li venia fatto*, cioè gli sarebbe riuscito; ed è modo bellissimo.

⁷ *Assicurato*, cioè incoraggiato, confortato, e risponde al *demmoli securtà che pienamente dicesse* ecc. che importa gli diemmo fede, gli fecimo animo di poter dire e parlare senza temere di nulla.

⁸ *persequitò lo suo dire*, al modo latino, vale continuò il suo discorso.

⁹ *impedito dalle fate*, o dai fati. V. sopra a p. 23, n. 6.

¹⁰ *Nota questa bellissima maniera in che modo e come noi ci dovessimo partire da Troia.*

*pacificaste li venti, o greci, quando veniste a Troja; con sangue ora vi brigate di cercare e di brigare la vostra tornata*¹; *fate alli venti sacrificare una anima greca*. La qual risposta poichè venne all'orecchie² del popolo, ciascun fu pieno di paura e di spavento che la sorte non toccasse a lui. Allora Calcante sacerdote alle gride del re Ulisse, che lo sforzò di dire quale era anima da sacrificare³, rispose che Apollo volea che sacrificasse una santa anima, ed ello non conosceva in tutto lo popolo de' greci la più santa anima della mia. Allora a grido del popolo⁴ fui io preso e legato e messo in pregione; ma, come piacque alli dii, innanzi che venisse l'ora del sacrificio, ruppi li legami e fuggitti di pregione, ed ora m'è tolta ogni speranza di tornare a casa a rivedere li miei dolci figliuoli e lo mio venerabile padre, lo qual forse li greci sacrificheranno in mio loco. Per la qual cosa ti priego, o re Priamo, per li dii di sopra⁵ e per la divinità, che conosce s'io dico vero, ch'abbi pietade delle mie grandi fatiche⁶. A queste lacrime ed a queste fittizie parole tutti ci piegammo a misericordia inverso lui⁷; e lo re Priamo, comandando che fusse sciolto, così amichevolmente li rispose: « chiunque tu sei, dimentica la tua gente e starai con noi, come uno di noi; e pregote che manifesti la verità di quello, ch'io ti domanderò. A che e perchè questo edificio di questo cavallo feceno li greci? chi ne fu maestro? che religione ha in se⁸? che vuole dire? che fu questo fatto? »

¹ Nota che lo stesso verbo *brigare* qui ha prima il senso di darsi cura, procurare; poi di affrettare, sollecitare.

² *Venne all'orecchie del popolo*, cioè fu saputa dal popolo; ed è bellissima maniera. L'Ugurgeri ha: « La qual voce poi che venne alle orecchie del popolo, divennero stupidi gli animi loro e la fredda paura lor corse dentro per l'ossa. » Il Nostro più liberamente disse: « ciascuno fu pieno di paura e di spavento ecc. »

³ *quale anima era da sacrificare*, cioè colui che doveva essere sacrificato. Quanta precisione e bellezza di direi.

⁴ *a grido del popolo*, cioè acclamando il popolo, con assentimento di tutti.

⁵ *per gli dii di sopra*, cioè per gli dei celesti, che ben si distinguevano dagli dei inferni, che sarebbero gli dei di sotto.

⁶ *abbi pietade delle mie grandi fatiche*, cioè ti muovano a pietà le mie disgrazie.

⁷ *tutti ci piegammo a misericordia inverso lui*, cioè fummo mossi di pietà per lui, ed è maniera da tenere a mente.

⁸ *Che religione ha in se?* Qui religione vale religiosa intenzione, scopo di pietà religiosa, voto; ed è da aggiungere agli altri sensi della voce, notati nel vocabolario. È tutto il Virgiliano: *quae religio?* L'Ugurgeri tradusse pure: « Che religione è questa? »

RURRICA XVIII. *Come Sinone greco response allo re Priamo.*

Allora Sinone, come uomo pieno di malizia e d'inganni ¹, levò le mani a cielo ed in questa forma response: « voi eterni fuochi (cioè sole e luna); voi altari, sopra li quali si fanno li sacrificii delli dii; voi crudeli spade, le quali fuggitti, chiamo, e prego che mi sia licito e non mi torni a peccato ² di rivelare e manifestare li secreti consigli e li secreti fatti de' greci. Tutta la fidanza de' greci e speranza della guerra, che presono contra di voi, steno sempre nell'adiuto e nell'appoggio di Pallade. Ma, poichè Diomede ed Ulisse con loro inganni e con loro malizie cavarono dello santo tempio della rocca di Troia lo palladio ³, la speranza e la potenza de' greci cominciò a venir meno; e di ciò ne mostrò lo detto palladio assai manifesti segni; che sì tosto, come ello fu arrecato nel nostro campo, cominciò fortemente a sudare. Allora Calcante sacerdote disse alli greci che Pallade era cruciata contra loro e mai non potrebbero con salute ⁴ tornare a casa, se la detta idea non fusse prima reconciliata con loro. Per la qual cosa li greci con consiglio del detto Calcante feceno fare questo cavallo ad onore e reverenzia della detta Pallade, e fècello fare sì grande, acciocchè voi Troiani nol poteste mettere per le porte di Troia; chè, se per le vostre porte si potesse mettere, Troia tornerebbe in quello stato, nel quale fu sotto la protezione e defensione del palladio, che non si potrebbe mai perdere: e questa è la cagione, perchè lo feceno

¹ pieno di malizia e d'inganni, modo vigorosissimo a dire tutta l'astuzia di Sinone.

² mi sia lecito e non mi torni a peccato, cioè non mi s'imputi a delitto, ed è bellissima questa maniera non mi torni a peccato.

³ lo palladio fu così chiamato o perchè rappresentasse in imagine Pallade, o perchè conceduto ai Troiani da Pallade, e sceso dal cielo da se stesso si fosse allogato nel tempio della rocca di Troia, resa così per questo segno divino inespugnabile.

Così il volgarizzamento della Guerra di Troia di Guido Giudico delle Colonne, L. XXVIII. p. 463: « La dea Pallas, per lo cui beneficio si dice che il detto segno ed immagine fue conceduta alli Troiani, disse che virtude è quella che persevera nel detto segno, la quale è cotale, che infinochè il detto segno serae nel detto Tempio, ovvero dentro delle mura della cittade di Troia, giammai li Troiani non perderanno la cittade, nè li regi Troiani, nè le loro erede.»

⁴ con salute, cioè sani e salvi.

si grande : e, se avvenisse che voi questo cavallo ardeste, o in altro modo lo guastaste o violaste, Troia sarebbe disfatta." A questo li Troiani cominciarono a gridare che le mure si rompes-
seno e che quello cavallo si mettesse dentro. A questo romore
aprimmo le mure; e con molti canti, li quali poi ci tornarono
in pianto ¹, mettemmo dentro lo mortale cavallo ²: e, come fu la
notte, essendo la gente stanca e piena di sonno e di vino ³, questo
Sinone aperse l'uscio di quel cavallo; e lo detto re Diomede
ed Ulisse e li altri, ch'erano dentro, uscirono fuori del cavallo
con le spade in mano gridando : *vivano li greci, e morano li
troiani*. E con fuoco feceno segno alle navi, ch'erano in mare
in aguato, come la terra era presa ⁴. Al quale segno li greci
tornarono, e per quella rottura del muro, per la quale era messo
dentro lo cavallo, intrarono in Troia ardendo e bruciando, ed
uccidendo la gente. Ed in questo modo venne manco l'altezza
e la grandezza e lo lamentabile regno dell'alta Troia ⁵, la quale
tanto tempo, quanto durò, fu capo dell'oriente.

RUBRICA XIX. *Come Ettor apparve in visione ad Enea.*

In quella notte, che Troia si perdè, dormendo Enea ⁶, Ettor
li apparve in visione pieno di tristizia e di lacrime, tutto san-
guinoso delle ferite, che li avea dato Achille, e tutto pieno
di polvere, perchè era stato strascinato intorno alle mura di
Troia con li capelli e con la barba tutta piena di sangue ⁷.
Quando Enea lo vidde così concio ⁸, con tristo volto e con voce

¹ Li quali poi ci tornarono in pianto, cioè si mutarono in pianto. Così Dante nel senso medesimo:

...i lieti onor tornar in tristi lutti.
Inf. c. XIII.

² mortale cavallo, cioè che ci fu causa di morte:

³ Nota questopiena di sonno e di vino, come è vigoroso e da non potersi dire di meglio. Risponde con pari forza al sonno *vinque sepultam* di Virgilio.

⁴ come la terra era presa, cioè che già Troia era caduta in loro potere.

⁵ venne manco, cioè perì, rovinò,

cadde : *lamentabile regno*, cioè degno di pietà, di pianto.

⁶ Nota come è bene usato questo gerundio *dormendo Enea*, a modo assoluto.

⁷ Stupendo questo luogo che è veramente una pittura vivissima! L'Ugurgeri dice in questa visione che Ettor apparve ad Enea : « scuro di sanguinosa polvere... avendo la barba sozzata e guasta, e i capegli azzolati del sangue. » L. II, p. 47.

⁸ così concio, cioè così deforme. Con *tristo volto*, vale con volto addolorato, attristato.

confusa li disse: "o luce di Troia, o speranza fdatissima dei Troiani, quanto sei stato ¹! onde vieni tanto disiderato? come non hai soccorso in tante fatiche, quante noi abbiamo sostenute? per quale indegna cagione lo tuo sereno volto hai così insanguinato?" Alle quali vane parole Ettor non rispose, ma con dolorosi spirti ² e con lacrimosi pianti cominciò a gridare: "oimè, figlio della dea, fuggi e brigate di campare di queste fiamme!; levate su, che li nimici han prese le mura e la altezza di Troia in tutto è caduta; lieva su e fuggi, che così vogliono li fati; chè, se fatato si fosse che Troia si potesse defendere, lo tuo braccio è assai sofficiente a defenderla ³: ma, perciocchè li fati questo impediscono, brigate di campare; ed, acciochè le cose divine non vengano alle mani dei nimici, Troia ti raccomanda le sue sante cose: piglia adunque li dii di Troia e vattine via con essi; eglino ti guideranno in loco, ove fonderai una nuova città troiana ⁴." Alle quali parole isvegliato Enea, presi li dii e l'altre cose di Troia, con lo padre con lo figlio e con molta gente troiani uscì per la rottura; per la quale era entrato il cavallo de' greci; e con xx navi intrò in mare ⁵, come è detto di sopra. Di questo cavallo che fusse fatto per inganno di Diomede e di Ulisse e che Enea uscisse di Troia per quella rottura delle mura, per la quale fu messo lo cavallo predetto, in tre versi ne fa menzione Dante nel xxvi canto della prima cantica della sua Commedia, ove poeteza della fiamma, nella quale sono puniti li dui suscritti Diomede ed Ulisse, così dicendo:

¹ quanto sei stato! cioè sei stato a venire, hai indugiato. E nota questo in tante fatiche, quante noi abbiamo sostenute, come è elegantissimo. La voce fatiche ha lo stesso senso che altrove di disagi, sventure, e il sostenute vale sofferte, durate.

² con dolorosi spirti, cioè con dolorosi sospiri, ed è da registrare nel Vocabolario.

³ se fatato fosse che Troia si potesse defendere, lo tuo braccio è assai sofficiente a defenderla, bellissima maniera a dire, so Troia si fosse potuta difen-

dere. Il tuo braccio sarebbe bastato. Ma il Nostro frantese il Virgiliano *si Pergama dextra defendi possent, etiam hac defensa fuissent*; e meglio l'Ugurgeri: « So Troja si potesse difendere per la destra d'alcuno buono cavaliere, già per questa sarebbe essuta (stata) difesa. » Gli antichi dissero *essuto*, *auto*, prima di usare per participio edare al verbo *essere* lo *stato* del verbo *stare*.

⁴ Nota bellezza di maniere in tutto questo tratto!

⁵ intrò in mare, v. rubr. I, n. 2.

E dentro della lor fiamma si geme
 Il giunto ¹ del caval, che fè la porta,
 Onde uscì de' romani il gentil seme ².

RUBRICA XX. *Come Cassandra figliuola del re Priamo fu presa e Rifeo morto.*

La notte, che Troia fu presa, li greci presono una figlia del re Priamo ch'era chiamata Cassandra; e questa era una vergine preziosa ³ e bella, la quale essendo profetessa avea profetato e detto dinanzi della distruzione di Troia. Ma, come la sciagura di Troia volle, non era dato fede alle sue profezie. Questa vergine fu trovata quella notte dolorosa in uno tempio di Troia, ed, essendone cavata fuori per li capelli sparti e con le mani legate, ed ella tenendo tuttavia li occhi levati al cielo, certi troiani questo vedendo commossi a pietà ⁴ che si fatta vergine sì vilmenti ne fusse menata ⁵, come uomini furiosi, si dieno fra li greci e per forza d'arme la tolsero a essi ⁶. Allora fu una dura ed aspera battaglia ⁷ tra greci e troiani, nella qual molta gente morì dell'una parte e dell'altra, e specialmente vi morì dal lato de' troiani uno, ch'avea nome Rifeo, del quale dice Virgilio che solo ello era tra' troiani iustissimo, cioè operatore

¹ Quasi tutti i test di Dante portano *L'aguato del cavai*: ma questa lezione del Nostro *Il giunto del caval* ci pare più esatta, stante *giunto* significare *giunteria*, e questa voler dire *inganno*, *fraude*, che sia benissimo detto del cavallo troiano.

² *porta*, cioè diè occasione per la rovina di Troja che Enea fosse stato poi, venuto in Italia, capo della schiatta romana. Cesi pure, o non por *porta* in sonso proprio, pare che l'avesse inteso Jacopo della Lana nel suo Comento. Virgilio non disse punto che Enea uscì di Troja per la breccia o rottura delle mura fatta a poter entrare in città il cavallo: solamente fa dire ad Enea *obscuraque limina portae Qua gressum extuleram repeto*; e certo questo *limina portae* esclude la breccia fatta pel cavallo.

³ Altri tosti leggono *speciosa* che sarebbe supfluo, seguito da *bella*; significando *speciosa* anche *bella*. Qui *preziosa* valo di molto pregio.

⁴ *commosso a pietà*, bel modo a dire la forza del dolore che sentivano per quella vista.

⁵ *si vilmente ne fusse menata*, cioè fosse villanamente lugiuriata, e menata in quel modo.

⁶ *come uomini furiosi si diero fra i greci e per forza d'arme la tolsero a essi*. Bellissimo maniere a significare la furia con che si scagliarono contro i greci che trascinavano Cassandra, e loro la strapparono di mano.

⁷ *dura ed aspera battaglia*, cioè feroce e difficile.

di vertute; avea ed osservava in se tanta drittura¹. E questa è la cagione, che mosse Dante a fare menzione di lui nel xx canto della terza cantica della sua Commedia, ove parlando dice così di lui:

Chi crederebbe giù nel mondo errante
Che Rifeo troiano in questo tondo
Fusse la quinta delle luci sante?

E poi in questo medesimo canto poeteza che ed in che modo Dio lo illuminò alla verace fede più di mille anni innanzi che Cristo incarnasse², per questo modo ritmando³:

L'altra⁴ per grazia, che da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l'occhio infino alla prima onda⁵,
Tutto il suo amor là giù pose a drittura;
Perchè di grazia in grazia più gli aperse
L'occhio alla nostra redenzion futura.
Onde credette in quella e non sofferse
Da indi più il puzzo del paganesmo
E reprendene le genti perverse.
Quelle tre donne⁶ gli fur per battesimo,
Che tu vedesti dalla prima rota,
Dinanzi al battezzar più d'un millesmo⁷.

¹ avea ed osservava in se tanta drittura, bel modo che vale, adempieva ogni giustizia, manteneva ogul diritto. La voce *dirittura*, secondo il Varchi, ci restò in questo senso dal provenzale; e il Nostro la tolse da Dante, e dal verso citato:

Tutto suo amor là giù pose a drittura. Si dice pure *osservar la fede*, come in quest'es. della stor. della Guerra di Troja di Guido Giudice delle Colonne: « che elli osservassero la fede a coloro per lo cui ajuto elli erano fatti vlticiori e signori della cittade. » l. XXX, c. 2, p. 489.

² più di mille anni innanzi che Cristo

incarnasse, cioè innanzi l'incarnazione di Cristo; e nota bell'uso del verbo *incarnasse* senza la particella *intra*utiva.

³ ritmando, cioè verseggiando. Questo *ritmare* non è registrato.

⁴ L'altra, cioè l'anima di Rifeo.

⁵ cioè non giunse mai a comprenderla tutta.

⁶ Quelle tre donne, cioè la Fede, la Speranza, la Carità gli valsero come battesimo.

⁷ più d'un millesmo, perchè dalla distruzione di Troja alla incarnazione di Cristo si contano anni 4184.

RUBRICA XXI. *Come lo re Priamo fu morto da Pirro figlio d'Achille.*

Morto lo iustissimo Rifeo, Pirro figlio d'Achille con moltitudine di greci quella medesima notte andò a combattere la rocca di Troia; nella qual, poichè fu presa, intrando dentro trovò ¹ i bellissimi palazzi senza lo maggiore, dove stava lo re Priamo. Tutti questi edifici erano di marmo; tutte le porte erano dorate; ed in simile modo era lo tempio di Pallade, nel quale stava lo palladio innanzi che fusse furato da' greci. In questa rocca fu trovato la regina Ecuba con cento nuore. In mezzo di questa rocca era una piazza ornata a modo di tempio con uno altare, sopra lo quale lo re Priamo sacrificava. E dall'uno lato di questo altare era uno antichissimo orbaco ², lo qual era consecrato agl'iddi, del quale non era licito di cogliere nè fronde nè ramo. Dall'altra parte dell'altare era la sedia reale dello re Priamo. Pirro, poich'ebbe presa la rocca, uccise uno figlio del re Priamo dinanzi da lui. Lo re Priamo, quando si vide ucciso lo figlio dinanzi da se, disse a Pirro: " se alcuna pietà regna in cielo, li dii del cielo ti renderanno buon cambio ³, o Pirro, di quello, che tu hai fatto dinanzi da' miei occhi; che non ti sei vergognato di uccidere lo mio figlio dinanzi a me; certo non fu così spietato Achille, del qual tu menti esser figliuolo ⁴, quando lo mio Ettor uccise in battaglia; che, quando vide lo mio dolore, mi rendette lo mio figlio morto, cortesemente; e tu sei stato sì villano, che dinanzi a me hai morto lo mio figlio ". E detto questo prese una saetta per saettare Pirro; ma Pirro la recevette nello scudo, e poi n'andò fino da lui, e prendendolo per li capelli lo levò della sedia, dove sedea allato all'altare, dicendo; " fatti in qua ⁵, ch'io

¹ senza lo maggiore, cioè oltre il palazzo maggiore, che abitava il re Priamo.

² orbaco, cioè alloro.

³ gli dii del cielo ti renderanno buon cambio, cioè ti daranno quel guider-

dono che meriti. È bellissima maniera.

⁴ del quale tu menti esser figliuolo, vale a cui nulla rassomigli come figlio.

⁵ fatti in qua, modo un po' pleheo, e degno del feroce uccisore.

voglio che tu ne porti novelle al mio padre ¹ di questa villania, ch'io t'ho fatto." E poichè l'ebbe ravvolto nel sangue del figliuolo, li ficcò la spada nelli fianchi. Ed in questo modo finì li suoi giorni quello nobile re Priamo padre di tanti e sì nobili e valorosi figliuoli, re di sì nobile ed alta cittade, come fu Troia, la quale innanzi che morisse, avendola ello refatta e sì magnamente accresciuta, la vide assediata x anni, e morti li figli, ed ultimamente presa e robata ed incesa e la sua nobile rocca di Ilion in mano dei nimici.

RUBRICA XXII. *Come Pulissena fu immolata insù lo sepulcro d'Achille.*

Dopo la morte del re Priamo, Pulissena sua figlia vergine preziosa e dotata di molte grandi virtndi fu morta in questo modo ². Pirro figliuolo d'Achille, poich'ebbe morto lo re Priamo, considerando che Pulissena era stata cagione della morte d'Achille, imperciocchè la regina Ecuba sotto spezie di dargliela per moglie ³, perchè esso forte l'amava, lo fe venire nel tempio d'Apollino, ove con saette fu occiso da Paris, Pirro rapitte Polissena di grembo di sua madre ed insù lo sepulcro d'Achille

¹ voglio che tu ne porti novelle a mio padre, cioè ne rechi notizia all'altro mondo: ed è purc feroce scherno in bocca del più forte che uccide un debole vecchio. Così narra questa uccisione Guido Giudice delle colonne nella Storia di Troja: « Quando il re Priamo udite tanto orribile rumore, incontanente conobbe ch'elli era tradito da Antenore e da Enea, e con grandissima abbondanza di lacrime, pieno d'angosciosi sospiri si levò del letto; e vestendosi di quelle vestimenta, che poteo subitamente, quasi straboccando scese della sua scala, e raccoltesi nel Tempio d'Apollo, il quale era nel suo palagio, pensando che li nemici tantosto il mettersero alla morte, e di non potere più oggimai avere speranza di vivere. Ond'elli si gitto boccone dinanzi al grande altare, spettando infallibilmente la morte... Pirro, poich'elli

fue entrato nel detto Tempio d'Apollo. ove lo re Priamo aspettava la propria morte, tantosto l'assalio colla spada ignuda; e nella presenza del malvagio Antenore ed Enea, guidatore del detto Pirro, uccise crudelmente dinanzi al detto altare il detto re Priamo; sicchè per la grande sparsione del sangue suo, la maggior parte dell'altare fue bagnata. » l. XXX, c. 2, p. 478. Guido Giudice segue nella sua Storia i libri di Ditti e Darete, pe' quali Antenore ed Enea tradirono Troja al Greci, e così furono lasciati salvì.

² vergine preziosa e dotata di molte grandi virtù, cioè virtuosissima: v. sopra rub. xx, n. 3: ma qui questo preziosa potrebbe anche stare per speciosa, che vale bella. Fu morta in questo modo, cioè fu uccisa di questa maniera.

³ sotto spezie di dargliela per moglie, vale fingendo, dando a vedere di dargliela per moglie.

la fè immolare. Nella quale immolazione, secondo che scrive Ovidio nel XIII. libro del *Metamorfoseos*, ebbe tanta cura della sua onestà, che insù l'ora della morte, poich'ebbe ricevuto lo colpo della spada nel petto, s'acconciò li panni tra le gambe, acciocchè cadendo o battendo i piedi non mostrasse le parti di sotto. Questa medesima onestà mostrò Lucrezia nell'ora ch'ella si uccise, secondo che scrive Tito Livio. Lo simile fè lo magnanimo Iulio Cesare in l'ora della sua morte, secondo che scrive Valerio Massimo. Ecuba, veduto tante tristizie, che con suoi occhi vide morti gran parte de' suoi figli, vide cziandio la distruzione della sua cittade e del suo regno, all'ultimo veduto morto lo re Priamo suo marito e Polissena sua figlia immolata sul sepulcro d'Achille, e Polidoro morto dallo re Polinnestore, uscì della memoria ¹ e, come cane rabbioso, cominciò a latrare. E quivi viene che Ovidio e li altri poeti favoleggiano ch'essa doventasse cane. Certo ella non doventò cane realmente, ma arrabbiò per dolore a modo di cane ². E però dice Dante nel xxx canto della prima cantica della sua Commedia:

E, quando la fortuna volse in basso
 L'altezza de' troian ³, che tutto ardiva,
 Sì che 'nsieme col regno il re fu casso ⁴,
 Ecuba trista misera e cattiva,
 Poscia che vide Polissena morta
 E del suo Polidoro insù la riva
 Del mar si fu la dolorosa accorta,
 Forsennata latrò sì, come cane;
 Tanto dolor le fè la mente torta ⁵.

¹ uscì della memoria, cioè perdette la mente, la ragione. Così nella Storia di Troja di Guido Giudice delle Colonne: « Ma Ecuba, quando ebbo veduto dinanzi da sè uccidere la sua Polissena, per lo grande dolore della sua figliuola, spogliandosi della propria memoria, diventoe pazza. » Loc. cit. p. 481. E nel Comento alla Div. Commed. d'Anonimo Fiorent. v. I, p. 637: « Ecuba, veggendo ancora morto il figliuolo, uscita fuori della mente per lo gran dolore, ecc. » Si noti intanto

che *uscir della mente* non significhi sempre impazzire, ma più comunemente trascolare, stordire.

² come è bellissimo questo *arrabbiò per dolore a modo di cane!*

³ volse in basso l'altezza de' Trojani, cioè fo' cadere Troja

⁴ insieme col regno il re fu casso, cioè colta caduta del regno finì anche il re.

⁵ tanto dolor le fe' la mente torta, vale la fe' impazzire, perdendo la dirittura, cioè la ragione, il giudizio. È detto stupendamente!

RUBRICA XXIII. *Come la regina Didone prese per marito Enea Troiano.*

Poichè Didone ebbe udito novellare ¹ Enea della perdita di Troia e de' suoi casi, essendo già ferita d'amore di lui ², diede comiato, che s'andasse a posare ³; ed ella se n'andò nella sua camera per pigliare riposo, s'ella possesse ⁴. Ma li diversi pensieri aveano sì ripieni la mente sua, che riposo pigliare non poteva ⁵, anzi volgeva nella sua mente ⁶ la bellezza la piacevolezza l'ornato parlare e l'alto sangue di Enea; ed in questo modo con cieco amore nutricava la sua ferita; e, benchè ella pigliasse alcuno sonno, non perciò prese riposo, perchè l'ardente amore, che avea conceputo nel core, non lasciava posare. E fatto giorno chiamò la sorella carnale, che avea nome Anna, e disse; "Anna sorella mia, che vani sogni hanno questa notte sospeso la mia mente! ⁷: questo gentiluomo, che m'è capitato a casa, m'è intrato sì nel core ⁸, che io non so che vuole esser questo; la sua gentilezza, li suoi alti costumi, lo suo bello e ornato parlare mi danno fè ⁹ ch'ello sia nato di schiatta delli dii; e, se non fusse ch'io m'ho posto in core di non mai pigliare marito ¹⁰, e così ho promesso alla cenere di Sicheo, dicoti, Anna sorella mia, che questo mi piace tanto, ch'io solo a costui mi piegheria. Cono-

¹ ebbe udito novellare, vale ebbe udito il racconto, la storia della caduta di Troja.

² ferita d'amore di lui, cioè innamorata, presa di amore per Enea. È maniera tratta dalla favola dell'arco di Amore.

³ diede comiato che s'andasse a posare, vale gli diede licenza di potersi riposare a dormire.

⁴ per pigliare riposo s'ella possesse, cioè se potesse riposarsi.

⁵ riposo pigliare non poteva, cioè non trovava riposo. Il Cod. Sicil. della Guerra di Troja dice: «E Dido tutta la notte stie' in pensamento, che modo ella avea a tenere a questa cosa.» Che naturalezza!

⁶ volgeva nella sua mente, bel modo che vale, ripensava, tornava col pensiero alla bellezza ecc. di Enea. Nel

Giurgurtino di Fra Bartolomeo da San Concordio, si ha: «forte nella mente commosso, molte cose rivolgea nel suo animo.»

⁷ hanno sospeso la mia mente, bellissima maniera a dire non hanno lasciata in riposo la mia mente.

⁸ m'è intrato sì nel core, che ecc. Nota questo essere entrato nel cuore per dire l'affezione che sentiva per Enea; ed è da' bei modi di nostra favella.

⁹ mi danno fe', cioè mi fanno credere, mi fanno certa.

¹⁰ m'ho posto in core di non mai pigliare marito. Che eletta maniera per dire, ho stabilito, deciso, di non più maritarmi! Nota adunque questo porsi in cuore di... per far pensiero di fare o non fare una cosa. Bocc. G. VII, n. 5: «Io mi posi in cuore di darti quello che tu andavi cercando.»

sco i segni della fiamma antica; chè quello amore, ch'io portai a Sicheo, quando era vivo, ora mel sento tutto rinnovare nel cuore ¹: ma innanzi, ch'io rompa fede al mio dolce marito Sicheo, io priego li dii del cielo o che elli mi saettino con saetta folgore ² da cielo, o ch'elli mi facciano inghiottire alla terra ³." E detto questo tutta si impiette di lacrime ⁴. Allora Anna cominciò a dire alla reina Didone. "O sorella mia, che mi sei più cara che la mia vita, consumerai tu la tua fiorita etate pura ⁵ in pianto ed in viduità? che credi tu? che Sicheo si curi della tua promessa? e, se non t'hai mai voluta maritare nè a Iarba re di Libia, nè ad alcun altro barone ⁶, che t'abbia voluta per moglie, dicoti, sorella mia, che pensando che tu non hai figlio e che se' tra genti strana, che, se guerra ti faranno, tu non sei possente a defenderte ⁷, io ti saperia consigliare che tu pigliassi questo Enea troiano per marito; e forse provvidenzia delli dii è stata ch'elli con venti contrarii ti sia capitato a casa, acciocchè questo tuo regno colla sua governazione vada, sorella mia, di bene in meglio ⁸." Con queste parole Anna infiammò lo infiammato core della reina Didone intanto che 'l matrimonio fu contrattato e compiuto tra lei ed Enea. Ecco la fama volare per tutte le contrade di Libia come la reina Didone avea preso per marito Enea troiano, e come in una spelonca, essendo andati a cacciare, s'erano congiunti. Poeteza Virgilio che lo dio del cielo secondo lo errore de' pagani mandò Mercurio ad Enea comandandoli che si dovesse partire incontinenti di Cartagine, che quella non era la terra, che li era stata promessa dalli fati, anzi era Italia,

¹ *mel sento tutto rinnovare nel cuore,* com'è bellissimo a significare il ridestarsi dell'amore in petto a Didone!

² *mi saettino con saetta folgore,* cioè mi fulminino. Ora sarebbe fuori di uso unire *saetta* e *folgore*. Il Passavanti, presso Cesari, Antidoto, disse: «E questo detto, sparì come saetta folgore.»

³ *alla terra,* elegantemente, invece che *dalla terra*.

⁴ *tutta si impiette di lacrime,* cioè piange copiosamente.

⁵ *consumerai la tua fiorita etate pura,* risponde al Virgiliano:

*Solane perpetua moerens carpere juven-
centa,*

*Nec dulces natos, Veneris nec praenun-
noris?*

⁶ *barone* qui ha senso di ricco e potente signore.

⁷ *non sei possente a defenderti,* cioè non hai forze da poterti difendere.

⁸ *vada di bene in meglio.* È ornata maniera a dire prosperar sempre più. E nota che bellezza nel dire di Anna, e che arte nel giro del periodo.

alla quale si brigasse d'andare senza alcuna dimora. Allora Enea comandò alli suoi che secretamente acconciassero lo navilio, acciocchè la reina non s'avvedesse del suo partire. Ma chi è colui, che possa ingannare li amanti? La reina s'avvide sì tosto di quello, che volea fare, come egli l'ebbe conceputo nel core ¹; e piena di molto dolore e di molta tristizia si brigò di impedire lo suo fatato andare ².

Ma, perchè fatato li era lo regno di Italia, in alcun modo si poté retcnere.

RUBRICA XXIV. *Come la reina Didone si uccise per la partenza di Enea.*

Partendose Enea dal porto de' cartaginesi, la reina Didone montò insù la ròcca e, vedendo le navi, che n'andavano a vele ³, chiamò la sua famiglia e comandò loro che incontimente apparecchiassero luoco ad uno altare ⁴, e facessero uno altare ed uno grande fuoco, imperciocchè ella volea fare uno grande sacrificio alli dii. E, fatto che fu ciò ch'ella comandò, ornosse ed acconciosse a modo reale ⁵; ed avendo una spada troiana in mano, che le avea dato Enea, stando dinanzi all'altare, in questa forma orò alli dii. "O tu sole, che col tuo lume vedi tutte le cose, e tu iddia Iunone, che conosci e sai li dolori delli amanti, e voi furie infernali, che vendicate le ingiurie, rendete cambio e merito ⁶ al traditore Enea, lo quale contra ragione e contra ogni buona usanza m'ha abbandonata ed ingannata; pregovi che li diate venti contrarii, acciocchè ello con lo suo navilio anneghi

¹ *com' egli l'ebbe conceputo nel core*, cioè come il pensò: ed è bellissimo modo.

² *fatato andare*, cioè voluto da' fati.

³ *n'andavano a vele*, cioè ch'erano partite dal porto, e pigliavano prosperamente l'alto del mare.

⁴ *apparecchiassero luoco ad un altare*, vale disponessero il luogo da innalzarvi un'altare; ed è bellissima maniera.

⁵ *ornosse ed acconciosse a modo reale*, elegantissima maniera a dire s'abbigliò, come oggi dicesi, da regina. Il Vocab. ha: «acconciossi a guisa di sacerdote».

⁶ *rendete cambio e merito*, cioè punite il traditore come si merita. Nota elegantissima maniera, che risponde sottosopra alle due di p. 23, n. 1 e 3.

in mare ¹; e, se pure avviene ch'ello pigli porto in Italia e fondi una nuova cittade, pregovi e scongiurovi che sempre sia odio e malavolienza tra la sua gente e la mia, e che li cartaginesi sempre vivano in guerra con li suoi e con chi di loro scenderà; nullo amore, nulla fede, nullo patto sia tra loro e noi; terra contra terra, onde contra onde, arme contra arme, ferro contra ferro ²." E detto questa orazione si ficcò la spada nel petto e così ferita si colcò sul fuoco ³ dicendo: "voi iddii pigliate questa anima e cavatemi di queste pene ⁴; vissuta sono e corso ho quel corso che la fortuna m'ha dato ⁵; ed adesso la mia nobile anima anderà sotto terra; beata me, se le navi de' troiani non avessero mai toccato lo mio porto!" E questo fu la fine della reina Didone, secondo che scrive Virgilio. Ma santo Ieronimo nel primo libro contra Ioviniano dice ch'ella si uccise per amore della castità, la quale avea promesso all'osse morte del suo Sicheo tutto lo tempo della sua vita. Ed ecco le parole di santo Ieronimo. "Didone sorella di Pigmalione, congregato ch'ebbe molto oro e molto argento del regno di Tiro, navicò nel regno d'Affrica e quivi fece la gran Cartagine: ed, essendo rechiata e molestata da Iarba re d'Affrica di maritarsi a lui, tennelo in parole ⁶ infino a tanto, ch'ebbe fatta la cittade; ma, poichè la città fu compita, vedendo che dalle mani del detto re Iarba campar non potea,

¹ *tonneghi in mare*: i verbi neutri passivi, come questo, si usano elegantemente come assoluti; così *affogare* per *affogarsi*, *infermare* per *ammalarsi* ecc., Bocc. G. 2, n. 8. In G. Villani si legge, t. 1, c. 25: « Il qual Tiberio annegò nel fiume d'Albula. »

² stupenda tutta questa imprecazione di Didone, nè il volgare del nostro frate cede al latino di Virgilio. L'Ugurgeri tradusse: « Almeno nasca delle nostre ossa vendicatore, il quale con fuoco e con ferro seguiti quelli che vennero di Troja, ora, nel futuro, e qualunque tempo dureranno i Cartaginesi e i Troiani; prego che sieno contrarie le rive alle rive, l'onde all'onde, l'armi all'armi; ed essi nipoti insieme guerreggino » L. IV, p. 433.

³ *si colcò sul fuoco*, cioè si coricò.

Il Cod. Sicil. cit.: « E Incontinente prende una spada, e mette lo pommo in terra, e la punta si messi nel cuore, e così si lassò cadere sopra la punta della spada, e in questo modo finì la sua vita. » rubr. CCCLVI.

⁴ Nota questa bella maniera *pigliate quest'anima, e cavatemi di queste pene*.

⁵ *vissuta sono e corso ho quel corso che la fortuna mi ha dato*, è proprio e stupendamente il Virgiliano: *Vixi et quem dederat cursum fortuna peregi*; cioè ho vissuto e già compiuto il corso segnato mi dalla fortuna.

⁶ *tenuto in parole*, bella maniera a dire lo tenne sempre con promesse, senza venire al fatto. I Fatti di Giuseppe ebreo, c. XIV: « E non è bene che tanto ci tieni a parole ».

innanzi che volesse rompere fede al cenere di Sicheo, si volse buttare nel fuoco, nè che maritar si volesse ¹." Ed ancora dice santo Ieronimo. "La casta femina fece la città di Cartagine, e poi questa medesima Cartagine non venne meno in laude di castitade ²; che, essendo ella venuta a mano delli romani sotto 'l ducato del primo Scipione affricano nella seconda guerra, ch'ebbono con li romani, la moglie del re Asdrubal vedendo presa ed incesa Cartagine, innanzi, che volesse venire a mano delli romani, dubitando della sna castità, prese dui figli l'uno da uno lato e l'altro dall'altro e con essi si gittò nel fuoco, che le era messo di sotto, perch'ella si rendesse alli romani. E questo medesimo scrive Valerio Massimo nel terzo libro, capitolo *de fortitudine*.

RUBRICA XXV. *Come Enea partendosi di Cartagine venne in Cicilia e li celebrò l'annuale del suo padre Anchises, e come lo suo padre li apparve in visione.*

Navicando Enea da Cartagine per venire in Italia, capitò in Cicilia in quella parte, donde l'anno passato avea sotterrato lo suo padre Anchises. Ed, imperciocchè giunse compito l'anno, fece lo annovale con molta solennitade. E, celebrando per più

¹ Nota questo nè che maritar si volesse, come aggiunge forza all'innanzi che, ed è rara maniera di nostra lingua. Si volesse, vale si volle al modo antico.

² non venne meno in laude di castitade. Questo non mancava nell'antico testo a stampa ch'ebbero sott'occhio gli editori di Bologna: ma il contesto lo richiedeva di necessità, stante altrimenti la frase dire il contrario di ciò che si avesse voluto dire, traducendo il passo di S. Girolamo, il quale è questo: *Casta mulier Carthaginem condidit, et rursum eadem urbs in castitatis laude finita est. Nam Asdrubalis uxor, capta et incensa urbe quum se cerneret a Romanis capiendam esse, apprehensis ab utroque latere parvulis filiis, in subjectum domus suae devotavi inceptum.* Ora il rursum

eadem urbs in castitatis laude finita est non potrà mai tradursi in italiano e poi questa medesima Cartagine venne meno in laude di castitade: il venne meno in laude di castitade a primo senso varrebbe non continuò a tenere in pregio la castità, ciò che è il contrario del fatto; ovvero significherebbe cadde in lode di castitade, e la frase piglia senso che cagionò della caduta di Cartagine sia stata la castità; il che non è punto ciò che S. Girolamo e frate Guido vollero dire. Nell'italiano adunque è necessario il non per significare che Cartagine fondata da casta donna sempre sino alla sua fine tenue in grande pregio la castità, non venendo mai meno in essa.

giorni questo annoale¹, Anchises li apparve in visione, in questa forma parlando. « O figlio mio, che mi eri da qua indietro quando io viveva², più caro che la vita, per comandamento di Iove vengo a te comandandoti da sua parte³ che la moltitudine delle femine, che sono teco, e li vecchii con coloro, che non sono bene prosperosi a battaglia⁴, tu debbi in Cicilia lassare, fondando loro una cittade, che rappresenti la forma e la imagine di Troia; e, fatto questo, con li robustissimi giovani forti d'animo⁵ tene va in Italia, dove t'è dato dalli fati⁶ di dovere domare una gente dura ed aspra, la qual abita nella detta Italia; ma prima, che tu arrivi là, ti conviene andare alle case di Dite, cioè allo inferno, dove tu mi troverai; non dico in inferno, dove sono le pene, ma in uno loco riposato⁷, che si chiama Eliso; quivi ti menerà la casta sibilla, dove tu imprendderai e conoscerai⁸ la gente, che dee descendere di te, e la cittade, che dei fare alli tuoi descendenti." E detto questo spari, come fumo⁹. Ayuta questa visione, Enea secondo lo comandamento del padre fece in Cicilia una città, nella quale pose la moltitudine delle donne con tutti li vecchi e con tutti quelli, che non eran bene sufficienti all'arme¹⁰. E, fatto questo, con gioventude troiana forte d'animo e robusta di corpo¹¹ fece vele e venne in Italia e

¹ *lo annoale*, cioè l'anniversario della morte di Anchise. L'usa anche il Villani cit. dal Puoti: « In quel luogo fece l'annuale del padre con gran giuochi e sacrificii. » Quest' anniversario si celebrò nelle parti di Trapani, quasi sotto Erice dal lato di tramontana, e vi concorsero i Troiani di Sicilia. E l'Ugurgeri nell'argomento al L. V ha: « e fece (Enea) l'annuale del padre col re Aceste. » nel L. VIII dice: « queste cose sacre annuali le quali non è lecito a tardare, celebrate. » p. 262.

² *da qua indietro quando io viveva*, cioè allora quando era in vita.

³ *comandandoti da sua parte*, cioè in suo nome.

⁴ *non sono bene prosperosi a battaglia* bellissima frase a dire non sono valevoli a portare armi, a sostenere combattimenti.

⁵ *forti d'animo*, cioè animosi, coraggiosi. L'Ugurgeri dice: « giovani eletti, i cuori fortissimi. »

⁶ *t'è dato dalli fati*, cioè t'è disposto, concesso: elegantissima maniera.

⁷ *bellissimo questo loco riposato* per dire luogo che non ha pene, ma quiete, e buono stato.

⁸ *imprenderei e conoscerai*, cioè saprai, e valgono quasi la stessa cosa.

⁹ *spari come fumo*, cioè si dileguò. Nota questa maniera freschissima in bocca del popolo siciliano.

¹⁰ *Nota quest'altra bellissima maniera che non erano bene sufficiente all'arme*, la quale vale quanto quella di sopra n. 4.

¹¹ *forte d'animo e robusta di corpo*. Nota che vigore di frase.

capitò ad una città di Campagna, che si chiamava Cuma. In questa contrada abitava la sibilla nominata cumana.

RUBRICA XXVI. *Come Enea giunse alla sibilla.*

Capitando Enea alla città di Cuma, andò alla sibilla, che abitava fuori di Cuma in uno loco molto secreto, ove era uno bellissimo tempio fatto a onore d'Apollino, nel qual tempio stava questa sibilla, essendo vergine perpetua e sacerdotessa piena di spirito di profezia. Ma innanzi che andiamo più oltre, sono da vedere ¹ quattro cose: la prima che vuol dire sibilla, la seconda quante furon le sibille, la terza che fu quella sibilla, alla qual capitò Enea, la quarta come e in che modo questa sibilla menò Enea all'inferno.

RUBRICA XXVII. *Che vuol dire questo nome sibilla.*

Sibilla non è nome proprio, anzi è nome di dignitate e d'ufficio ed è nome generale d'ogni femina profetessa, in lingua greca, secondo che dice santo Isidoro in l'ottavo libro dell'Etimologie; onde *sibilla* tanto viene a dire, quanto *mente divina* ², imperciocchè la mente di Dio soleano esponere ed interpretare alli uomini. E questa dignità ed onore ebbono anticamente certe femine per la virtù della loro verginità, che Dio le volse ³ remunerare in questo modo, dando loro lo spirito della profezia, secondo che scrive santo Ieronimo nel primo libro contra Ioviniano. E questo basta della prima parte.

¹ sono da vedere, cioè da attendere a quattro cose, dobbiamo trattare di quattro cose.

² L'etimologia della voce *sibilla*, Σιός (o Διός) Βουλῆ, varrebbe consigliata da Dio, come interprete e

rivelatrice de' voleri divini. Quest'esponere vale rivelare.

³ le volse, cioè le volle, come sopra; negli antichi è frequente; oggi non usato.

RUBRICA XXVIII. *Chi furono e quanti furono le sibille.*

Le sibille, secondo che scrive Varrone e santo Isidoro, furono x. La prima fu di Persia. La seconda fu di Libia. La terza fu nominata delfica, perchè fu ingenerata nel tempio d'Apollino nell' isola di Delfo, e questa profetò delle battaglie di Troia innanzi che fusseno ¹. La quarta fu chiamata cimmerica, e fu di Italia. La quinta ebbe nome eritrea, la quale nacque in Babilonia; questa fece uno libro, che si chiama in greco *Vasileografe*, che viene a dire in latino *imperiale scrittura*, lo quale libro santo Eugenio re di Sicilia recò di greco in latino ²; questa disse alli greci, quando andarono a Troia, ch'elli arebbono la terra ³; e però durò tanto tempo l'assedio, essendo certi della profezia di quella sibilla. Profetò eziandio in questo libro di Cristo in questo modo: "tempo verrà che la schiatta divina si umilierà ed incernerà ⁴, ed alla umanità si aggiungerà e congiungerà la divinità; nel fieno iacerà, come agnello, e con servizio di femina sarà nutricato ed allevato ⁵, come uomo, ed averà xxxiii piedi e sei dite": e per questo non fu intesa; cioè volea dire che viveria xxxiii anni e sei mesi, perchè chiamava l'anno piè e l'mese dito. E poi soggiunge: "delli pescatori e delli uomini grossi e vili eleggerà uno numero di dodici, tra li quali sarà uno demonio; questo Dio umanato suggiugnerà lo mondo e la

¹ Nota questa bella maniera profetò delle battaglie di Troia innanzi che fusseno, cioè che avvenissero.

² Il contenuto di questa rubrica e della antecedente è proprio del cap. 8 del L. VIII dello Origini di S. Isidoro: ma non mi so donde il Nostro abbia saputo ciò che egli aggiunge, cioè che un s. Eugenio re di Sicilia recò di greco in latino il libro *Imperiale* della sibilla eritrea. Nel catalogo de' re di Sicilia non abbiamo affatto un re di nome *Eugenio*; nè nel catalogo dei santi esiste un s. Eugenio re. Gli Eugenio re sono della Scozia, e giunsero sino ad otto: ma tra loro non c'è nemmeno un s. Eugenio. Sarà forse stato errore de' primi copisti, o della

edizione del 1490. È poi da avvertire che già la traduzione latina di questo libro della sibilla eritrea era stata fatta sin da' tempi di s. Agostino, il quale così ne parla nella Città di Dio, L. XVIII, c. 23: « Questa sibilla Eritrea scrisse di Cristo certe manifeste cose, le quali leggiamo noi prima nella lingua latina con versi male latini e male composti per la ignoranza di non so che interprete, come abbiamo ritrovato da poi. »

³ *arebbono la terra*, cioè avrebbero Troja, se ne impadronirebbero.

⁴ *incernerà* è usato assolutamente per *s'incernerà*, ed è elegantissimo.

⁵ *con servizio di femina sarà nutricato*. Nota modo schiettilissimo che è questo.

terra di Enea non con battaglie, ma con l'amo del pescatore, cioè con le predicazione di santo Pietro, e con umiltà calcherà la superbia." La sesta fu chiamata samia, perchè nacque nell'isola di Samo. La settima fu chiamata cumana, perchè fu della città di Cuma di Campagna; e lo suo sepolcro è in Cicilia, secondo che scrive santo Isidoro ¹: questa portò a Tarquino Prisco, che fu lo quinto re delli romani, nove libri, ne' quali erano scritti i decreti romani, cioè le ceremonie e li sacrificii, che doveano fare: e per questo si mostra ch'ella vivesse gran tempo, chè da Enea fino a Prisco Tarquino fu da cinquecento anni o più. L'ottava fu chiamata ellespontica e nacque nel contado di Troia. La nona fu chiamata frigia. La decima e l'ultima fu da Tiburi e fu lo suo proprio nome Albunea: questa scrisse molte cose di Dio e di Cristo; ma sopra tutto, dice santo Isidoro, fu l'eritrea ². E questo basti alla seconda parte.

RUBRICA XXIX. *Chi fu quella sibilla, alla quale capitò ³ Enea.*

La sibilla, alla quale capitò Enea, fu la sibilla cumana, la quale scrivea le sue profezie in foglie d'arbori e scrivevale per versi; e poi queste foglie le ponea insù l'altare, e, se il vento le spargea, li suoi detti non aveano vertude nè efficacia; ma, quando istavano immobili, avevano virtù ed efficacia. E di questo dice Dante nell'ultimo canto della terza cantica della sua Commedia in questa forma:

Così la neve al sol si dissigilla,
Così al vento nelle foglie lievi
Si perdea la sentenza di Sibilla.

Questa sibilla, se fede vogliamo dare a Virgilio ed a Ovidio

¹ S. Isidoro dice che ai suoi tempi si vedeva ancora in Sicilia il sepolcro di questa sibilla; ma non così certamente ai tempi del Nostro. Questo sepolcro si vuole essere stato in Lilibeo, oggi Marsala.

² Ma sopra tutto fu l'eritrea, cioè più delle altre quella che profetò di Gesù Cristo fu la sibilla eritrea.

³ Capitò Enea, vale giunse, andò.

ed eziandio a santo Isidoro, visse tempo quasi incredibile ¹. Santo Isidoro, come è detto di sopra, dice come questa sibilla arrecò li libri delli decreti romani a Prisco Tarquino, che fu lo quinto re di Roma. Virgilio e Ovidio metteno ² ch'ella era viva, quando Enea giunse a Cuma, ed era già vivnta settecento anni. E da Enea a Prisco Tarquino corsono cinquecento anni e più. Ben dice Valerio Massimo nell'ottavo libro, capitolo *de senectute*, che fu uno, ch'ebbe nome Dandone, lo quale senza invecchiare vivette cinquecento anni : ancora dice che furono duoi re, padre e figlio, che l'unno vivette seicento anni e l'altro ottocento. E tutto questo fu dopo il diluvio. E questo basti alla terza parte.

RUBRICA XXX. *Come la sibilla menò Enea all'inferno.*

Capitò Enea alla sibilla, e pregolla di quello che elli ³ le volea domandare, cioè, se elli potesse pigliare regno ⁴ in Italia, che non lo scrivesse in foglie, acciochè 'l vento non togliesse via la sentenza della profezia ⁵, ma con viva voce ed aperto latino ⁶ li dovesse rispondere. Allora la sibilla li comandò che apparecchiasse sette invenchi e sette pecore nere per fare sacrificio alli dii dell'inferno. E fatto questo, la sibilla quasi furiosa cominciò a gridare. " O tu, che sei campato delli grandi pericoli del mare, sappi che li più maggiori pericoli ⁷ ti sono servati in terra : nel regno di Latino vedo venire li troiani; vedo battaglie orride e crudeli; vedo lo fiume del Tevere tutto sangue : vedo uno altro Achille nato in Italia, che ti darà molto che fare ;

¹ visse tempo quasi incredibile, è delle recise ed eleganti maniere di nostra lingua, e ti dice visse lunghissimi anni.

² mettono, cioè narrano, riferiscono.

³ elli, al modo antico per egli.

⁴ bellissima questa maniera se elli potesse pigliare regno in Italia.

⁵ non togliesse via la sentenza della profezia, cioè non sperdesse il senso con le parole della profezia.

⁶ con viva voce ed aperto latino, cioè a voce e con chiaro linguaggio. Questo latino per linguaggio è pure usato da Dante, *Parad.* c. XII e c. XVII :

Mi mosse la infiammata cortesia
Di fra Tommaso e li discreto latino.

Ma per chiare parole e con preciso
Latin, rispose quell'amor paterno.

⁷ più maggiori pericoli. Nota che qualche volta gli antichi scrittori premettevano anche al nome per sua natura comparativo l'avverbio di comparazione, siccome in questo luogo.

ma tu non temere; che finalmente sarai vincitore¹." Udito questo, Enea pregolla ch'ella il dovesse menare all'inferno per parlare ad Anchises suo padre. Al quale in questa forma rispose la sibilla. "O figlio di Anchises, leggiero è descendere all'inferno, imperocchè lo dì e la notte sta la porta aperta, ma ritornare insù è cosa troppo faticosa²: ma, se tanto amore e tanto desiderio hai nella mente di andarvi³, due cose ti fa mestiero di fare, l'una di andare cercando per questa selva, che allato a questo tempio è uno ramo d'oro, lo quale nasce insù uno arboro, che ha questa natura che sì tosto, come ello è colto, così tosto ne nasce un altro così fatto; e, s'el avviene ch'ello si lassi schiantare, potrai andare all'inferno; ma, se tu non puoi schiantare, non gli potrai intrare. L'altra cosa, che ti conviene fare, si è che tu sotterrai uno tuo compagno, che è annegato in mare e lo corpo suo è venuto alla riva." Ed, udito questo, Enea andò per lo ramo e oolselo; poi sotterrò quel corpo, come la sibilla gli avea detto. Fatto questo, ella lo menò all'inferno, dove vide le pene infernali e le anime dannate; poi lo menò in uno loco di riposo, che si chiama Eliso, ove vide le anime delli uomini iusti e virtuosì, tra li quali trovò suo padre Anchises, lo quale li mostrò li re d'Albano e li romani, che doveano descendere di lui — Ma in che modo fusse questa andata è assai oscuro a vedere⁴. Alcuni dicono che questa andata fu favoleggiata da Virgilio; e questo intendimento è poetico. Altri dicono che questa andata non fu altro che lo savio e sottile considerare che fece Enea delle cose terrene, e delle cose che doveano avvenire; e questo intendimento è morale. Altri dicono che questa andata fu veramente, come si dice, e fu per arte di negromanzia; e però si fa menzione d'un corpo morto, con

¹ Nota quanta forza di dire in questa visione, e come la sibilla appaja veramente fuori di sé!

² *leggiero è descendere all'inferno*, cioè di leggieri, facilmente, si può scendere all'inferno: *ritornare in su è cosa troppo faticosa*, cioè il ritornarne è assai difficile, è cosa piena di molti pericoli, stenti.

³ *se tanto amore e tanto desiderio hai nella mente di andarvi*, bellissimo modo, e da notare fra' più eleganti di nostra lingua.

⁴ *è assai oscuro a vedere*, cioè non sappiamo bene capire.

molto onore sotterrato da Enea, chè senza corpo morto li spiriti non parlano delle cose dell' inferno e delle cose che sono avvenire; e questo intendimento è magico: e, se questo andare fu per arte magica, qui è lo dubbio in che modo gli andasse ovvero visibile, ovvero che sognasse; e, se elli gli andò visibile, anche ne nasce uno altro dubbio, cioè se elli gli andò con lo corpo e senza lo corpo ¹. E questo basti della quarta parte.

RUBRICA XXXI. *Come Enea uscilo dall'inferno tornò al suo navilio e capitò in quello loco ove è oggi Gaeta, e quivi sotterrò la balia sua.*

Uscito Enea fuora dell'inferno, tornò al suo navilio; e fatto vele capitò in quella parte di Campagna, ove è oggi la città di Gaeta. Quivi, preso terra, morì la sua balia, la quale ebbe nome Gaeta, per la quale morte demorò alquanti dì quivi. E, sotterrata che l'ebbe con ricco e magnifico onore ², sopra a quello corpo a perpetua memoria fece una cittadella, alla quale per amore di lei pose nome Gaeta.

RUBRICA XXXII. *Come Enea passò lungo le contrade di Circe.*

Fatta la città di Gaeta, Enea fe' vele e passò lungo quella contrada ³, ove abitava Circe, e quivi udì Enea rumore di leoni e d'ursi e di lupi e di diversi animali, li quali la detta Circe di uomini aveva fatto doventare bestie. Questa Circe, secondo che scrive Ovidio, Virgilio ed anche Boezio, e molti altri poeti, era chiamata iddea ⁴ e figliuola dello sole. Iddea era chiamata per molta scienza; figlia del sole era detta per la

¹ Si avverta che tutte queste conghietture magiche si devono riferire agli errori del tempo nel quale il Nostro scriveva.

² e sotterrata che l'ebbe con ricco e magnifico onore, cioè dopo che la seppellì con magnifici funerali.

³ lungo quella contrada, cioè presso, vicino. Dittamondo, v. 7: *Noi andavam per quei luoghi strani In ver levante lungo la marina.*

⁴ iddea lo stesso che dea.

grande bellezza sua. Con sugo d'erbe, che dava a bere alli uomini, e con incantamenti, che dicea sopra quelli cotali beveraggi ¹, facea gli uomini doventare quali leoni, quali orsi, quali lupi, quali volpi, quali porci, quali asini. Ma ben dicono li soprascritti savi, benchè quelli cotali uomini doventavano animali a chi li vedea ², ed a loro medesimi paresseno esser bestie, la mente sua remanea dentro umana ³, e bene si recordavano che fusseno stati uomini; e, benchè fusseno doventati bestie, non aveano in loro nessuna ferocitate ⁴ e non nocevano ad altri, e fra loro non si facevano alcuno male. E questa cotal *incantazione*, che Circe facea delli uomini bestie, era per arte magica, benchè per mala moralità li uomini per diversi vizi si tramutano in diverse bestie; come lo lussurioso e goloso è detto porco; lo gridatore ed orgoglioso è detto cane; quelli, che con superbia ed arroganzia vogliono mangiare altrui, sono detti lupi; colui, che è molto fraudolente, è detto volpe. E però Dante nel xiv canto della seconda cantica della sua Commedia, dove parla delli Toscani, che di virtuosi che soleano essere, sono doventati viziosi, dice:

Ond'anno sì mutato lor natura

Gli abitator della misera valle,

Che par che Circe gli avesse in pastura ⁵.

RUBRICA XXXIII. *Come Enea giunse al fiume del Tevere, ove fondò una città, della alle genti ch'avea ⁶, e mandò ambasciatore allo re Latino.*

Navicando Enea per le piagge di Campagna, pervenne alla foce del Tevere, e vedendo lo fiume dall'una parte e dall'altra

¹ sopra quelli cotali beveraggi, sono le vivaude che offriva a chi capitava nelle sue reti.

² doventavano animali a chi li vedeva, cioè per la forma in che erano veduti.

³ remanea dentro umana, cioè restava anima di uomo. Nota che sua sta per loro, come oggi più comunemente si usa.

⁴ non aveano in loro nessuna ferocitate, cioè non si nuocevano tra loro: questo in loro vale contro loro.

⁵ gli avesse in pastura, cioè li tenesse come suo gregge.

⁶ della alle genti ch'avea, cioè la diede ad abitare alla gente che era con lui, che aveva seco.

tutto d'arbori e tutta la contrada d'uccelli piena, e vedendo lo paese molto delettoso ¹, misse lo suo navilio su per la foce del detto Tevere; e montato alquanto insù discese in terra con tutta la sua gente, e missesi a posare ² insù la riva del Tevere sotto alli arbori dal lato d'oriente. Ed, apparecchiato che fu da desinare, si puosono in su l'erba ordinatamente a mangiare; e venendo loro meno lo pane ³, che n'aveano poco, dieronsi a mangiare le croste del pane, delle quali avean fatto taglieri ⁴. Ascanio allora per dolore cominciò a gridare: "oimè che è questo? noi mangiamo eziandio li taglieri!" Udito questa voce, Enea tutto rallegtrato e confortato disse: "confortatevi, che noi siamo giunti a buon porto ⁵; ecco quello che fu detto dalle arpie nell'isola delle Strofade: che noi non potremmo fare cittade in Italia infino a tanto, che noi non avessimo sì gran fame che mangiassimo li taglieri e le tavole per fame: e lo mio dolce padre Anchises più volte mi disse: figlio mio, quando tu sostinerai sì gran fame, che ti converrà mangiare li taglieri e le tavole, allora sarai giunto in quella contrada, la qual t'è data dalli fati a signoreggiare; quivi t'aspetta di ponere giù tutte le tue fatiche ⁶; quivi fonderai una nuova cittade troiana, della quale nasceranno tuoi nepoti, li descendanti delli quali signoreggeranno tutto lo mondo." E detto questo, con tutta reverenzia inchinandose alla terra ⁷, salutò la contrada dicendo: "li dii ti salvino, terra, la quale mi sei fatata ⁸." E rendette

¹ paese molto delettoso, cioè piacevole, bello.

² Nota questa bella maniera *missesi a posare in su la riva del Tevere*, per dire si riposò, prese riposo.

³ *venendo loro meno lo pane*, cioè mancando, non bastando loro il pane.

⁴ *avean fatto taglieri*, cioè qui piatti; e così ne' Conti di Antichi Cavalieri XIX: «ed elli incontinentemente tolliea de latiere suo, e mandavalo in quello.» Bocc. G. IV, n. 9: «degno cibo da voi il reputai, e questa matina arrostito l'avele avuto in sui tagliere.» Ora *tagliere* è il legno sopra cui in cucina si tagliano le vivande, o si pesta la carne o altro.

⁵ *siamo giunti a buon porto*, qui vale siamo arrivati a buon fine di nostri viaggi; è bellissima maniera.

⁶ *quivi t'aspetta di ponere giù tutte le tue fatiche*, cioè quivi dovrai finalmente riposarti delle tue disgrazie, avendo fine i tuoi viaggi.

⁷ *altre stampe dicono inchinando la testa*; ma il nostro testo riferisce proprio il costume orientale di abbracciare o baciare la terra; e poi in questo luogo l'*inchinando la testa* non dice nulla.

⁸ *la quale mi sei fatata*, vale mi sei conceduta da' fati, destinata.

grazie alli dii del cielo ¹, e posese in testa una corona di fresche fronde, e facendo alla gente gran festa ² comandò che tutti s'apparecchiassero, sì tosto come l'altro giorno fusse venuto, a fondare la cittade. Comandò ad alquanti troiani che si dovessero spargere per la contrada a spiare e domandare come avesse nome quel fiume e come si chiamasse la contrada; che gente vi fusse, e chi signoreggiasse lo paese. Li quali, poich'ebbero spiato da certi pastori, ch'erano lì appresso, rapportaron ad Enea che quello fiume avea nome *Tevere*; la contrada si chiamava *Italia*; la gente, che v'era, era aspera a vivere e gagliarda a battaglia ³; lo re, che signoreggiava, si chiamava *Latino*, lo padre del quale era stato Fauno, lo padre di Fauno era stato Pico, lo padre di Pico era stato Saturno ⁴. Enea confortatose di ciò, ch'avea udito dalle spie, e venuto l'altro dì ⁵, mandò al re Latino cento solenni e savii ambasciatori con rame di uliva in mano e con ghirlande in testa e con molti belli ed onorevoli presenti. E, poichè li ambasciatori furono partiti da lui, Enea con altra gente cominciò a designare una piccola cittadella, quanto bastasse alla gente, ch'era con lui. Li ambasciatori andarono verso la cittade di Laurento, dove abitava lo re Latino, ch'era quasi nell'ultima vecchiezza ⁶. Come elli s'appresentarono alla terra, vidono li gioveni latini, che si trastullavano, chi con balestre, chi con arco, chi con sparveri, chi con cavallo, chi in uno modo e chi in uno altro ⁷. Li quali gioveni, come videro questa gente, si feceno alquanti di loro incontro ⁸; e, domandato ch'ebbero chi erano e perchè venivano, rapportarono al re come nuova gente

¹ rendette grazie alli dii del cielo, cioè ringraziò gli dei celesti. V. sopra p. 33, n. 5.

² facendo alla gente gran festa, è dei bei modi per dire mostrandosi a tutti lietissimo, e volendo che tutti festeggiassero i buoni auguri del luogo, e la fine de' fortunosi viaggi.

³ aspera a vivere e gagliarda a battaglia, cioè di vita non molle e guerresca assai; ed è modo che non può esser superato in forza e precisione.

⁴ Si noti rapidità di narrazione in queste risposte degli esploratori man-

dati da Enea; e in tanta brevità il Nostro vince in arte anche il Compagni.

⁵ l'altro dì, cioè il dì appresso, li domani.

⁶ Nota come elegantemente si dica l'essere in decrepita età!

⁷ Qui sono tutte le arti a che si addestrava l'antica gioventù, per riuscire vigorosa e gagliarda di corpo e di mano.

⁸ si feceno alquanti di loro incontro, cioè si mossero ad incontrare gli ambasciatori.

troiana con nuove vestimente e con rami d'oliva in mano e con ghirlande in testa erano venuti per parlare a esso. Allora lo re comandò che cortesemente fusseno messi dentro ¹. Li quali, poichè furon dentro da Laurento, furon menati dinnanzi allo re Latino, lo quale sedea in una alta e nobile sedia posta in una grandissima sala di cento colonne; ed in questa sala erano le imagini di sui antighi ed era piena d'intorno intorno di molte nobili arme. In questa cotale sala lo re Latino sedendo si fece venire dinanzi li ambasciatori troiani; e, come esso li vide, con lieto volto disse in prima a essi: "ditema, voi Troiani, che domandate? di che avete bisogno? che cagione v'ha fatto pigliare porto ² nel fiume del Tevere? se è erramento di via, o venti contrari v'hanno fatto capitare in queste contrade, non abbiate a schifo lo nostro albergo ³; ch'io voglio che voi sappiate che la mia casa e la casa di Troia sono nate d'uno sangue ⁴: Dardano, primo vostro padre, fu nepote di Saturno, lo qual fu principio della casa mia ⁵." Alle quali parole uno delli 'mbasciatori, il quale avea nome Ilioneo, in questa forma li respose.

RUBRICA XXXIV. *La diceria ⁶ di Ilioneo al re Latino, e la risposta del re a lui.*

"O re Latino figlio del nobile Fauno, nè venti contrarii nè smarrimento di via ci ha fatto capitare in queste contrade, ma per li ammonimenti delli dii ⁷, dopo molti e lunghi viaggi, che abbiamo fatti, poichè noi ci partimmo di Troia, volontariamente e scientemente semo venuti da te per volere pigliare pacifico

¹ *fusseno messi dentro*, vale fossero fatti entrare in città. Storia di Ajoifo del Barbicone v. 4, c. VIII: «Tanto disse che l'Abate li misse dentro.»

² *pigliare porto*, approdare, entrare nel Tevere.

³ *non abbiate a schifo lo nostro albergo*, vale accettiate di buona voglia di albergare qui con noi.

⁴ *la mia casa e la casa di Troia sono nate di uno sangue*. Qui casa vale famiglia, parentado; e d'uno sangue in-

tendi dello stesso sangue, cioè dello stesso stipite, della stessa discendenza.

⁵ *fu principio della casa mia*, cioè fu il primo onde è uscita la mia famiglia.

⁶ *diceria* qui vale semplicemente discorso, orazione; oggi avrebbe il senso di discorso disadorno, prolisso, noioso.

⁷ *li ammonimenti delli dii*, intendi gli avvisi, i voleri degli dii.

porto, e per voler vivere in queste contrade pacificamente con tutti li vicini." E detto questo, quattro cose li presentò da parte d'Enea. Prima e principalmente tutti li troiani, ch'erano con Enea, a tutto suo servizio e piacere ¹; poi li presentò una bella coppa d'oro e preziosa tutta ornata di nobili gemme, con la quale Anchises solea fare li sacrificii; dopo questo li presentò uno ricco vestimento di porpora, lo quale lo re Priamo solea tenere in dosso, quando sedendo in sedia ² dava le leggi ed audienza al populo; ultimamente ³ una verga d'oro, la quale lo detto re Priamo tenea in mano, quando governava lo populo e lo regno di Troia. Udito ch'ebbe lo re Latino le parole di Ilioneo, e veduto li ricchi presenti di Enea, alquanto tenne la faccia chinata ⁴, e poi alzandola lietamente rispose alli troiani: "li dii del cielo mandino li vostri cominciamenti di bene in meglio ⁵; e quello, che v'è fatato, sperate che verrà a capo ⁶; e se 'l vostro re Enea vuole abitare in queste contrade ed esser nostro compagno, sia lo ben venuto, e non tema di venire a vedere lo mio amichevole volto; e sopra tutto ⁷, dite questo da mia parte a Enea, ch'io non ho figliuolo maschio, ma una sola figliuola, la quale, benchè da molti baroni mi sia stata domandata, non l'ho mai potuta maritare, imperocchè li fati mi impediscono di darla loro, e 'l mio padre Fauno in visione m'ha comaudato ch'io non la debbia dare a niuno latino, ma aspetti di darla a uno forestiero ⁸, che mi de' capitare a casa; lo qual forestiero farà collo suo sangue lo nostro nome andare in fino alle stelle ⁹."

¹ *a tutto suo servizio e piacere*, cioè disposti a fare tutta sua volontà.

² *sedendo in sedia*, bellissimo modo a dire sedendo in trono da re.

³ *ultimamente*, qui come in altri luoghi del Nostro, vale in fine, da ultimo, e non sta come avverbio di tempo. *Verga d'oro* è lo scettro regio.

⁴ *alquanto tenne la faccia chinata*: viva pittura del buon vecchio che medita la risposta.

⁵ *gli dii mandino i vostri incominciamenti di bene in meglio*. Nota bellissimo modo che è questo per augurio di prospera sorti: vale; i vostri fatti sieno sempre più felici e prosperi.

⁶ *sperate che verrà a capo*, cioè ab-

biato speranza che riuscirete ad ottenere quello che vi è fatato. *Venir una cosa a capo*, vale riuscire, avere prospera fine.

⁷ *e sopra tutto*, qui vale e principalmente.

⁸ *Come è bello di squisita eleganza questo, ma aspetti di darla a uno forestiero che mi de' capitare a casa!*

⁹ *farà collo suo sangue lo nostro nome andare fino alle stelle*: bellissima maniera a voler dire che per la discendenza di Enea il nome latino andrà per tutto chiaro e famoso. Accenna ai Romani che dovevano discendere dal sangue di Enea.

E detto questo, fece apparecchiare cento cavalli bianchi per questi ambasciatori, acciocchè tornasseno a Enea a cavallo, li quali eran venuti a piede, ed altri dugento similmente bene ornati e bene acconci: fece apparecchiare bene ornato uno carro molto reale con quattro rote e con dui cavalli bianchi, dicendo agli imbasciatori; "tornate a Enea voi cento in su questi cento cavalli; e questo carro con questi altri ducento menate ad Enea, acciocchè egli con quella compagnia, che li piacerà, mi venga a vedere." Li ambasciatori pieni di letizia e di onore tornarono ad Enea, e rapportarono la risposta magnanima e magnifica, che fece a loro lo re Latino. Ed ecco in quello, che Enea s'apparecchiava di andare al re Latino, la reina Amata, moglie del re Latino e madre di Lavina, addolorata per la impromessa, che 'l marito avea fatta della figlia ¹, e perciocchè ella con summo desiderio desiderava di darla a Turno re de' rutoli e così li era stata impromessa, come furiosa ², n'andò dinanzi al marito dicendo: "adunque a uomini sbanditi vorrai tu dare la figliuola tua, o Latino? non hai tu pietà alcuna nè di lei, nè di te, nè di me? vuo'la tu dare a questo troiano, che così tosto, come l'averà avuta e toltole la sna verginità, o ello la lasserà o ello n'anderà via con essa? che ti giova la tua santa fede ³ e la cura delli tuoi antiqui e la tua man dritta, con la quale hai giurato tante volte darla a Turno?" E detto questo, come persona arrabbiata, mosse tutta la cittade a rumore ⁴, e presa la figliuola fuggitte con lei e con molte donne latine in una selva e li la appiattò, acciocchè 'l padre non la desse ad Enea. Ed in questo,

¹ addolorata per la impromessa che 'l marito avea fatta della figlia, cioè addolorata che Latino avea promessa la figlia in sposa ad Enea.

² come furiosa, vale piena di furore, furibonda.

³ che ti giova la tua santa fede e la cura delli tuoi antiqui ecc. Intendi: a che dunque vale la santità della fede data, e la religione pe' tuoi antichi? Virgilio: *Quid tua sancta fides? quid cura antiqua tuorum?* E l'Ugurgeri tra-

duisse: « Che ci fa la tua santa fede? a che giova l'anlica cura de' tuoi, e la destra data tanto volte al parente Turno? » L. VII, p. 234.

⁴ mosse tutta la cittade a rumore, cioè la mise sossopra, in tumulto: è maniera assai frequente ne' nostri buoni scrittori, siccome l'altra levarsi il rumore nel senso stesso. Stor. d'Ajolfo del Barbicone, t. I, c. CLXXXII « Allora si levò il rumore in Alisforte, e la campana sonò all'arme. »

che la reina Amata operava tanta furia ¹, dall'altro lato lo re Turno, al quale era stato promesso Lavina, udendo che 'l re Latino l'avea promesso ad Enea, montato in furia, tutta la cittadade d'Ardea, dov'elli stava, e tutto lo suo regno commosse a fare guerra contra lo re Latino ² e contra li Troiani.

RUBRICA XXXV. *Come la pace tra lo re Latino ed Enea fu turbata per uno cervio, che fu ferito alla caccia da Ascanio figliuolo di Enea.*

In quel, che Enea s'apparecchiava di andare allo re Latino a vederlo ³, nacque una cosa disavvedutamente, che fu cagione di perturbazione di pace e di concordia, che avea profetato ⁴ lo re Latino alli 'mbasciatori de' Troiani. La quale perturbazione nacque in questo modo. Ascanio figliuolo di Enea con alquanti gioveni era andato a cacciare. In quella contrada, ove andò, era uno cervio domestico, lo quale era stato nutricato da una femina della contrada, la quale aveva nome Silvia. Questa Silvia era sì vaga di questo cervio ⁵, ch'ella lo lavava e lo pettinava: ella li dava da mangiare la mattina per tempo e, poich'ella li avia posto una ghirlanda in testa, lo mandava a pascere per la contrada. Lo cervio lo giorno si stava per la selva; la sera si tornava a casa. Ascanio andava alla caccia, come è detto, e li venne a mano ad una fontana questo cervio ⁶; e, vedendolo così bello e così polito, diedesi a cacciarlo,

¹ bella maniera questa operava tanta furia per dire operava così piena di furor, furiosamente. In questo che, vale, come altrove, in questo tempo che.

² tutto lo suo regno commosse a fare guerra contro lo re Latino, è bellissima maniera, che potrebbe pur dire commosse a guerra, e vale incitò a pigliar le armi contro Latino. In questo senso stesso il Cavalca usò *promovere a combattere*: VV. SS. PP. in s. Antonio: « egli provi e senta la nostra potenza, e chi siamo noi li quai promote a combattere con esso. »

³ In quel, ch'Enea s'apparecchiava di andare allo re Latino a vederlo,

ciò mentre si disponeva Enea a recarsi dal re Latino.

⁴ che avea profetato lo re Latino alli ambasciatori de' Troiani. Altre stampe leggono *che avea promessa*; ma qui meglio questo profetato nel senso di augurato.

⁵ Nota questa bellissima maniera era sì vaga di questo cervio, che vale era innamorata; ed è elegantissima la frase *esser vaga di una cosa* per esserne preso, esserne innamorato.

⁶ li venne a mano, qui vale gli capitò innanzi, o s'imbattè in questo cervio; ed è de' begli usi della maniera venire a mano citati dal Cesari nelle Grazie.

e dedeli di una verga nelli fianchi ¹, saettandolo. Lo cervio così ferito con la verga nelli fianchi si fuggette a casa di Silvia. Silvia, quando lo vide così ferito, cominciò a batterse ² ed a gridare. Al qual grido tutti li villani della contrada trasseno ³, chi con stanghe, chi con vanghe, chi con mannare, e chi con una arma e chi con un'altra. Tutti gridavano; *morano questi Troiani!* A questo rumore indomito ⁴ delli villani, trasseno li Troiani in aiuto d'Ascanio, ed, avvisandosi insieme l'una parte e l'altra ⁵, certi di quelli villani furon morti da' Troiani; li corpi delli quali poichè furon portati in Laurento, tutta la terra si commosse contra li Troiani ⁶. Ed in questo modo fu turbata la pace tra' Latini e' Troiani.

RUBRICA XXXVI. *Come Turno re delli Rutuli concitò molte cittadi e molte genti contra ad Enea.*

Turno re de' Rutuli, come ebbe udito la discordia ch'era nata tra' Latini e' Troiani, con molta gente se ne venne al re Latino, lamentandosi che li Troiani erano stati ricevuti nel regno, e che nuova gente dovea pigliare per moglie Lavina ed ereditare lo regno delli Latini, e che egli, ch'era antiquo nella contrada ⁷, ne fusse cacciato. Al qual parlare tenne mano la regina Amata ⁸ e gran parte de' Laurentini. Ma lo re Latino in

¹ diedegli di una verga nelli fianchi, saettandolo, cioè lo colpì ne' fianchi con una verga tiratagli coll'arco.

² cominciò a battersi, cioè a picchiarsi come è proprio delle femine, quando avviene loro qualche danno.

³ trasseno, cioè accorsero. Bocc. Giorn. IX, n. 5. «Quasi al rumor venendo, colà trassero.» Armannino, Fatti dell'Asia Magg. «Le genti traggono da ogni parte; molti ne sono feriti e morti.» V. sopra p. 31, n. 9.

⁴ indomito qui sta per fiero, o non possibile a quietare.

⁵ bellissima questa maniera avvisandosi insieme l'una parte e l'altra,

cioè incontrandosi le due parti, latini e troiani, o venendo a fronte, che dicesi pure *affrontarsi*, ed è proprio di eserciti. L'etimologia è da *viso*, e da ciò *l'avvisaglia*, che è il primo incontro de' combattenti.

⁶ tutta la terra si commosse contro li Troiani, cioè fu mossa a furore contro li Troiani.

⁷ ch'era antiquo nella contrada, cioè che non era nuovo, ma nato nel paese, e di sangue italiano.

⁸ al qual parlare tenne mano la regina Amata: bella questa maniera *tenner mano a una cosa* per dire *assentire ad essa, sostenerla, ajutarla*.

nullo modo si volse piegare di tornare a dietro sua promessa ¹, nè con forza d'arme ² cacciare li Troiani della contrada; ma, come ferma montagna, che è percossa dall'onde del mare, non si muove, anzi sta ferma, così Latino per lo detto di Turno o della regina o del popolo non si mosse contra lo suo proponimento, anzi si brigava partirli dal loro cieco volere ³. Ma, quando vide lo loro animo ostinato, disse; io protesto dinanzi alli dii che, se voi non mutate proponimento, che noi corriamo allo scoglio ⁴; ma voi col maladetto vostro sangue, o miseri Latini, ne porterete gran pena ⁵; ed a te dico, Turno, che, se tu piglierai questa impresa, che li fati ti saranno incontra e finalmente male te ne coglierà ⁶, e verrà tempo, che li dii, li ammonimenti delli quali non vuoi udire, allora tu chiamerai, ma lo tuo chiamare sarà troppo tardi. Io per me, considerando ch'io sono vecchio presso alla morte, camperò bene da questi mali ⁷; però mi getto in camera e di questo fatto mi lavo le mani ⁸. „ In quel tempo era consuetudine in Italia, la quale consuetudine durò poi nel regno d'Albano ed ultimamente in Roma, che, quando alcuna guerra ordinata ⁹ voleano fare li Latini, che 'l re vestito di panni reali apria le porte del rame del tempio di Iano, lo qual a tempo di pace sempre stava serrato; e questo cotale aprire era segno che guerra si dovea fare. Onde li Latini, essendo infiammati con Turno di fare guerra

¹ in nullo modo si volse piegare di tornare a dietro sua promessa, modo elegantissimo per dire stìe fermo nella promessa fatta, non volle disdirli.

² con forza d'arme, cioè armata mano. V. sopra p. 48, n. 4.

³ si brigava partirli dal loro cieco volere, vale sì sforzava persuaderli in contrario a quello che essi volevano; e nota bella maniera questa far partire alcuno dal suo volere, cioè fargli smettere il proponimento fatto.

⁴ noi corriamo allo scoglio, maniera figurata per dire noi corriamo a rovina, a perdizione.

⁵ ne porterete gran pena, cioè ne pagherete il fio con gravi danni.

⁶ male te ne coglierà, cioè ne avrai disgrazie, ne sarai punito.

⁷ camperò bene da questi mali, cioè non li vedrò, non avrò a soffrirli.

⁸ però mi getto in camera e di questo fatto mi lavo le mani. Che bellezza e naturalezza di dire, per significare: io non voglio aver più parte in quel che avverrà, e mi chiudo in casa, abbandono la cosa pubblica, perocchè non ne voglio essere responsabile. Questo mi lavo le mani è maniera tirata dal fatto di Pilato nella condanna di G. C. In Virgilio si ha: *Sepsit se tectis, rerumque reliquit habenas*; e mi pare che il Nostro vi abbia fatto ben rispondere la frase italiana, assai comune in Sicilia.

⁹ guerra ordinata si dice quella fatta con tutte le regole, non intempestiva. V. il Vocabol.

alli Troiani, stimularono lo re Latino che dovesse aprire le porte di Iano; ma lo re in nullo modo le volse aprire. Ed ecco subitamente con grande stridore le dette porte s'aperseno da loro medesime. Aperte che furono le porte di Iano, li laurentini con la gente di Turno s'apparecchiarono ad arme ¹, e furono con loro tra latini e greci ², che abitavano in quel tempo in Italia, XIII grandi capitani computato Turno; li quali vediamo per ordine brevemente ³, come scrive Virgilio. Lo primo capitaneo e lo capo di tutti fu Turno: ed era questo Turno lo più bello uomo di tutta Italia, ed era sì grande, che dalle spalle insuso era maggiore che tutti li altri uomini; e, come era lo più bello, così era lo più gagliardo. Ebbe seco a questa guerra lo suo regno con la gente di Laurento. Lo secondo capitaneo fu uno re di Toscana, lo qual avea nome Messenzio: questo fu nno malo uomo molto crudele, come si dirà di sotto, e per la sua crudeltà era cacciato del regno. Lo terzo capitaneo fu Lauso figlio del detto Messenzio, del quale dice Virgilio che in tutta Italia non era lo più bello uomo di lui oltra il re Turno ⁴: questo ebbe seco mille uomini combattitori. Lo quarto capitaneo fu Aventino, lo qual, perchè nacque nella selva del monte Aventino, ebbe questo nome: questo ebbe seco la gente di Savello. Lo quinto capitaneo fu nno greco, ch'avea nome Catillo, lo quale avea fatta la città di Tiburi. Questo Catillo ebbe uno suo fratello, ch'ebbe nome Coraso, con la gente di Tiburi e con altri greci. Lo sesto fu Ceculo, lo qual fece la città di Pelestrina, ed era chiamato Ceculo, perchè avea li occhi molto piccoli: questo ebbe seco tre città, cioè Pelestrina Gavi ed Anagnia. Lo settimo fu Messapo, lo qual abitava in monte Soratte: questo ebbe seco la gente di Falisca e di Fe-

¹ *s'apparecchiarono ad arme*, cioè si ordinarono, disposero a sostenere una guerra: ed è modo elegantissimo.

² *e furono con loro tra latini e greci*, vale, e si accompagnarono con loro, e si unirono a loro, di latini e greci quattordici capitani. E qui questi grandi Capitani valgono come

regoli, duchi, baroni di que' luoghi.

³ *vediamo per ordine brevemente*, cioè noteremo l'un dopo l'altro con brevità. Oggi a questo modo avv. per ordine si è surrogato il *dettagliatamente*, barbaro e non nostro.

⁴ *oltra il re Turno*, cioè eccetto il re Turno.

scennia. L'ottavo fu Clauso del regno di Savina: questo ebbe seco li Savini e li Todini e quelli di Norcia e molti altri populi. Lo nono fu Aleso, il qual fu della schiatta del re Agamennon: questo ebbe seco grandissimi populi di diverse contrade. Lo decimo ebbe nome Ebalò: questo avè seco ¹ certi populi di quelle pianure, che abitavano onde passa lo fiume Sarno. L'undecimo fu Ufento: questo ebbe seco gente montagnina ². Lo XII fu Umbro, lo quale era molto grande incantatore di serpenti: sapea eziandio incantar li loro morsi; ma la ferita, ch'ebbe poi da' Troiani in battaglia, non seppe incantare: questo ebbe seco una gran gente. Lo XIII fu Ippolito: questo ebbe seco li Ariccini. E l'ultimo capitaneo di tutti costoro fu la nobile Camilla regina dei vulsci ³: questa ebbe seco schiere di cavalieri e di donzelle: le sue mani non erano use a trafficare nè fuso nè rocca ⁴, ma solamente cavalli ed arme; e fue dotata di molte virtudi e specialmente di quattro: la prima ch'ella fu bellissima: la seconda ch'ella fu gagliardissima, che fendea e squarciava li uomini e li cavalli a modo di rapa: la terza che ella fu molto leggiera, tanto, che, se ella fusse corsa su uno campo di grano, non avrebbe piegato le spighe; o, se fusse corsa su per l'onde del mare, non si avrebbe bagnata li piedi, secondo che dice Virgilio; e questo cotal dire non importa altro se

¹ questo avè seco certi populi di quelle pianure ec. Nota la ripetizione per tutti i Capitani dello stesso verbo *ebbe seco*, cioè *portò con se*, fu seguito, ec.: qui si dice *avè seco* e vale quanto *ebbe seco*, poichè l'*avè* per *ebbe* è la terminazione antica del verbo *avere* nel passato che fu *avei*, *avesti*, *avè* o *avette*. v. Nannucci, *Analisi critica de' Verbi Ital. verbo Avere*, p. 480 o segg.

² *montagnina*, cioè abitatrice di montagne.

³ *l'ultimo capitaneo fu la nobile Camilla*. Nota che i nomi che significano ufficio, dignità, e simili restano in mascolino anche che siano dati a femina, siccome in questo luogo. *Ebbe seco*, così come per gli altri capitani, vale condusse seco. Nell'Ar-

mannino, *Fatti dell'Asia Magg. c. XV.* è usato per i Capitani che vanno alla guerra di Tebe il verbo *conduce*: così. « La seconda schiera conduce Tideo lo prò per potere vendicare e ajutare Pollinice suo compagno: la terza conduce Ippomedonte lo barone: la quarta Pollinice l'amato, il quale è caglione della guerra. »

⁴ *le sue mani non erano use a trafficare fuso nè rocca*, bellissima maniera che vale non era avvezza alle arti donnesche, come cosa assai umile. L'Ugurgeri ha: « la quale Camilla era combattitrice, non usata le mani feminee alla rocca, e al canestri di Minerva, ma vergine usata a sostenere le dure battaglie, e a passare i venti col corso de' piè. »

non la sua grande leggierezza ¹: la quarta dota, ch'ella ebbe, si fu la sua grande verginitade, la qual'ella amò tanto, che, benchè essa fusse regina e giovene e molto bella, non volse mai marito; e, perchè ella amò tanto questa verginitade, perciò le diede Dio tanta gagliardia; e per questa ultima dota, la qual' amò tanto, era chiamata e tenuta onore e bellezza d'Italia ², secondo che scrive santo Ieronimo. Tutta questa gente radunata insieme in la città di Laurento congiurarono ³ insieme contra Enea, e contro a' Troiani, per liberare Italia dalle lor mani. Dall'altro lato Enea con li Troiani e con l'adiuto, ch'ebbe eziandio d'Italia, congiurò contra loro per possedere Italia. Onde per questa cagione morì molta gente dell'una e dell'altra parte, come vederemo di sotto, e specialmente dal lato di Enea dui grandissimi principi troiani, cioè Eurialo e Niso. Dall'altra parte morì lo re Turnò e la regina Cammilla. E perciò dice Dante nel principio del primo canto della sua Commedia, ove poeteza di quel veltro, che de' cacciare la lupa d'Italia, cioè l'avarizia e simonia:

Di quella umile Italia fia salute ⁴,
Per cui morì la vergine Cammilla,
Eurialo, Turno, e Niso di ferute.

¹ Nel Comento alla div. Commedia dell' Anonimo si ha: « Camilla fu una vergine.. leggerissima e destra della persona. »

² *era chiamata e tenuta onore e bellezza d'Italia.* Nota questo chiamata e tenuta per dire giudicata: e come è bellissimo il titolo di onore e bellezza a d'Italia!

³ qui il senso di questo verbo congiurarono non è quello di cospirare, ma di stringersi insieme, di giurare, di operare insieme con altri per una stessa cosa.

⁴ Quest'*umile* che Dante dà all'Italia ricorda l'*humilemque videmus Italiam* di Virgilio, e nel primo senso va a significare l'Italia inferiore, ov'è il Lazio, e alla quale propriamente si dava il nome d'Italia. In altro senso Dante avrebbe voluto dire lo stato basso in ch'era caduta l'Italia, mancando dell'Impero, e a cagione dei vizi; onde le augurava un liberatore, che l'avrebbe rimessa nell'antica altezza. E nota il verbo plurale col nome collettivo singolare.

RUBRICA XXXVII. *Come Enea ebbe consiglio in visione
che si dovesse argomentare contra Turno* ¹.

Udito ch'ebbe Enea lo radnnamento, che si facea contro a lui, l'animo suo fu molto pieno di dolore ², e, pensato ch'ebbe il sì e il no della guerra ³, con questo pensiero se n'andò a dormire. Ed ecco la notte, dormendo, uno li apparve in visione. Lo qual dice Virgilio favoleggiando, che fu lo fiume del Tevere in forma d'uomo, ed in questa forma li disse: "o nato della schiatta delli dii ⁴, lo qual ci rechi della mano delli nemici la città di Troia ⁵, non ti pentire d'esser venuto in queste contrade: in questo loco è la tua casa e li tnoi iddii, li quali ti adiuteranno: perciò non temere delle minacce di Turno, e non volere tornare indrieto quello ⁶, che tu hai cominciato: e, acciocchè tu non creda ch'io t'inganni, dicote che in quello luogo, ove tu troverai una troia bianca con xxx porcelli bianchi, in quel loco troverai consiglio ⁷ contra a questa gente chiamata contra di te: lì sarà la tua città, la quale signoreggerà tutto il mondo; chè passato xxx anni secondo il numero di xxx porcelli lo tuo figlio Ascanio farà una città, alla qual ponerà nome Alba secondo lo nome del colore della troia; e di questa tale città nascerà poi la tua grande città, la fama della quale anderà fino alle stelle ⁸: non dico cose incerte nè vane; ed, acciocchè di questa guerra tu sie vincitore, che al presente si lieva ⁹, va' su per questo fiume tanto insù, che tu trovi le

¹ ebbe consiglio in visione, cioè fu consigliato in visione. Si dovesse argomentare vale sì dovesse preparare, disporre, contra Turno.

² Come è bellissimo questo l'animo suo fu molto pieno di dolore! cioè ne fu molto addolorato

³ pensato ch'ebbe il sì e il no della guerra, cioè se doveva o no far guerra; e ben si significa così la sospensione dell'animo.

⁴ o nato della schiatta delli dii, è detto ad Enea perchè figlio di Venere.

⁵ lo qual ci rechi della mano delli nemici la città di Troia, cioè hai scam-

pato dalle mani de' nemici e te e i penati di Troia, sì che può dirsi Troja non essere perduta.

⁶ non volere tornare indietro quello che tu hai cominciato, vale non voler abbandonare, ritraendoti, la impresa di fermarti in Italia, pur a forza di arme.

⁷ in quel luogo troverai consiglio contro a questa gente, cioè saprai come dovrà condurti contro a questa gente

⁸ la fama della quale anderà fino alle stelle, cioè sarà per tutto il mondo famosa ed illustre.

⁹ di questa guerra, che al presente si lieva, cioè è suscitata, mossa.

montagne; troverai una piccola cittadella, ove abita lo re Evandro d'Arcadia inimico de' Latini; questo ti darà salutare consiglio ¹ contra la ingiuria, che t'è fatta." E detto questo sparì la visione. Fatto giorno, Enea fece armare due galee e con esse si misse su per lo fiume; e, come elli navicavano ², videro sotto le quercie insù la riva del fiume una troia bianca, la qual avea partorito allora xxx porcelli tutti bianchi. E dopo questo apparvegli tra li arbori d'uno monte una cittadella, e lì si fermaron insù la riva; e ponendo mente tra li arbori ³, videro alquanta gente. Questo era lo re Evandro con suo figlio Pallante, li quali con alquanto popolo faceano uno solenne sacrificio alli dii, che quello giorno era una grande festa ⁴. Costoro, quando videro le galee armate, furon pieni di stupore e di paura ⁵; di stupore, perchè non eran usi di vedere per quel fiume legni armati; ed ebbero paura che non fusseno persone, che venissero a fare lor danno. Per la qual cosa Pallante con uno lanciottò in mano venendo inverso loro, così da uno colle comineò a parlare. "O gioveni, che cagione vi muove a venire sopra questo fiume? ove andate? che gente sete? d'ove venite? pace o guerra portate con voi? ⁶" Allora Enea con uno ramo di oliva in mano così dalla poppa rispose: "all'arme, che noi portiamo, puoi vedere che siamo Troiani ⁷ inimici de' Latini; veniamo per parlare allo re Evandro; però fateli assapere che duoi troiani vengono a lui per fare compagnia con lui ⁸." A queste parole Pallante rispose: "discendi delle navi chi tu ti sia, e vieni a parlare a mio padre, ed entra in casa nostra securamente."

¹ *salutifero consiglio*, vale consiglio che darà salvezza.

² *e come elli navicavano*, bellissimo modo di dire e andando navigando, o e mentre navigavano.

³ *e ponendo mente tra gli arbori*, cioè guardando bene in mezzo agli alberi.

⁴ *quello giorno era una grande festa*, modo schietto per dire in quel giorno si celebrava una grande festa.

⁵ *furon pieni di stupore e di paura*, assai bella e vigorosa maniera a dire maravigliaronsi assai ed ebbero paura.

⁶ Nota quanta bellezza di dire in queste domande di Pallante, e così nelle risposte di Enea.

⁷ *all'arme che noi portiamo puoi vedere che siamo troiani*, cioè dalle armi che portiamo ci puoi riconoscere bene per troiani.

⁸ *duoi troiani vengono a lui per fare compagnia con lui*: bellissime maniera queste vengono a lui, cioè cercano di lui, e per fare compagnia con lui, che qui vale far lega, amistà. Nella Storia di Venezia del Bembo L. 42, si ha *compagni per alleati, confederati*.

Allora Enea scese in terra, e Pallante lo pigliò per la mano e menollo ad Evandro. E, quando fu dinanzi a lui, in questa forma parlò. "O ottimo duca delli greci, al quale la fortuna ha voluto ch'io venga dinanti con l'uliva in mano a pregare, certo io non ho temuto che tu sie greco, signore di gente greca, benchè li greci sieno inimici di noi ¹; ma la mia virtù e li santi oraculi delli dii, e li nostri antiqui, li tuoi e li miei, che furon parenti stretti, e la fama tua, che è sparta in terra, m'hanno dato licenza di venire così sicuramente a te ²; e per questa fidanza non ti volsi tastare nè tentare nè per legati nè per ambasciatori ³, ma io in persona volsi venire. Tu sai che questa gente, che è in questa contrada, sono li Rutoli, e s'hanno brigato e brigano di cacciarti di questo paese; ed ora si radunano di cacciare me similmente, se potesseno: per la qual cosa io sono venuto per fare lega teco, quando tu la vogli fare meco; onde piglia fede e damme fede ⁴, e pensa che noi troiani siamo una gioventude, che abbiamo animi gagliardi a battaglia ⁵, e corpi che si confanno a così fatti animi." In quello, che Enea, come è detto, parlava con Evandro, Evandro lo mirava ora nel volto, ora nelli occhi, ora poneva mente al suo parlare ⁶, ora a' suoi atti; ed ora lo mirava alle mani, ora alli piedi, e tutto per ordine lo vagheggiava ⁷. E, fatto che ebbe Enea fine al suo dire, ello in questa forma rispose. "O fortissimo delli troiani, Enea, udendote io parlare e vedendote dal capo alli piedi, tu m'hai fatto ricordare del tuo padre Anchises;

¹ *inimici di noi, cioè di noi trojani.*

² *m'hanno dato licenza di venire così sicuramente a te, graziosa maniera che significa mi hanno dato facilità, animo, di venirti innanzi senza timore alcuno.*

³ *non ti volsi tastare nè tentare nè per legati nè per ambasciatori; altro modo non meno delicato ed elegante degli altri; e vale non volli indagare il tuo animo per mezzo di ambasciatori, ma venni da me stesso.*

⁴ *piglia fede e damme fede, modi bellissimi per dire ricevi la mia fede di alleato, e dammi la tua, cioè giurami la tua fede.*

⁵ *abbiamo animi gagliardi a batta-*

glia, cioè avvezzi alle armi, e forti. Nota questo modo, che si riscontra con altri dello stesso senso, e tutti bellissimi. L'Ugurgeri ha: « A noi so' forti petti di battaglia, a noi so' gli animi, e giovanaglia provata per opere » L. VIII, p. 261.

⁶ *poneva mente al suo parlare, cioè stava attento alle parole di Enea.*

⁷ *e tutto per ordine lo vagheggiava. Questa elegantissima maniera risponde a dire: lo squadrava ben bene da capo a piè, che sarebbe stato volgare e niente pulito dice. L'Ugurgeri dice L. VIII, p. 261: « e già lungamente rigiravalo col viso per tutto il corpo: » ed è pur bello.*

chè, quando era giovane, Anchises tuo padre capitò nel regno di mio padre, e, se bene mi ricordo, tu lo somigli all'atti, alle fattezze ed alli costumi ed al parlare, ed ha' mi ¹ fatto ora ricordare del grande amore, ch'io li portai; chè mi piacque tanto, ch'io non mi potea saziare di stare con lui e di vederlo e di udirlo ²; e egli certo mi portò grande amore; ed anche mi ricordo, quando ello si venne a partire ³, che ello mi donò uno bello carcasso pieno di saette cretensi: ancora mi donò un mantellino tutto lavorato ad oro, e duoi molto belli freni, li quali ha ora mio figlio Pallante; e perciò fino allora diedi la mia fede e tutto lo mio sapere e potere a lui e chi di lui discendere dovesse ⁴: per la qual cosa sì tosto come verrà domattina, io lietamente ti darò adiuto e consiglio; chè oggi siamo tutti quanti occupati, come vedi, a questa festa; che in tale dì, come è oggi, questa contrada fu liberata dalli furti di Cacco, lo quale abitava in questo monte, che c'è dirimpetto, lo quale si chiama monte Aventino; chè, tornando lo re Ercole di Spagna poich'ebbe morto Gereone ⁵, e passando in queste contrade, per uno frodolente furto, che questo ladro di Cacco li feci, in tale dì, quale è oggi, l'uccise, e noi ogn'anno a reverenzia d'Ercole facciamo questa festa ⁶.

RUBRICA XXXVIII. *Come lo re Evandro mostrò ad Enea quelle contrade, ove fu poi Roma.*

Come la festa fu compita, Evandro prese Enea da uno lato e dall'altro Pallante ed ello in mezzo, e prese la via ⁷ verso la

¹ ed ha' mi fatto ora ricordare del grande amore ch'io li portai: cioè mi hai fatto ora, vedendoti, ricordare dell'amicizia ch'io ebbi con tuo padre.

² non mi potea saziare di stare con lui, e di vederlo e di udirlo. Sono bellissime maniere per dire il forte amore verso di Anchise.

³ quando ello si venne a partire, cioè quando fu l'ora del partire.

⁴ fino allora diedi la mia fede e tutto lo mio sapere e potere a lui, e chi di lui discendere dovesse. Nota che grazia pe-

regrina in queste maniere, che valgono, sin da quel tempo mi gli giurai amico e consigliere e ajutatore, anche pe' suoi discendenti!

⁵ poich'ebbe morto Gereone, cioè dopo che uccise Gierone.

⁶ a reverenzia d'Ercole facciamo questa festa, cioè celebriamo ogni anno in onore di Ercole questa festa.

⁷ e prese la via verso la città, cioè s'incamminò verso la città: è bellissima maniera.

città. E, così andando, quando giunsero presso alla terra, Evandro disse ad Enea: "queste contrade, che tu vedi piene di boschi e di selve, benchè alcuna abitazione sia, quale fatta e quale disfatta¹, anticamente eran abitate solamente da bestie salvatiche; e, benchè alcuna gente ci avesse², quella cotale gente era gente salvatica, che non aveano nè costumi nè modi d'nomini³ e non sapeano lavorare terra nè fare vigne nè case, anzi, come bestie, viveano per queste selve di pome e d'erbe⁴. Lo primo uomo, che seminasse grano, fu Saturno, lo quale essendo cacciato del stato⁵ e del suo regno di Creti da Iove suo figlio, capitò in queste contrade a Iano, che fu lo primo re d'Italia, ed abitava insù questo monte, che tu vedi: dove sono quelle roine, che tu vedi, fu anticamente una città, che fece Iano e posele nome Ianicola, e però lo detto monte si chiama ancora Ianicolo. Capitando Saturno a questo Iano, insegnollì a lavorare le terre a piantare le vigne ed a fare le case ed a fare vivere la gente a modo di cittadini⁶: poi insù quell'altro monte, che tu vedi allato al monte Ianicolo, fece Saturno una cittadella, alla qual pose nome Saturnia, e questa cittadella, come tu vedi ancora, è venuta meno⁷: poi ci sono venuto io per li oracoli delli dii e per confortamento della mia madre Carmenta, la quale mi disse ch'io mi ponessi insù questo monte⁸, dove io

¹ quale fatta e quale disfatta, vale alcuna in piè, altra rovinata.

² benchè alcuna gente vi avesse. Nota questa eleganza del verbo avere per essere: vale, benchè alcuna gente vi fosse, o vi avesse abitato.

³ non aveano nè costumi nè modi d'uomini, bellissima maniera che stupendamente esprime la salvatichezza di quella gente ne' costumi, e in quello che s'appartiene a civiltà o ad umanità. Altre stampe leggono *da uomini*, e questo *da* porta il senso di convenienza, di somiglianza, e varrebbe come *uomini*. Avverti poi col singolare gente il verbo plurale *aveano*, secondo l'uso degli antichi, che ai nomi collettivi singolari davano anche il verbo plurale. v. sopra p. 65, n. 3 - 67, n. 8.

⁴ viveano di pome e d'erbe, modo ele-

gantissimo che vale si nutrivano di frutti selvalichi e d'erbe.

⁵ cacciato del stato, oggi più comunemente *dello stato*; ma gli antichi in questo della *s* impura o della *z* non erano molto scrupolosi.

⁶ fare vivere la gente a modo di cittadini, cioè a vita cittadina, raccolti in città, e non sparsi per le campagne. L'Ugurgeri disse stupendamente: « compose e ridusse ad ordine la grossa e ignorante generazione, dispersa per li alti monti, e diede loro leggi. » L. VIII, p. 267.

⁷ è venuta meno, cioè è caduta, s'è distrutta pel tempo.

⁸ mi ponessi in su questo monte, vale mi fermassi ad abitare sopra questo monte.

sto, dicendomi ch'ella vedea per spirito di profezia ¹ che questo loco dovea dare ancora legge a tutto lo mondo: e però non avere schifo di intrare in questa terra ², dopo ch'ella è così bene avventurata, bench'ella sia povera terra". E detto questo intraron nella terra e, poich'ebbono cenato, se n'andarono a posare ³, Evandro nel suo albergo ed Enea in uno altro, che fu apparecchiato per lui.

RUBRICA XXXIX. *Lo consiglio e lo adiuto, che diede Evandro ad Enea.*

Passata la notte, come cominciarono li nccelli a cantare in se l'alba del giorno, Evandro si levò del letto, e, vestito ch'ello fu, si pose al collo una spada arcadica ⁴ ed in braccio si misse una rotella coperta d'uno cuoio di pantera, e con duoi cani, li quali ello teneva in camera per sua guardia, e con lo suo Pallante, se n'andò ad Enea. E, come ello andava, si incontrò con Enea, lo qual ancora ello s'era levato per tempo per andare a parlare ad Evandro; ed era con lui solo Acate. Salutati ed abbracciati che furono, intrarono in una casa; ed Evandro in prima in questa forma cominciò a parlare. "O massimo duca de' Troiani, lo quale infino che tu vivi, non dirò nè confesserò che Troia sia vinta, nè la sna potenza sia venuta meno, a darte adiuto secondo che si conviene alle tue imprese noi abbiamo piccola potenza ⁵; e la ragione è questa cagione, che dall'uno lato di questo monte, dove io sto, questa città pallantea lo

¹ vedea per spirito di profezia, cioè prevedeva. Il nome di *Carmenta* da carmi, oracoli, varrebbe in se stesso quanto profetessa, veggente, e molto si accosta alla Sibilla.

² non ocere a schifo d'entrare in questa terra, non ti rincresca, abbi a piacere di entrare nel nostro paese. Dopo ch'ella vale poichè ella ecc.

³ se n'andarono a posare, qui vale non solo a riposare, ma sì a dormire; e l'albergo sta qui per camera, stanza da riposo o da dormire. In questo

stesso senso nella Tavola Ritonda, p. 304: «vi piaccia d'albergare con meco in questo mio padiglione, e potrete aver vostro agio assai.»

⁴ si pose in collo una spada arcadica, cioè si mise ad armacollo una spada di Arcadia. Rotella significa scudo di forma rotonda, che gli antichi dicevano parma.

⁵ a darti ajuto noi abbiamo piccola potenza, cioè, noi di poche forze non possiamo darli tutto l'ajuto che bisognerebbe.

rutulo Turno mi stringe ¹; dall'altro lato sono chiuso dal fiume di Toscana, cioè dal Tevere; ma io ho pensato di darti in compagnia grandi populi e grassi regni ²: e 'l modo è questo. Non molto di lunge da questo sasso di là dal fiume è una città antica, la quale è chiamata Agellina. In questa città regnò molti anni uno re molto crudele (la qual crudeltà li possa ancora tornare in capo! ³) che ha nome Messenzio. Questo Messenzio tra l'altre crudelitadi, ch'ello facea, è che ligava li nomini vivi con li morti, volto con volto, petto con petto, ventre con ventre, ooscie con coscie, gambe con gambe, braccia con braccia; e così con questa misera e lunga morte li uccidea: ma finalmente essendo stanchi li cittadini, a rumore di popolo ⁴ con lo fuoco li corseno a casa, ma non lo posseron giungere ⁵, perch'ello fuggì di loro mani e passato lo fiume recoverosse sotto le braccia di Turno. Ora li cittadini d'Agellina con tutta loro amistà di Toscana ⁶ volevano fare guerra al detto Messenzio; ch'elli sono acconci di non mai posare ⁷ infino a tanto che non facciano strazio delle sue carni; e per questa cagione m'hanno mandato a questi di ambasciatori con la corona del regno e con la bacchetta dell'oro ⁸, dicendo che uno loro profeta dice che questa guerra non può recare a fine nullo latino, e perciò a me, che

¹ questa città pallantea lo rutolo Turno mi stringe, cioè Turno circonda e tiene come in assedio questa città che porta il nome di Pallante.

² ho pensato darti in compagnia grandi populi e grassi regni, vale ho trovato il modo come farti alleati popoli numerosi, e regni ricchi che ti potranno bene ajutare e difendere. In Dino Compagni, Cron. Fior. L. II: «I Bolognesi feciono compagnia coi Romanuoli.» v. sopra p. 67, n. 8.

³ la qual crudeltà li possa ancora tornare in capo! elegantissima maniera d'imprecazione, che vale: possa avere della sua crudeltà la punizione meritata.

⁴ a rumore di popolo, cioè a sollevazione di popolo: maniera assai frequente ne' nostri classici.

⁵ non lo posseron giungere: posseron vale poterono, e giungere sta in senso di acchiappare, tenere, ed è vivo nel popolo siciliano.

⁶ con tutta loro amistà di Toscana, cioè co' confederati, alleati, amici di Toscana; e in questo senso il trovi spesso in Dino Compagni. In Ricord. Malespini si ha: «gli Ubaldini con loro amistà di ghibellini e di romagnuoli avevano fatto grande rautata in Mugello per fare oste a Monte Accenice.» Stor. Fior. c. CXLV.

⁷ sono acconci di non mai posare, cioè sono disposti di non quietarsi, di non lasciare le armi prese contro Messenzio, Infino ecc.

⁸ con la bacchetta dell'oro, vale con lo scettro: cioè co' due segni onde si conferisce un regno, la corona e lo scettro. La lezione del regno, è lo stesso che la elezione. Il ducato della guerra significa il governo, il reggimento, e sta nel senso originario del ducere, onde dux.

sono forestiero, hanno mandato la lezione del regno e lo ducato di questa guerra: ma io, imperciocchè la fredda vecchiezza mi tollesse l'affanno dell'arme ¹, non posso pigliare questa impresa ²; e, se altri volesse dire ch'io facessi capitano lo figlio mio Pallante di questa guerra, dico che questo non posso fare, perocchè la madre è di Savello, e costoro vogliono capitaneo, che in tutto sia forestiero; e, perchè in tutto tu sei forestiero, che nè per padre nè per madre sei italiano, voglio che, come tu sei duca de' Troiani, così sie duce di questa gente italiana, che è così infiammata addosso a Messenzio ³ ed a tutti quelli, che lo difendono: e sopra tutto questo ⁴ io ti darò Pallante con ducento cavalieri, e ducento cavalli ti darò per ponere a cavallo della tua gente; e voglio che Pallante sotto te maestro e capitaneo si usi alli tuoi costumi di guerra ⁵ e pratici le dure ed aspre battaglie di Marte ⁶. A questo Enea confortato prese lo consiglio di Evandro ⁷; e fatto capitaneo delle gente d'Agellina, con Pallante e con li suoi s'apparecchiò alla guerra.

RUBRICA XL. *Come Turno arse lo navilio di Enea, e come assediò lo campo delli Troiani.*

In quello, che Enea era andato ad Evandro ed avea presa la capitanaria delli Agellini ⁸ e la compagnia ⁹ di Pallante, Turno

¹ *la fredda vecchiezza mi tollesse l'affanno dell'arme*, vale a dire la vecchiezza che è fredda e lenta non posso sostenere il peso di una guerra, gli stenti o fatiche delle armi.

² *non posso pigliare questa impresa*, vale non posso assumero questa impresa, o mettermi a capo della guerra; ed è elegantissimo.

³ *infiammata addosso a Messenzio*, cioè concitata, piena di furore contro Messenzio e i suoi difensori. Non c'è maniera che possa dire di più, massime per quest'addosso.

⁴ *e sopra tutto questo*, cioè, e oltre a questo. Il sopra per oltre, di più, così fu usato anche dal Boccaccio, G. II, n. 3: « gran parte delle loro possessioni ricomperarono, e molte dell'altre comperar sopra quelle. »

⁵ *si usi alli tuoi costumi di guerra*, cioè si avvezzi, si educi alla guerra. L'Ugurgeri dice: « s'ausi di vedere i fatti tuoi. » L. VIII, p. 275. Questo verbo oggi non va più usato, e restò come voce antica, o al più poetica.

⁶ *Nota quanta bellezza in questo pratici le dure ed aspre battaglie di Marte!*

⁷ *prese lo consiglio di Evandro*, vale accettò, seguì, il consiglio di Evandro.

⁸ *avea presa la capitanaria degli Agellini*, cioè s'era messo alla testa, a capo degli Agellini. *Capitanaria* è lo stesso che *capitanìa*, cioè il comando di capitano.

⁹ *compagnia* in senso di ajuto, alleanza di guerra. v. sopra p. 72, n. 2.

sappondo che Enea era partito del suo campo, lo quale era affossato e palancato e beltrescato ¹, con multitudine di cavalieri cavalcò inverso li Troiani; e, come venia, li Troiani, ch'erano nel campo, per la polvere, che si levò, tutti stupefatti corseno all'arme, ed uno, ch'avea nome Caico, incominciò a gridare: "all'arme, Troiani, serrate le porte e montate insù le beltresche, e defendete la terra." Questo avea comandato Enea, quando si parti, che per nulla novità che apparisse ², dovessero uscire del campo infino che egli tornasse; anzi attendessero solamente a defendere lo campo. E però secondo lo suo comandamento li Troiani come viden lo pulverlo levare, chiusero le porte, levaron li ponti, e montarono su le beltresche. Ed ecco Turno, giungendo, la prima cosa che fece, misse fuoco nel navilio, acciocchè per acqua li Troiani non potesseno fuggire; e fatto questo, giunse al campo, e veggendo levati li ponti e serrate le porte, le beltresche e le torri armate, intorno tutto lo campo ³ avvisando se di alcuno lato potesseno intrare a combattere ⁴. Ma, poichè vide che da nessuno lato vi era da potere intrare, pose lo campo intorno alli Troiani, ed a Messapo impose che a l'altra cosa attendesse se non ad assediare le porte, che li Troiani non potesseno uscire fuori a fare a loro danno. Fatto questo, elesse quattordici rutoli, ed a ciascuno diede cento cavalieri, imponendo a loro che lo dì e la notte andasseno ciascuno guardando intorno alli fossi della terra delli Troiani, e l'altra gente campeggiasse dintorno alla terra ⁵.

¹ lo quale era affossato e palancato e beltrescato, cioè circondato di fossi, di steccati, e munito di bertesche, v. per bertesca, p. 48, n. 5. Palancato, sost. masch. è la chiusa fatta di pali, o palanche, per difesa di un luogo.

² per nulla novità che apparisse, cioè per nessuna novità che avvenisse, o si vedesse.

³ intorno tutto lo campo, vale girò intorno co' suoi tutto il campo trojano. Nel Tesoro di Brunetto Latini, L. II, c. 35, si ha: « L'aria intorno e rinchiude tutta la terra. »

⁴ avvisando se di alcuno lato potessero intrare a combattere, cioè stando a tentare se da qualche lato si potesse penetrare dentro il campo già stoccato e munito.

⁵ campeggiasse dintorno alla terra, cioè stesse accampata dintorno: questo terra in altre stampe non si legge, ma potrebbe qui stare pel campo trojano, quasi fermato ad abitazione di Enea e de' suoi.

RUBRICA XLI. *Come Eurialo e Niso furono morti dalla gente della regina Camilla.*

Essendo Turno posto a campo intorno al campo delli Troiani, come è detto, venuta la notte li Troiani con tutta sollecitudine guardavano lo palancato; ma non senza paura, imperocchè lo loro capitaneo Enea non v'era. Per la qual cosa dnoi grandi principi troiani, che vi erano, li quali guardavano una delle porte, delli quali l'uno avea nome Niso, e questo era uno de' più gagliardi, che fusse in quel campo, l'altro avea nome Eurialo, e questo era lo più bello giovane, che mai fusse veduto in Troia, e non avea ancora raso barba¹, parlarono insieme, cominciando Niso in questa forma. «Dicoti, Eurialo, che m'è venuto in core² (non so se questo ardore mi viene dalli dii o dalla mia ardente volontà; e non si comincia ora di nuovo) di fare alcuna cosa, i' dico di fatto d'arme³; e questa voluntade mi stimola sì ed in tale modo, ch'io non posso trovare quiete; tu vedi questi Rntoli con quanto ardore e con quanta fidncia ci hanno assediati; tu vedi ancora che pochi di loro vegghiano, perocchè la maggiore parte di loro di sonno e di vino è sotterrata⁴; onde, s'el ti pare, io mi vorria mettere ad andare per

¹ non avea ancora raso barba, bellissima maniera per dire era giovinetto. In sull'adolescenza. Nel Comentato alla Div. Comm. dell'Anonimo si legge sul proposito: «Eurialo era bellissimo giovane di prima barba, et come scrive Virgilio, niuno fu più grazioso frai compagni di Enea» t. I, p. 23. L'Ugurgeri tradusse, L. IX, p. 202: «era giovane che non pungeva anco barba;» ed è pur bellissimo.

² Dicoti, Eurialo, che m'è venuto in cuore di fare ecc. vale, dicoti, o Eurialo, che ho pensato, ho fatto disegno di ecc. Cuore qui sta per animo, mente.

³ alcuna cosa di fatto d'arme, vale cosa che riguarda azione guerresca, e forse la frase sta per alcuna cosa in fatto d'armi, cioè in materia di armi. Di questa maniera in fatto d'armi

per in argomento, in ciò che appartiene a cose di armi, non si citano ancora esempi del buon secolo; e i testi leggono sempre in fatti o in atti d'arme. Ma l'es. della Tavola Ritonda, l. «cavalieri stranieri e di lontani paesi, ch'a quel tempo provaro loro persone in facto d'arme» mi pare bastasse a dare autorità, insieme con questo del Nostro, alla frase in fatti di... per in argomento, in materia di. . siccome la usò l'Accadem. Inferigno, cit. nel Piovano Arlotto, Ann. I, quad. 8 Fir. 1854.

⁴ la maggior parte di loro di sonno e di vino è sotterrata, cioè è piena di sonno e di vino. L'Ugurgeri ha: «so' posti a glacerse sepulti dal sonno e dal vino: p. 293.» è il Virgiliano: somno, vinoque sepulti.

Enea ¹, e tu sai che tutto lo nostro consiglio ha ordinato di mandare per lui ², ed io voglio esser quello, che vada per lui; io mi credo trovarlo innanzi che sia di, e menarlo al soccorso di noi." A queste parole Eurialo, come giovane, che amava onore, rispose a Niso dicendo. " Dunque alli grandi fatti mi fuggi ³, o Niso? senza me non anderai a tanti pericoli: nutricommi mio padre con l'arme in dosso, perch'io fuggissi le fatiche dell'arme ⁴, quando fusse bisogno? e se tu questo onore, che vai cercando, vuoi tu comparare con la tua vita, quale è la cagione che tu non metti a questo scotto ⁵ la mia? l'animo mio, o Niso, si cura più dell'onore, che della vita." Fatto ch'ebbe Eurialo fine al suo dire, Niso così rispose. " Certo, Eurialo, non temeva io che tu volessi con esso meco comparare questo onore con la tua vita: e, se io non dico vero, non mi faccia Dio tornare a te allegro della impresa ⁶; ma per due cose non ti invitava al venire; l'una che, s'elli avvenisse ch'io fossi morto dalli nimici, che tu brigassi con moneta, o in qualche modo tu potessi, d'avere lo mio corpo e sotterrarlo; ovvero, se avere non lo potessi, che tu almeno mi facessi onore di farmi fare l'ufficio delli morti ⁷: l'altra cagione, per che io non ti invitai, è questa che,

¹ *io mi vorria mettere ad andare per Enca*, cioè vorrei farmi via ad andare a trovare Enca, già lontano dal campo.

² *ha ordinato di mandare per lui*, vale ha disposto di mandar persona a trovare Enca, a cercarlo dove si fosse. Nel Cavallca, VV. SS. Padri, in Gior. Patr. d'Aless.: « Mandò per lui sotto spezie di parlargli di certi fatti del comune. »

³ *alli grandi fatti mi fuggi*, vale non m'inviti alle grandi imprese.

⁴ *Nota queste belle maniere nutricommi mio padre con l'armi in dosso, perch'io fuggissi le fatiche dell'arme, quando fusse bisogno?* Quanta eleganza di dire, e come è bellissima questa maniera fuggire le fatiche dell'arme, cioè scansare i rischi e i pericoli di guerra.

⁵ *perchè non metti a questo scotto la mia vita*, qui vale perchè allo stesso prezzo che darai la tua, non metti

pure la mia vita? cioè io vorrò mettere a rischio la mia vita per lo stesso onore che ne acquisterai tu. *Scotto* è il desinare o la cena che si fa all'osteria, e il pagamento che per ciò si soddisfa; e vale pure qualsiasi pagamento, ma non è voce molto nobile.

⁶ *Qui si è corretto con le altre stampe così come si legge questo luogo, che nella stampa bolognese del 1824 fa un po' stranamente: non mi faccia Dio allegro di tornare della persona.* La frase *non tornare allegro della impresa* ricorda il verso di Dante: *Non ne potrebbe aver vendetta allegra* (Inf. c. XIV); e vale, non verrò lieto della vittoria, ma doloroso per la sconfitta.

⁷ *mi facessi onore di farmi fare l'ufficio dei morti.* Nota che qui il Nostro usa una frase cristiana per dire le esequie, i funerali, che Niso desiderava aver fatti da Eurialo, se mai nell'impresa perdesse la vita.

se sciagura mi avvenisse di te in questa andata ¹, io non volea esser cagione di tanta tristizia alla tua dolce madre, la quale da Troia t'è venuta drieto per tutti li viaggi, che noi abbiamo fatti." A queste parole Eurialo, com' avido e desideroso pur di andare con lui ², rispose: "indarno sono state queste tue parole o Niso, ed alleghime queste cagioni invano: se tu vuoi andare, la mia sentenza è ferma ³ in ogni modo di venire teco." E detto questo poseno altre guardie alle porte, e tramendui se n'andarono ad Ascanio, lo quale trovarono che facea consiglio di mandare per Enea. Nel qual consiglio Niso cominciò così a dire. "Signori troiani, udite con sane menti le mie parole e non l'abbiate a schifo per la nostra età, che siamo giovani ⁴: noi abbiamo veduto tutto lo campo di Turno dormire; e la cagione della cattiva guardia, che fanno, è che sono tutti pieni di vino, onde egli stanno come uomini morti; abbiamo visto eziandio come si può andare alla città pallantea per lo nostro re Enea; e però, se ci consentite che noi andiamo alla ventura ⁵, noi siamo apparecchiati ad andare per lui." A queste parole uno troiano che avea nome Alete, maturo d'anni e d'animo ⁶, gettato ch'ebbe lo braccio al collo a Niso ed Eurialo, lacrimando rispose. "Quali degni premii e quali guidardoni, o nobili uomini, vi potremo noi rendere? ⁷ li dii del cielo e li vostri costumi vi daranno pur li maggiori ⁸; poi li altri, che seguitano li maggiori, vi darà

¹ *se sciagura mi avvenisse di te in questa andata*, bellissima maniera che vale, se per disgrazia io ti perdessi nell'impresa.

² *avido e desideroso* valgono la stessa cosa, ma sono usati a rafforzare il concetto.

³ *la mia sentenza è ferma*, cioè la mia risoluzione è fatta, e non mi rimuovo. In questo senso di *risoluzione*, che non è la decisione de' giudici, o la soluzione di una questione o dubbio, non mi pare la voce *sentenza* sia registrata.

⁴ *udite con sane menti le mie parole, e non le abbiate a schifo per la nostra età*: belle maniere che valgono, udite di buona voglia, senza animo avver-

so, pacatamente, e non disprezzate, perchè siamo giovani, le mie parole.

⁵ *se ci consentite che noi andiamo alla ventura*, qui vale, se ci permettete che noi ci esponiamo agli eventi della fortuna.

⁶ Come è bello questo *maturo d'anni e d'animo*, per dire uomo maturo per età e per senno!

⁷ *Quali degni premii e quali guidardoni vi potremo noi rendere*, vale, di qual modo noi vi potremo ricompensare?

⁸ *li dii del cielo e li vostri costumi vi daranno pur li maggiori*, cioè gli dei e la virtù vostra vi compenseranno coi maggiori premii che si possano ricevere.

colui, per lo qual voi andate, lo pietoso Enea ¹." Dopo questo dire di Alete, Ascanio si levò su dicendo: "Ed io, al quale mi reputo che mi rechiate salute, se mi remenate lo padre, o Niso ed Eurialo, per li grandi dii di Troia vi giuro che infino ad ora vi pongo in grembo la mia ventura e tutta la mia fede ²; e, remenato che mi averete lo mio padre, simigliantemente vi prometto di darvi duoi grandi vaselli d'argento molto bene lavorati, li quali mio padre arrecò della città di Arisba, quando la prese: ancora vi darò dui grandi talenti di oro con una bellissima coppa d'oro e di gemme, la quale la regina Didone donò ad Enea; e, se ci viene fatto che noi pigliamo Italia ³, tutte l'arme di Turno, eccetto che lo cavallo, che tu Niso li vedesti ieri sotto, e l'elmo, che avea in testa, che io vorrò per me queste due cose, tutto lo resto voglio che sia tuo; e sopra tutto questo ⁴ ti prometto di darte uno contado nel regno del re Latino con xii le più belle donne, che tu saperai elegerte." E, poichè Ascanio ebbe parlato a Niso, si voltò ad Eurialo in questa forma dicendo: "Ed a te, Eurialo, venerando garzone, alla qual'età s'approssima più la mia, ti dico che nel mio petto ti recevo per mio compagno in tutti li casi ⁵; nulla gloria nullo onore nullo bene anderò cercando senza te; a tutti li miei fatti ⁶ per tempo di pace, per tempo di guerra, la mia fede, lo mio amore sarà sempre teco ⁶." Alle quali parole così response Eurialo: "Come io t'ho promesso, così sono acconcio di fare, purchè la fortuna

¹ poi gli altri che seguitano li maggiori vi darà Enea, cioè e altri premi che avanzino tutti i premi vi darà Enea. Nota come è ben maneggiato il superlativo in questa bellissima frase.

² vi giuro che infino ad ora vi pongo in grembo la mia ventura e tutta la mia fede, cioè fin da ora metto nelle vostre mani la mia fortuna, m'affido a voi, e avrò in voi tutta la mia fiducia. E maniera molto scolpita, e dà a vedere l'affidarsi tutto di Ascanio nei due arditi giovani troiani.

³ se vi vien fatto che noi pigliamo Italia, vale se ci riesce d'impadronirci d'Italia.

⁴ e sopra tutto questo, cioè e di più, e inoltre, siccome si è veduto usato in altri luoghi.

⁵ nel mio petto ti ricevo per mio compagno in tutti li casi, cioè ti giuro di volerti sempre compagno, e più che compagno, amico ne' casi che avverranno. Quanta delicatezza di linguaggio affettuosissimo in questa maniera, e nelle altre che seguono!

⁶ a tutti li miei fatti, vale. In tutti i miei fatti. E nota quanta bellezza in questo la mia fede, lo mio amore sarà sempre teco.

ci sia prospera e benigna e non malvagia; ma sopra tutti li doni, che tu mi possi fare, o Ascanio, si è che la mia madre, la quale tu sai è dell'antico sangue del re Priamo e m'è venuta drieto da Troia fino qui, se sciagura m'avvenisse ¹, ch'ella ti sia raccomandata di consolarla, chè io mi parto ora da lei e non le faccio motto, perchè io non mi porei sostenere a vedere le sue lacrime ²: di questo solo ti priego." A queste parole di Eurialo tutti li troiani, ch'erano li in consiglio, percossi di pietà ³ incominciaron a lacrimare; ma sopra tutti Ascanio movendosi a pietà così li rispose. "Promettote, Eurialo, che se la fortuna ti fusse iniqua ⁴, la qual cosa voglia Dio che non sia! di tenere la tua madre per mia sempre; e per questo capo ti giuro ⁵, per lo qual mio padre solea giurare, che, tornando te ⁶, farotte ciò, che t'ho promesso; ove tu non tornassi, osserverò alla tua madre ⁷." E, dicendo questo con le lacrime alli occhi, si levò dal lato una bellissima spada con lo fodero tutto d'oro e d'avolio lavorata, la quale avea fatto uno nobile maestro di Creti, ch'ebbe nome Licaone, e donolla ad Eurialo. Dui altri capitani, cioè Mnesteo ed Alete, dieno a Niso una pelle di leone ed uno elmo. Armati che furon, montarono a cavallo, e con silenzio uscendo del campo suo ⁸ intrarono nel campo di Turno, e li trovaron tutta la gente dormire ⁹. Nel primo loco, ove percosseno ¹⁰, fu lo loco di Rannete. Questo Rannete era re di corona ¹¹ ed era auguro del re Turno; ma con

¹ se sciagura mi avvenisse, vale, se perdessi la vita in quest'impresa. V. sopra p. 77, n. 1.

² quanta tenerezza di affetto fillale in queste parole di Eurialo, e come è bella questa maniera io non mi porei sostenere a vedere le sue lacrime.

³ percossi di pietà, è maniera vigorosissima per dire di essere al sommo impietositi.

⁴ se la fortuna ti fosse iniqua, maniera molto delicata per dire se tu non ritornassi più da quest'impresa.

⁵ per questo capo ti giuro, cioè ti giuro per la mia vita, per la quale giurava anche mio padre.

⁶ tornando te, è con molta eleganza usato per dire, al tuo ritorno; e sta in modo assoluto, alla latina.

⁷ osserverò a tua madre, cioè man-

terrò ciò che ho promesso a te a tua madre.

⁸ uscendo dal campo suo, intendi dal campo di Ascanio, se pure questo suo non vale loro, e si debba riferire a Niso e ad Eurialo. Esempi del suo per loro ce n'è ne' classici a manate.

⁹ trovaron tutta la gente dormire; elegantissimo questo dormire infinito, per dire che dormiva, o che stava dormendo, ed è proprio dei trecentisti.

¹⁰ ove percosseno, cioè al quale diedero l'assalto, o che investirono. Lo Armannino, Fatti dell'Asia Maggiore p. 84: « Tideo percuote tra gli altri Tebani; quanti ne giunge tanti ne maggua. »

¹¹ era re di corona, vale re di grosso regno e di molte forze; e fu frase in uso nel trecento.

tutto lo suo augurio non possette fuggire quella notte la morte; chè, come questi dui, cioè Niso ed Eurialo, furon giunti a lui, ello dormia su li tappeti. Niso, ucciso che ebbe assai della sua famiglia ¹, uccise lui e poi li mozzò lo capo; e poi uccise uno bellissimo giovene, ch'avea nome Serrano, lo qual avea tutta sera giocato. E beato sel, se elli avesse tutta notte continuato il giuoco e non si fosse posto a dormire. Dall'altro lato Eurialo andava uccidendo e tagliando e troncando. E, fatto ch'ebbono grandissimo danno, Niso disse ad Eurialo: "assai abbiamo fatto per una volta; andiamo via; e, se tu vuoi pigliare alcuna cosa del campo, piglia." Allora Eurialo, benchè n'avesse molto argento e molte arme e molte gioie, nulla cosa prese se non le coverte e lo scheggiale ² di Rannete; e Niso si pose l'elmo del re Messapo; ed andaron via. Usciti fuori del campo e preso la via verso la città pallantea, ebbono scontrato ccc cavalli della regina Cammilla, li quali veniano a Turno. Allora questi dui volgendo la via, lo capitaneo di quelli cavalieri incominciò a gridare: "state fermi, o cavalieri; che via è quella, che voi fate? chi sete? ove andate?" Alle quali parole Niso ed Eurialo non resposeno: ma, quanto poteano fuggendo, si misseno in una selva di pruni, la quale selva, perchè non avea via nè sentiero ³, Eurialo si smarritte da Niso. Di subito quelli ccc cavalli preseno le vie tutte e le poste ⁴; e lo capitaneo con alquanti di loro si misseno a cercare per la selva: e, come la fortuna volse, trovaron Eurialo. Niso, quando si vide che era campato senza lo compagno, addolorato a morte ⁵ incominciò a gridare; "o sciaurato mio Eurialo ⁶, ove t'ho lasciato? ove troverotti, ovvero ti

¹ Qui *famiglia* vale la compagnia che sta al servigi di alcuno; e si dicevano *famiglia del Podestà* i berrovieri che lo servivano nelle cose di giustizia.

² *scheggiale* è un ciuto di cuojo per lo più bene adornato di ricami o fregi: le *coverte* sono le gualdrappe de' cavalli.

³ *non avea via nè sentiero*, cioè era così imboschita da non esservi passaggio.

⁴ *preseno le vie tutte e le poste*, bellissima maniera che vale, occuparono i luoghi da passare, si appestarono alle uscite. L'Ugurgeri ha: « e cingono di guardie ogni passo. » L. IX, p. 299.

⁵ *addolorato a morte*, cioè addoloratissimo, ed è bel modo di nostra lingua per significare il massimo dolore.

⁶ *o sciaurato mio Eurialo*, cioè, o disgraziato amico mio Eurialo.

anderò cercando?" E così dicendo, ritornò indietro ritrovando le sue pedate ¹; e, come ello tornava, uditte lo strepito e lo rumore, che facieno quelli cavalieri addosso ad Eurialo; e presentandosi più ², vide a lume della luna, ch'era già levata, intorniato Eurialo da costoro. Allora non sapendo che si fare nè in che modo liberare lo compagno, avendo dui lanciotti, misse mano all'uno, ed, alzando li occhi alla luna, in questa forma orò. "O luna, splendore della notte, onore e bellezza delle stelle e guardia delle selve ³, soccorri ora alle nostre fatiche e drizza e guida questo lanciotto, sì ch'egli non vada indarno ⁴." E detto questo, gittò quello lanciotto, e giunse nelli fianchi ⁵ ad uno cavaliere, ch'avea nome Sulmone. Quello, come ebbe ricevuto lo colpo, cadde in terra del cavallo e fu morto. Li compagni voltandosi intorno e non vedendo persona, maravigliavansi donde era venuto quello colpo; e Niso lanciò l'altro lanciotto e percosse un altro cavaliere nella tempia chiamato Tago, e passollo dall'altro lato. Allora lo capitaneo di questa gente tutto acceso d'ira, misse mano alla spada gettandosi addosso ad Eurialo, e disse: "poich'io non vedo chi ha fatto questo, tu porterai la pena di lui ⁶." Quando Niso vide questo, tutto spaventato e quasi fuori della mente ⁷, non potendo sostenere tanto dolore, cominciò a gridare: "eccomi eccomi; io fui desso; in me voltate li ferri, o Rutoli; questo feci io e non l'ha fatto costui." Come Niso diceva queste parole, quello capitaneo con la spada passò le coste ad Eurialo e lo candido petto li ruppe ⁸. E, volgendosi Eurialo insù la morte ⁹, il sangue li andava per le belle

¹ ritornò indietro ritrovando le sue pedate, vale sì rivolse indietro sul cammino stesso che avea fatto.

² e presentandosi più, qui vale, e facendosi più avanti a vedere che fosse quel rumore, o, o più accostandosi al luogo del rumore.

³ onore e bellezza delle stelle: questa maniera è la stessa usata per Camilla, v. p. 63, n. 2, e sempre è bellissima. *Guardia delle selve*, cioè custoditrice.

⁴ sì ch'egli non vada indarno, cioè che non sia gillato senza ferir colpo.

⁵ Come è modo vivissimo questo e giunse nelli fianchi ad uno cavaliere ec.

⁶ tu porterai la pena di lui, cioè mi vendicherò sopra di te: e bella maniera è questa *portar la pena di...* per pagare il fio di una cosa.

⁷ quasi fuori della mente, cioè come se avesse perduta la mente.

⁸ e lo candido petto li ruppe. Avverti quanta bellezza in questo modo, e come senti il colpo mortale dato nel petto ad Eurialo.

⁹ e volgendosi Eurialo in su la morte, cioè e stando morendo, e mentre moriva.

membra e lo capo li cascò insù le spalle, come casca il fiore, quando è tagliata la radice dal vomere dell'arato, o come casca il fiore del papavero, quando per troppa gravezza si piega il suo gambo ¹. Allora Niso, vedendo morto Eurialo, gittosse tra tutti, ed, intendendo con la spada in mano pur sopra quello che l'avea morto ², li cavalieri l'ebbero intorno, e quivi fu la dura ed aspera battaglia ³. Niso revoltandose intorno, benchè ricevesse molti colpi, molti ne diede al capitano. All'ultimo, ucciso ch'ebbe quello d'un colpo, che li diede in la gola, gittossi a morire in sul corpo del suo diletto compagno ⁴, onde con placida morte prese riposo. Morti in questo modo li dui principi troiani, li Vulsci mozzaron a essi le teste e posenle insù le punte delle lance, e presi li cavalli e l'arme sue se n'andarono al campo di Turno, portando lo corpo del suo capitaneo in su uno pavese ⁵, e facendo gran pianto ⁶. Come elli giunsero al campo, fatto già giorno, trovaron non minore pianto quivi per lo grande guasto, che Niso ed Eurialo aveano fatto quivi, cioè nel campo. Turno, poich'ebbe conosciuto le coverte di Rannete e l'elmo di Messapo, allora sapè ⁷ chi avea fatto quel danno, e fece ficcare quelle lance, dove erano quelle due teste, dinanzi alle porte delli Troiani. E levato rumore nel campo ⁸, comandò che tutti s'apparecchiassero a dare battaglia.

¹ Tutto questo periodo ha tale e tanta bellezza che solo può aver paragone ne' versi stupendi di Virgilio. L'Ugurgeri ha: « Allora Eurialo cadde a terra morto, e il sangue corre per le belle membra, e 'l capo se li posa nelli omeri: sì come quando il vermiglio fiore succiso dall'aratro languisce morendo, ovvero come i papaveri chinano il capo, falciato il collo, quando avviene che sieno gravati dalla piuma. » L. IX, p. 302.

² ed intendendo con la spada in mano pur sopra quello che l'avea morto, vale e andando cercando direttamente colla spada sguainata quello che uvea ucciso Eurialo. Nota come questo intendendo ha tanta forza che non si può dir più.

³ e quivi fu la dura ed aspera battaglia; maniera pur molto vigorosa a dire con quanto furore si combattè da Niso e da Rutuli in quel momento.

⁴ gittossi a morire in sul corpo del suo diletto compagno: non meglio si avrebbe potuto dire l'abbandonarsi di Niso, quasi soddisfatto della vendetta, a morire sul cadavere di Eurialo.

⁵ pavese è un largo scudo, su cui si portavano ad onore i morti in battaglia.

⁶ e facendo gran pianto, cioè accompagnando il morto capitano con molte lacrime.

⁷ sapè è voce antica del verbo sapere.

⁸ e levato rumore nel campo, cioè, e messo il campo sossopra, perchè scaldati gli animi dell'avvenuto. In questo stesso senso si legge nella Novella del conte Guglielmo di Nerbona, estratta dalle Storie Nerbonesi: « El rumore si levò nella città, e le guardie levarono il ponte... ogni cosa era piena di rumore. » (v. *Il Propugnatore* di Bologna, an. I, p. 713).

RUBRICA XLII. *Lo pianto, che fece la madre di Eurialo.*

Tra quello ¹ che Turno s'apparecchiava di combattere lo campo delli Troiani, ecco la fama volare per tutto lo campo come Niso ed Eurialo erano stati morti. E, come la novella pervenne alli orecchi della madre di Eurialo, ²subitamente doventata tutta fredda ed agghiacciata ³, le cadde lo lavoro ch'ell'avea infra le mani, e, levata che fu da sedere, corse alla porta urlando, piangendo, battendosi e tutti li capelli arrancandosi ⁴. E, montata che fu insù la porta, e veduto ch'ebbe lo capo del figlio insù la lancia, incominciò a gridare: "così fatto ti vedo o Eurialo? come hai potuto, o tardo riposo della mia vecchiezza ⁵, lassarmi così sola? e come fusti così crudele, che non volesti dare copia alla tua misera madre di parlare ⁶, quando a sì fatti pericoli ti mettesti? oimè! figlio, dove ti vedo iacere, dolorosa la vita mia! ⁶; in terra latina, che sì lungi da casa tua sei fatto preda d'uccelli e di cani!: e non fui, dolorosa me!, a vederti morire; li occhi non ti pote' chiudere; le ferite non ti pote' lavare; le tue membre, che iaceno in terra, non ti pote' recoprire!: o Eurialo, dove ti anderò cercando, figlio mio? in qual parte iaceno le tue membre belle senza lo capo? questo è lo dono, che m'hai mandato nella tua morte? figlio! che io vedo? lo tuo capo insù la punta della lancia!: per vedere questo ti sono venuta drieto

¹ Tra quello, cioè, mentro che.

² subitamente doventata tutta fredda ed agghiacciata: modo vivissimo rispondente al Virgiliano: *At subito miseræ calor ossa reliquit, Excussimanihus rodii recolitque pensa* L. IX.

³ e tutti i capelli arrancandosi, vale strappandosi tutti i capelli. Il Puotilesse e tutti i capelli straziandosi; altre stampe stracciandosi.

⁴ Quanto è tenero, e proprio di madre, questo o tardo riposo della mia vecchiezza!

⁵ non volesti dare copia alla tua misera madre di parlare, vale non permettesti alla tua madre di poterli parlare, prima che ti fossi acclinto alla impresa.

⁶ dolorosa la vita mia!...dolorosa me!

Nota queste due interiezioni di dolore *dolorosa la vita mia!*, e *dolorosa me!*, nelle quali il senso della voce dolorosa è di misera, trista. Il Cesarì a proposito del verso di Dante: *Che vedrai le genti dolorose*, cita due esempli, che rispondono a capello nel senso a quest'es. del Nostro, cioè: « O dolorosa alla vita mia! perchè non l'ho io saputo? (in S. Maria Maddal. 73. ecc. O dolorosa a me! che tardi mi sono avveduta! ecc. (Id. 84) v. Bellezze della Div. Commed. Inf. dial. I, e Il Questo passo andava assai malconcio nello stampe del Gamba e del Puotil, e fu da noi così corretto la prima volta nella ediz. del 1838. Questa interiezione *dolorosa alla vita mia!* non è tuttora registrata nel Vocabolario.

per mare e per terra? O Rutoli, ch'avete morto lo mio figlio, io vi prego che, se alcuna pietà è in voi, che con vostri ferri mi occidiate; e, se questo non fate, io te priego o dio del cielo, che abbi misericordia di me misera, che tu mi saetti con la tua saetta folgora ¹ da cielo, dopo che in nessuno altro modo non posso finire la mia crudele e misera vita! ²” A questo pianto si fiacò sì l'animo de' Troiani ³, che non faceano altro che piangere; ed a defendere lo campo aveano già perdute le forze. Per la qual cosa Ascanio, vedendo che la donna incendea con lo suo incendio lo dolore della gente ⁴, la fece pigliare a braccia e portarla a casa. E ecco levarsi lo rumore che Turno venia ⁵ con le schiere a combattere le mura e lo campo delli Troiani.

RUBRICA XLIII. *Come Turno combattè lo campo delli Troiani.*

Turno acceso di ira e di dolore ⁶ di quello, che Niso ed Eurialo aveano fatto la notte nel suo campo, con tutta la sua gente venne a combattere lo campo de' Troiani con gatti ⁷ e con scale e con ogni fornimento, che si richiede a combattere le torri. Li Troiani vedendo questo s'apparecchiarono con sassi e con le lance e con li archi e con tutti quelli argomenti, ch'erano di bisogno a defendersi lo campo suo ⁸. Turno, venendo inverso loro,

¹ In questo pianto della madre di Eurialo il Nostro non cede punto a Virgilio, e ti strappa dagli occhi le lacrime. Altro luogo da stare a raffronto di questo è il pianto della madre di S. Eugenia nel Cavalca, Vite de' Santi Padri, v. VI.

² mi saetti colla tua saetta folgora, v. sopra p. 43, n. 2.

³ si fiacò sì l'animo de' Troiani; vale a scoraggiarono, furon presi di tanto dolore, da non aver più animo da sostenere le armi; o, come qui si dice, non si sentivano animo e forza a difendere il campo da' Rutuli che l'assaltavano.

⁴ incendea con lo suo incendio lo dolore della gente, cioè col dolore onde bruciava accresceva e manteneva vivissimo il dolore degli altri, e così lo scoraggiamento.

⁵ ed ecco levarsi lo rumore che Turno venia ecc. modo vivissimo accresciuto dall'ecco che i nostri trecentisti usavano spesso. E qui levarsi lo rumore ha il senso di correr la voce, spargersi il grido.

⁶ acceso d'ira e di dolore di quello che Niso ed Eurialo aveano fatto, cioè spinto furiosamente da ira e da dolore per tutto quello che aveano fatto Niso ed Eurialo.

⁷ gatti erano macchine di guerra degli antichi, fatte per abbattere mura, e davano i colpi con una testa di ferro a forma di gatto. Fornimento qui vale strumento di guerra, macchina; alti e stampe leggono argomento e vale lo stesso, come qui appresso.

⁸ lo campo suo per lo campo loro.

si brigava di empire li fossi e di buttare lo palancato per terra e con lo gatto combattere le torri. Li Troiani con li sassi si difendevano, quanto poteano. Alla per fatta fine ¹ li Rutoli riempierono alquanto delli fossi, ed alquanto dello steccato mandarono per terra e misseno fuoco nell'una delle torri. Ardendo quella torre cadette dallo lato dei Rutoli, e tutti quelli Troiani, che v'erano dentro, morirono, salvo che duoi, li quali eziandio, poichè si videno tra li nimici, combatterono gagliardamente e morirono. A questo, uno cognato carnale di Turno, lo quale aveva nome Numano e 'l suo soprannome era Remolo, essendo stato ferito da Ascanio, cominciò ad isvillaneggiare ² li Troiani dicendo: "non vi vergognate di stare assediati dentro dalli fossi, o Troiani due volte presi ³, dentro delli quali fossi vi conviene per ogni modo morire? lasciate l'arme a noi, che siamo uomini duri e nati a battaglia ⁴; e voi, come femine, pigliate lo specchio e lo tamburo ⁵ ed andate a ballare." Udendo queste parole Ascanio non si tenne ⁶, ma misse mano all'arco e saettò quello Numano nello capo dicendo: "va' con dio ⁷; portane questo da parte di quelli, che sono due volte stati presi." Morto questo Numano, retornò l'ardire alli Troiani ⁸, ed aperto una delle porte, dando via ai

¹ *alla per fatta fine*, cioè alla fine, finalmente.

² *cominciò ad isvillaneggiare li Troiani*, cioè cominciò a dir villanie, ingiurie, ai Troiani.

³ *o Troiani due volte presi*, è grave ingiuria che con queste parole faceva Numano ai Troiani, ricordando loro di essere stati vinti da' Greci, come ora erano vinti da' Rutoli.

⁴ *siamo uomini duri e nati o battaglia*, maniera che sa proprio di fierezza, e vale siamo uomini vigorosi o guerrieri di natura.

⁵ *pigliate lo specchio e lo tamburo*, altra ingiuria che accusa i Troiani di mollezza, alludendo agli usi della Frigia. Tamburo qui è il *tympanum*, suonato dagli antichi nelle danze. Il vocabolario registra questa voce solamente come strumento militare; e come strumento di musica ha timballo, nacchiera. In Sicilia il *taballo*, *tamburello*, è tutt'ora suonato, non so-

lamente da fanciulli, ma da fanciulle nelle feste del popolo o di campagna o di città, e accompagna sempre i popolani nelle scampagnate di autunno. Il fondo, che è di pelle, per lo più è dipinto di figure donnesche danzanti.

⁶ *Ascanio non si tenne*, vale, non si irattenne, o contenne, ovvero non si stette a far nulla. Il Gherardini cita in tal senso questo es. di Messer Lino: «E con tanta dolcezza mi fiero il cor ch'io non so più tenere l'ed al colpo non celi» (113. *Voci e maniere* ec. p. 630). Nella Tavola Ritonda si ha: «Io mi tengo bene a poco, che lo non vi tolgo... cotesto cavallo». v. L. p. 217.

⁷ Terribile risposta questa di Ascanio, e scherno sanguinoso il saluto rotto con dio, mentre già lo ferisce a morte!

⁸ *ritornò l'ardire alli Troiani*, cioè ripigliarono coraggio.

Rutoli ¹ ch'entrasseno dentro a combattere, li Rutoli animati per la morte di Numauo ² si metteano alla morte ³. Ed ecco, combattendo l'una parte e l'altra, dopo molti morti e dopo molti feriti, uno troiano chiuse la porta e tra la calcata ⁴ vi rinchiuse Turno dentro, che non sen'avvide. Turno trovandosi in mezzo delli nimici, perchè uno troiano, ch'avea nome Pandaro, lo saettò indarno dicendo: "tu non sei in casa del re Latino, anzi sei nel campo di Enea;" Turno volgendosi a lui, con la spada li fesse lo capo in fino alle spalle: ad uno altro, che avea nome Linceo, ad uno colpo li levò la testa con l'elmo e con la barbuta ⁵. Facendo questo assembro ⁶ Turno de' Troiani, li Troiani si retrasseno insieme ⁷, e, venendoli addosso, Turno tirandosi indrieto e rotandosi con la spada in mano ⁸, tanto si tirò indrieto, che venne alla ripa del fiume e con tutte l'arme vi si gittò dentro; e, benchè fosse carico d'arme, e li Troiani si li gittasseno drieto con lance saette e sassi in grande quantità, ello pur campò ⁹ sano, e lieto tornò al suo campo.

¹ dando via ai Rutoli, cioè permettendo così ai Rutuli ecc. dando loro il passo.

² animati per la morte di Numano: qui questo animati vale pieni di animo, in senso di ira, sdegno, furore, rabbia. Il Puoti lesse *adirati*.

³ si metteano alla morte, vale si gettavano a combattere da disperati.

⁴ tra la calcata, cioè tra la gente che si accalcava. Il Vocabolario registra questa voce per l'atto del calcare, la pigiatura: ma qui è folia accalcata, e dovrebbe registrarsi.

⁵ li levò la testa con l'elmo e con la barbuta, cioè gli troncò la testa insieme con l'elmo e con la parte di esso elmo che difende il mento. L'Ugurgeri ha: « gli mandò il capo a lunga con l'elmo » l. IX, p. 811. E li fesse lo capo infino alle spalle, vale gli divise in due la testa sino al busto.

⁶ assembro v. antica che vale combattimento, e qui la strage che Turno faceva de' Troiani. Le stampe del Puoti e di altri hanno letto *strazio*, *scempio*,

senza avvertire che questo *assembro* è lo stesso che *assembaglia*, *sembaglia*, voce che nella Tavola Ritonda sta spesso in senso di combattimento battaglia, giostra: « viene al prato là dove la sembaglia essere dovea » l. I, p. 452. Questa *assembaglia* è il combattimento corpo a corpo tra il conte Sabio e Lanciotto al castello di Cologna. Bante disse. Inf. c. X: « lo strazio e il grande scempio che fece l'Arbip colorata in rosso: » e *scempio* è lo stesso che questo *assembro* del Nastro; anzi derivando dall'*exemplum* latino, è più vicino alla sua origine l'*assembro* che lo *scempio*. Questa voce manca nel Vocabolario.

⁷ si retrasseno insieme, cioè si raccolsero in un corpo, e si dice *far testa*, nel senso di raccogliersi insieme per opporsi al nemico, e combatterlo.

⁸ rotandosi con la spada in mano, vale menando la spada in giro a farsi largo.

⁹ campò sano, cioè uscì salvo, non ne ebbe danno.

RURRICA XLIV. *Come Enea in questo mezzo, che 'l suo campo era assediato, radunò gente toscana e lombarda.*

In questo, che lo campo delli Troiani stava così assediato, Enea s'era partito da Evandro ed era andato con Pallante alla città d'Agellina, e lì li fu data la signoria del regno. E, presa ch'ebbe la signoria ¹, intrò in mare ² per radunare gente; ed andò con Ini Pallante e lo maggiore uomo d'Agellina ³, il quale avea nome Tarcone, bene accompagnato di cavalieri e di marinari; e cercò tutte le contrade della marina ⁴ dalle parti di Roma fino a Pisa, e radunò nobilissima gente da battaglia ⁵, fra li quali fu sette grandi baroni, li quali vediamo per ordine ⁶. Lo primo barone fu Massico, il quale era principe della città di Chiusi; questo Massico ebbe seco mille gioveni della sua cittade. Lo secondo barone fu uno ch'ebbe nome Aba, e fu di Popologna; questo ebbe seco cittadini della sua cittade, seicento di Popologna, e trecento gioveni esperti e provati ad arme ⁷ dell'isola dell'Elba. Lo terzo barone fu uno pisano chiamato Asila, lo quale era uno grande astrologo ed uno grande indivino; questo ebbe seco mille cavalieri pisani. Lo quarto barone fu nominato Astore ed era uno bellissimo uomo e uno bellissimo cavalcatore; questo menò seco trecento gioveni gagliardi di diverse contrade di Toscana. Lo quinto barone fu uno lombardo, lo quale s'appellava Ciniro. Lo sesto barone fu Cupavo figlio del detto Ciniro;

¹ *e presa ch'ebbe la signoria*, vale, e presi il governo, o avuto lo stato. L'Arnauanno ne' Fatti dell'Asia Maggiore XIV: « Meneceo suo figliuolo si aspettava, se lo re fosse morto, di pigliare la signoria per se. »

² *intrò in mare*, v. p. 4, n. 2.

³ *lo maggiore uomo d'Agellina*, cioè il principale cittadino tra que' di Agellina.

⁴ *A cercò tutte le contrade della marina*, vale corse, andò attorno per tutte le spiagge. Nell'antico volgarizzamento delle Deche di Tito Livio L. 1, c. 2 si legge: « quando li Troiani, che sì lungamente avevano cercato per mare

che non era rimasto a loro altro che l'arme e le navi, furono scesi in terra, incominciarono a correre per lo paese ed a pigliare preda. » In questo luogo del T. Livio oltre la maniera del cercare il mare, son da notare le due altre *correre per lo paese* in senso di fare scorreria, e il *pigliare preda*, che è pur bellissima.

⁵ *gente da battaglia*, cioè atta alla guerra.

⁶ *vediamo per ordine*, vale noteremo l'un dopo l'altro, v. p. 63, n. 3.

⁷ *esperti e provati ad arme*, bellissima maniera per dire molto abili nell'armi.

questi duoi ebbero seco molti lombardi. Lo settimo barone fu uno mantuano, lo quale avea nome Ocnò; esso ebbe seco cinquecento mantuani. Con questi setti baroni e con altra gente assai ¹ Enea sene venne per mare allo suo campo con xxx navi. E navicando, come furon alle piagge presso al suo campo, udì le novelle ² come Turno avea arso lo suo navilio, e come avea fortemente assediato lo figlio e li Troiani. Allora comandò che tutta la gente, ch'era seco, s'apparecchiasse all'arme ³; ed, approssimato che fu alla foce del Tevere, fece segno alli Troiani con lo suo scudo levato come ello era tornato. Li Troiani a quel segno, conosciuto lo loro duca e vedendo così grande navilio, fecero grande festa ⁴, e presono baldanza ⁵ e con grande gagliardia presono a saettare nel campo di Turno.

RUBRICA XLV. *Come Enea scendendo delle navi sconfisse la gente di Turno.*

Pigliando li Troiani baldanza per la tornata di Enea, Turno per questo non perdette animo ⁶, anzi con molto vigore divise la sua gente in due parti; l'una che stesse nel campo e non lassasse uscir fuori li Troiani; l'altra che andasse con lui alla ripa del mare a non lassare posare la gente di Enea ⁷. E, schierata ch'ebbe la gente sua tutta, in questa forma l'infiammò li animi a battaglia ⁸, dicendo a loro: "Signori, ora è venuto lo tempo, che sempre avete desiderato, di mostrare la vostra pro-

¹ e con altra gente assai, cioè con molta altra gente, quasi l'avverb. assai stesse come aggiunto di gente.

² udì le novelle, vale seppe. ebbe notizia.

³ s'apparecchiasse all'arme, vale si disponesse a combattere il nemico.

⁴ fecero grande festa, dice proprio il gran contento, l'allegrezza del campo Troiano.

⁵ e presono baldanza, vale e si rin- cuorarono, e ripresero animo ecc. Il Cavalca ci dà quest'es. a le quali parole udendo Antonio, ringraziando Iddio, dal quale conosceva la sua vittoria, confortato molto prese baldanza

contra l' nemico. » Vite SS. Padri, in S. Ant.

⁶ non perdette animo, vale non si scoraggi, non si ritrasse dal suo ardimento.

⁷ a non lassare posare la gente di Enea, vale ad impedire che la gente di Enea scendesse a terra, posasse a terra, ed ajutasse i Troiani chiusi nel campo.

⁸ li infiammò li animi a battaglia, bellissima frase che bene significa il furore guerresco a cui Turno spingeva i suoi.

dezza; la battaglia avete tra le mani ¹; ciascuno si ricordi della moglie e della famiglia; ciascuno abbia a mente ² li memorabili fatti delli suoi antequi e di assomigliarsi ciascuno al suo ³; e però volentariosamente n'andiamo alla riva e non li lasciamo scendere in terra; andiamo gagliardi ⁴, chè la fortuna aiuta chi è gagliardo." In questo Enea scese delle navi; ma Turno non pigro con le sue schiere percuote ad Enea ⁵. Enea con minore numero, ma con maggiore ardore, percote le schiere di Turno; ed, uccidendo, tagliando, abbattendo, la gente di Enea prese terra per dispetto di Turno ⁶.

RUBRICA XLVI. *Come Pallante figlio del re Evandro fu morto da Turno.*

In questa prima battaglia, nella quale si assaggiarono ⁷ li Troiani con li Rutoli e li Rutoli con li Troiani, bene che Enea avesse al cominciamento vittoria, come è detto di sopra, non di meno l'ebbe assai dolorosa; chè, continuando la battaglia, vi perdette Pallante figliuolo del re Evandro in questo modo. Pallante, combattendo con la gente di Turno, facea uno grande guasto di quella gente ⁸. Turno, come questo ebbe sentito, trasse

¹ *la battaglia avete tra le mani*, bellissima maniera che vale già è per cominciare la battaglia, già siete in sul venire allo mani.

² *questa abbia a mente* è lo stesso che tenga presente alla mente, non dimentichi.

³ *assomigliarsi al suo*, cioè non essere degenerare del suo antenato.

⁴ *andiamo gagliardi*, cioè con valore e prestezza.

⁵ *Turno percuote ad Enea*, vale assale, investe le genti di Enea. Nei Fatti dell'Asia Maggiore dell'Armanino è usato il verbo *diserrare* in questo stesso senso che ha qui il *percuotere*: « orgogliosamente incontro gli viene Briante lo barono o diserra inverso lui » XIV, p. 83. E altrove abbiamo quest'altra maniera: « Turdisse il primo si trasse a ferire, o contro lui venne li buon Menalippo »

p. 101. Nell'Ugurgeri si ha: « le schiere si percuotono insieme » L. X, p. 336.

⁶ *prese terra per dispetto di Turno* vale scese a terra con onta di Turno, che n'ebbe male. Il *per dispetto* è modo avverb. che vale contro voglia, in onta di alcuno.

⁷ *si assaggiarono li Troiani con li Rutoli* ecc. vale si provarono vicendevolmente. In questo senso di far prova di una cosa così nella Storia della Guerra di Troja di Guido Guidice è usato il verbo *assaggiare*: « umilmente addomanda di assaggiare gli ordinati pericoli del vello d'oro » L. II, c. 2 - « prese le corna, assaggia di malmenare i buoi quà e là per sentire se essi calcitrosi resistano » L. III, c. 2.

⁸ *facea uno grande guasto di quella gente*, cioè ne faceva molta strage, molta uccisione.

là tutto infiammato ¹, e, vedendo li snoi esser stanchi, incominciò a gridare: "solo io con Pallante voglio combattere; da me solo Pallante de' esser morto oggi; così possa esser Evandro in loco, che questo vedesse!" E detto questo comandò a tutta sua gente che stesse indrieto. Pallante, veduto ed udito questo, tutto venne meno ², maravigliandosi di Turno, che era così grande, e delli suoi occhi, ch'erano sì pieni di crudeltade. E, preso ch'ebbe vigore in se stesso ³, disse in verso Turno: "questo è quel giorno, nel quale io arò grande onore uccidendoti, o essendo ucciso da te; e perciò tolli via le minacce, o Turno, e fatti innanzi." A queste parole tramendui procedettero in mezzo del campo alla battaglia; e, come l'uno andò inverso l'altro, Pallante inverso a Turno lanciò la lancia e altresì tosto mise mano alla spada. La lancia volando appresso allo scudo a Turno andolli sopra la spalla manca, ma non sì invano che alcuna cosa non ne portasse ⁴. Turno allora con la sua lancia andò inverso lui dicendo; "poni mente quale lancia è migliore o la mia o la tua." E, detto questo, percosselo nello scudo con sì grande colpo, che la lancia passò lo scudo e la corazza e passolli lo petto dall'altro lato. Morto Pallante, Turno disse alli Arcadi, cioè alli cavalieri del re Evandro: "abbiate a memoria di dire ad Evandro ⁵, che io li mando Pallante tale, quale ello ha meritato di reaverlo." Questa ambasciata mandò Turno ad Evandro, perchè egli volse più tosto dare lo regno di Italia ad Enea, che era troiano, che darlo a lui, che era italiano. E però dice Dante nel sesto cantico della terza cantica della sua Commedia, dove parla dello segno dell'aquila, la quale Enea arrecò da Troia in Italia,

¹ *trasse là tutto infiammato.* cioè corse pieno di furorè là dove Pallante faceva strage de' Rutoli; *trasse* sta, come altrove, per accorse.

² *tutto venne meno.* cioè si spaurì, perdette l'animo. Questa maniera vivissima li porge innanzi agli occhi lo spavento di Pallante a vedersi in faccia a Turno. Il Notar da Lentini disse in questo senso medesimo: « Quando ti tengo mente Lo spirito mi manca.

³ *preso ch'ebbe vigore in se stesso.* vale, un poco rianimato, rinfraucato dallo spavento.

⁴ *ma non sì invano che alcuna cosa non ne portasse.* vale, ma non senza non fargli qualche offesa, quantunque leggiera.

⁵ *abbiate a memoria di dire ad Evandro ecc.* cioè, non trascurata di dire ad Evandro.

Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
 Di riverenza; e cominciò dall'ora,
 Che Pallante morì per dargli il regno.

Data ch'ebbe Turno l'ambasciata, che si dovesse portare ad Evandro, e' soggiunse: "e l'onore, che si richiede alla sepoltura di costui (e toccollo col piede), in consolazione del padre, e concedolo e dono." E detto questo vide uno bellissimo scheggiale ¹ d'oro cinto a Pallante, in lo quale era smaltato con molta arte e con molta sottigliezza lo grande male, che feceno le cinquanta figlie del re Danao, quando le quarantanove di loro li XLXIII loro mariti e fratelli e cugini ammazzarono. Questo scheggiale sciolsse Turno d'intorno a Pallante ovvero da lato, ma male a suo uopo ², come si dirà alla fine di queste battaglie; che la mente umana, che non sa quello che ella dee finalmente incontrare, non sa servare nè tenere modo ³, quando è levata in alto. Li cavalieri d'Arcadia con molto pianto preseno lo corpo di Pallante, e portaronlo insù uno scudo ad Enea andando dicendo: "oh grande onore! oh grande dolore! che sarà questo al re Evandro; questo è lo primo di, o Pallante, che ti misse in battaglia e che t'ha fatto finire la battaglia ⁴.

RUBRICA XLVII. *Lo grande fracasso, che fece Enea per la morte e per l'anima di Pallante.*

Come la fama della morte di Pallante venne all'orecchie a Enea, acceso ed infiammato tutto di ira ⁵ contro di Turno, partisse del loco, dove ello era, e percosse nella gente di Turno;

¹ scheggiale era il cinto che si affibbiavano i cavalieri, v. p. 80, n. 2.

² ma male a suo uopo, modo avverb. che vale, ma fu per suo danno, male per lui, come dice il nostro popolo.

³ non sa servare nè tenere modo, quando è levata in alto, bellissima maniera che importa il non aver prudenza e savio fare, bensì inorgoglire della prospera fortuna.

⁴ questo è lo primo di che ti misse in battaglia, e t'ha fatto finire la battaglia, modi elegantissimi e gravi per dire che Pallante era caduto da valoroso nel primo combattimento che aveva fatto.

⁵ acceso ed infiammato tutto di ira, è maniera superlativa che il Nostro usa spessamente.

e tagliando ed uccidendo ciascuno, che si li appariva dinanzi ¹, li venneno alle mani ² alquanti nobili cavalieri giovani, li quali non uccise, ma servolli per immolarli vivi per l'anima di Pallante. Ed, andando facendo questo fracasso ³ per lo campo di Turno, lo re Messenzio si li parò incontro ⁴. E, poichè tra loro duoi fu una aspera battaglia, Enea li donò uno colpo della lancia, che li passò lo scudo ed andò nelli fianchi. Vedendo questo Lanzo figlio del detto Messenzio, tanto lo strinse la pietà paternale ⁵, che per defendere lo padre si misse alla morte. Missesi tra lo padre ed Enea, che già avea messo mano alla spada per darli un altro colpo mortale; e recoprendolo con lo scudo lo fece campare. Campato Messenzio, Enea si diede addosso a Lanzo ⁶ e con uno colpo di spada, che li diede per traverso, lo fendette quasi per mezzo; e, poichè l'ebbe morto, mosso a pietade li disse: "l'arme, di che tu sei delectato, misero garzone, ti lasso ⁷ ed, acciocchè tu possi esser sotterrato con le mani di tuo padre, a lui ti rimando." Messenzio essendo uscito del campo si era andato al fiume del Tevere per lavarsi; ed aveasi levato l'elmo di testa ed avealo appiccato a uno arboro, e l'arme avea poste per terra. E già, essendo appoggiato ad uno arboro presso alla riva del fiume, dicea alla famiglia ⁸: "andate a Lanzo, e diteli da mia parte che si parta del campo e non voglia provare li colpi di Enea." Ed ecco in quel, che questo dicea, li compagni di Lanzo lo recavano insù uno scudo morto. Quando Messenzio

¹ *tagliando e uccidendo ciascuno che si li appariva innanzi*, ha bel riscontro con questo luogo dell' *Armannino*, *Fatti dell' Asia Magg.*: « Quivi Briante dissera sua schiera nella grande pressa dove Creonte giacea, e con sua spada in mano rompe e spezza... Quivi quanti ne coglie, tanti ne malmette. » XIV, p. 88.

² *li venneno alle mani* qui vale gli capitarono, gli caddero in potere. Dante disse: *Venuto a man degli avversarii suoi*. *Infer.* c. XXII, v. 45.

³ *fracasso* qui vale danno, strage. Nel commento a Dante di Jacopo della Lana, *Inf.* c. X, v. 83 si legge nelle chiose: « quel die che fu la rotta e il fracasso de' fiorentini. »

⁴ *si li parò incontro*, vale gli andò innanzi, o gli venne alle mani, che pur è bella maniera.

⁵ *tanto lo strinse la pietà paternale* ec. vale tanto fu fortemente mosso dall'amore verso il padre. ec.

⁶ *Enea si dette addosso a Lanzo*, cioè assalì Lanzo. Nella Storia di Ajolfo del Barbicore si ha: « si consigliarono trenta caporali, come fussono fuori della porta, di dare addosso alla gente di Maccario » I, 209.

⁷ *l'arme ti lasso*, cioè ti lascio; *il lassore* è tuttavia vivo in Sicilia.

⁸ *dicea alla famiglia*: qui famiglia sta pe' vassalli o scudieri che erano intorno a Messenzio, v. p. 80, n. 4.

udì lo pianto dalla lunga ¹, la mente, che molte volte indivina lo suo danno, li disse come lo figlio era morto. E strappandosi li capelli canuti incominciò a gridare con le palme levate al cielo, dicendo: "Tanto desiderio di vivere mi tenna ², o figlio, oh'io per questo sostenni, che tu intrassi in battaglia in mio loco? sono io campato per te ³, acciocchè io per la tua morte vivessi, o figlinolo? oimè misero, sciagurato, a che ultima miseria sono venuto, che ti vedo morto per mio peccato! le pene, ch'io dovea sostenere ⁴ per la mia mala vita, per la quale io fui cacciato del regno, io vedo ora nelle tue ferite? o figlio!, te vedo morto e me vivo? ma questa vita lasserò io ben tosto, o figlio!" E detto questo si remisce l'arme così ferito; e pigliando lo destrieri per lo freno li disse: "fatti in qua cavallo ⁵; che questo è quel giorno, che tu o vincendo arrecherei l'arme insanguinata con lo capo di Enea e vendicherei la morte di Lauso, o perdendo morirai oggi con esso meco; e tanto sei stato meco, ch'io credo che tu non sofferresti di stare sotto a nullo troiano." E, montato che fu a cavallo, si misse tutto furioso nel campo ⁶; e tre volte chiamò con grande voce alla battaglia Enea. Enea, conosciuto che l'ebbe alla voce, pregava dio che Messenzio incominciassse la pugna. E, come tutti dui furono avvisati alla battaglia ⁷, Messenzio tenendo la lancia levata disse ad Enea: "a che, o crudelissimo, dopo che hai morto lo mio figlio, mi spaventi? questa è sola quella via, per la quale mi possi torre la vita; chè morto mio figlio, io non curo di vivere, e però non

¹ *Udi lo pianto dalla lunga*, cioè da lungi, da lontano: il Puoti nella sua lezione corresse *da lontano*, quasi non vi fossero molti esempi classicissimi che *dalla lunga* valga quanto *da lontano* per distanza di luogo: « I nostri, dice il Cesari, adoperarono *lontano per lungo, e lungo per lontano*. » Bellezze della Div. Commed. Inf. dial. I, c. 2.

² Nota questa frase bellissima *tanto desiderio di vivere mi tene* ec. e l'altra *per quanto sostenni che tu intrassi in battaglia*. Qui il sostenni vale, ebbi tanto animo o cuore da permettere di aver parte nella battaglia.

³ *Sono io campato per te*, cioè, fui io salvato dalle mani di Enea, da cui mi difendessi, acciocchè vivessi io, morendo tu?

⁴ *Sostenere* qui vale soffrire, come nella rubr. 1, n. 3.

⁵ *Fatti in quò, cavallo*: modo vivissimo, e proprio di uno scrittore del trecento; si che ricorda simili modi de' Fioretti di S. Francesco.

⁶ Nota quanta forza in questo si misse tutto furioso pel campo.

⁷ *Come tutti e due furono avvisati alla battaglia*, vale come furono faccia a faccia per combattere.

curo la morte nè con alcuno gentiluomo non schifere' la battaglia; lassa stare le minaccie, ch'io vengo per morire con teco, e questi doni in prima t'arredo." E sì tosto, come ebbe detto questo, tre lance l'una dopo l'altra li lanciò. Le quali lance Enea le ricevette tutte nello scudo; e, broccando lo cavallo ¹, ferì con la sua lancia lo cavallo di Messenzio tra le tempie. Lo cavallo ferito arborò ², con calci dinanzi, e, gittato ch'ebbe Messenzio per terra, li cadde rovescio addosso con grande fracasso ³. Enea, veduto che ebbe per terra Messenzio, misse mano alla spada e correndoli addosso li disse: "dove è ora lo duro ed aspero Messenzio, e quella del suo animo potenza bestiale?" Messenzio vedendosi di sopra Enea così li rispose: "o amaro inimico, perchè mi di' tu villania e perchè mi minacci di uccidermi? già non venni io a questa battaglia se non per morire; ma d'una cosa ti priego (se alcuna cortesia si de' fare allo inimico, ch'è vinto) che tu lassi alli miei sotterrare lo mio corpo; e non sostenere ⁴, ti priego, che lo mio corpo venga alle mani de' miei inimici, che sono teco, acciocchè non ne facciano strazio; anzi mi concedi ch'io sia sotterrato con lo mio figlio." E detto questo ricevette lo colpo da Enea; e fu trafitto e morto Messenzio. Enea li cavò tutte l'arme ⁵ e consecrolle a Marte dio delle battaglie.

RUBRICA XLVIII. *Come Enea mandò lo corpo di Pallante al re Evandro.*

Morti dui re con molta nobil gente dal lato di Turno, Enea convocò li suoi duci, e, convocati che li ebbe, in questa forma parlò loro: "grandi cose abbiám fatte oggi, o signori, ed anco

¹ broccando lo cavallo, vale spronando, dal provenzale *brocar*, spronare, pungere. Nei Fatti di Cesare, p. 179: «Basilio, uno cavaliere di Cesare, teneva in mano una insegna d'una aquila; broccia lo buono destriere de li speroni, ec.»

² lo cavallo ferito arborò, cioè inalberò.

³ con grande fracasso, qui vale con grande strepito.

⁴ non sostenere qui vale non volere, non permettere.

⁵ li cavò tutte l'arme, cioè lo spogliò delle armi.

ce ne restano; la guerra non è anco finita; però apparecchiatevi li animi vostri all'arme, d'andare fino alle mura della città di Laurento, ove abita lo re Latino, con speranza di quivi combattere; onde sì tosto, come le insegne si moveranno, ogn'uomo si muova ad andare: ma in questo mezzo ¹ ci brighiamo di sotterrare li nostri, li quali con lo nobile sangue loro questa patria ci hanno già partorito ²; e perciò voi Troiani onorate, quanto potete, con sommi onori li corpi loro ³: ma in prima al doloroso Evandro sia mandato Pallante, lo quale non vòto di virtù ci tolse lo scuro dì della sua morte ⁴. E detto questo, si volse con lacrime agli occhi ed andò ove iacea lo corpo di Pallante, intorno al quale stava la gente sua dolorosa con grande turba di Troiani. E, com'ello fu giunto, vi si levò uno gran pianto, che andò fino al cielo ⁵. E, come vide lo volto di Pallante, che pareva di neve, e nel petto li vide lo colpo, che li avea dato Turno, con lacrime disse: « o Pallante misero garzone, ben vedo che la fortuna, quando mi cominciò a venire lieta ⁶, ebbe invidia di me, ch'ella non volse che tu mi vedessi lo regno di Italia con la spada in mano guadagnato, nè che tu tornassi con onore vincitore alla sedia di tuo padre: non sono queste l'impromesse, oh'io feci al tuo padre, quando da lui mi parti', di remenarti sano e salvo!: o disavventurato Evandro, vederai tu con tuoi occhi lo tuo figlio morto!: questo è lo nostro tornare; questi sono li nostri desiderati triunfi!: oimè, Italia! e tu Ascanio, quanto adiuto e quanto appoggio avete oggi perduto!» Poichè Enea con gran pianto ebbe detto le parole, comandò che 'l miserabile

¹ *ma in questo mezzo, cioè in questo tempo che è l'aramezzo, che ci resta. Il Porzio, congiura de' Baroni, l. disse: in questo mezzo tempo.*

² *bella maniera questa con lo nobile sangue loro questa patria ci hanno partorito, cioè acquistato.*

³ *onorate quanto potete con sommi onori i corpi loro, vale rendete loro gli onori funebri più pomposi che si possano.*

⁴ *non vòto di virtù ci tolse lo scuro dì della sua morte, cioè non morì inglorioso, ma da virtuoso; scuro di vale tristo, doloroso giorno*

⁵ *Nota che bellezza di dire a voler significare il diretto pianto che mosse la presenza di Enea innanzi al morto Pallante. Quanto vigore in questo andò fino al cielo! Nell' Armannino, Falli dell'Asia Maggiore, si ha nello stesso senso: « gli Argiani grande lamento e pianto fanno » XV.*

⁶ *quando m' incominciò a venir lieta, vale mi cominciò la fortuna ad essere amica, propizia, ed è detto più bello maniere di nostra lingua.*

corpo di Pallante fusse levato di terra e posto insù una bara fatta di frasche e d'arbor freschi, e lui fece vestire di uno bellissimo vestimento di porpora ad oro ¹, lo quale avea fatto con le sue mani la regina Didone ed avealo donato ad Enea; e sopra lo corpo fece ponere uno prezioso drappo, lo quale era stato ancora della detta regina. Così vestito ed addobbato, fu posto in quella bara fasciato intorno con molta freschezza ², che pareva pur un fiore, che di poco fusse stato colto, il quale nè è in sua virtù nè ha in tutto perduta la sua bellezza ³. E con lui mandò mille eletti cavalieri della sua gente, li quali fusseno a accompagnare lo misero pianto del re Evandro ⁴. E sopra tutto questo ⁵ mandò alla bara confaloni ed arme, ch'erano state prese in battaglia, della gente di Turno; mandò eziandio molte teste e molte membra insù le punte delle lance, ch'erano state delli baroni e delli duci di Turno morti in quella medesima battaglia, ed alquanti uomini vivi con le mani legate di dreto per immolarli nel fuoco, quando si ardesse lo corpo di Pallante, per l'anima sua ⁶. Con questa processione si portò lo corpo di Pallante fino alla città pallantea con grandissimi pianti. E drieto al corpo venia lo suo destrieri tuttavia lacrimando ⁷; e dall' uno lato era portata la lancia sua, dall' altro l'elmo; che le altre arme avea preso Turno, quando l'uccise. Passato che fu tutta la processione per ordine, Enea stette ⁸ e con grande pianto gridò: "va' con dio, o Pallante mio, ch'io per me ad altre lacrime sono chiamato dalli fati." E detto questo ritornossi al campo suo.

¹ *vestimento di porpora ad oro*, cioè ricamato d'oro.

² *Questa freschezza* pare doversi riferire alle frondi di albero che adornavano la bara. Così l'Ugurgeri, L. XI: « e innumbrantia (la bara) di velo di fresca fronde. »

³ *Nè è in sua virtù, nè ha in tutto perduta sua bellezza*, stupenda maniera che vale nè è più fresco, nè è del tutto appassita. Quanta bellezza di dire, e di similitudine!

⁴ *fusseno a accompagnare il misero pianto di Evandro*, cioè facessero compagnia al dolore sconsolato di Evan-

dro, piangendo con lui il prode giovinetto.

⁵ *e sopra tutto questo, vale, e di più, e inoltre: mandò alla bara*, cioè innanzi alla bara, a precederla; *gonfaloni sono insegue, bandiere*.

⁶ *per l'anima sua*, cioè per immolarli a soddisfazione dell' anima di Pallante.

⁷ *tuttavia lacrimando*, vale che pur lacrimava per dolore della morte del suo cavaliere.

⁸ *Enea stette*, vale si fermò innanzi alla bara di Pallante, per dargli l'ultimo addio, che qui è *ca' con Dio*.

Ed ecco li ambasciatori del re Latino già erano in campo giunti per parlare ad Enea.

RUBRICA XLIX. *L'ambasciata del re Latino, che mandò ad Enea per reavere li corpi della sua gente; e la risposta che fece a loro lo pio re Enea.*

Li ambasciatori del re Latino venneno in campo di Enea con rami d'oliva in mano, e, quando furon dinanzi da lui, lo pregarono che li piacesse di dare pace alli morti loro, cioè di concedere che potesseno pigliare li corpi morti, li quali erano sparti per li campi e per li fossi, per fare a essi debito onore di sepultura ¹. Alle quali parole lo buono Enea così rispose: "Quale indegna fortuna in tanta guerra vi ha così viluppati, o Latini, che fuggite di volerci per amici? ² voi mi pregate ch'io dia pace alli morti; certo io vorria concedere eziandio questo alli vivi; e non sono venuto in questo paese nè venuto ci sarei, se le fate ³ non mi avesseno chiamato; nè voluntieri combatto con la mia gente, la quale dalli fati m'è stata data ⁴. Lo vostro re Latino mi recevette, quando io giunsi, e poi a petizione di Turno m'ha rifiutato ⁵, ed hasse più tosto fidato nelle sue arme ⁶, che nelle mie: ma più giusta cosa sarebbe stata, se Turno ha intendimento di cacciarmi di questa contrada e di finire questa guerra, ch'ello fusse venuto alla battaglia con meco ed io seco ⁷, e tanta buona gente non fusse morta; che ora viveria l'uno di noi, quale dio volesse, e la sua mano dritta li desse. Andate dunque, ed alli vostri miseri cittadini apparec-

¹ Bellissima maniera questa fare debito onore di sepoltura al morti.

² Fuggite di volerci per amici, vale non volete accettarci per amici.

³ Le fate, cioè i fati, v. p. 23, n. 6.

⁴ Qui il Nostro agglunse del suo al latino di Virgilio, che dice *Nec bellum cum gente gero*; cioè, nè io ho guerra con la gente latina, ma col re Latino e con Turno. Per la giunta di Frate Guido si può intendere, non fò guerra per mia volontà contro gente

che reputo mia, perocchè mi è stata assegnata da' fati.

⁵ A petizione di Turno m'ha rifiutato, cioè a preghiere e domande di Turno, non mi ha voluto più come suo amico.

⁶ Hasse fidato nelle sue armi, cioè si ha confidate più nelle armi di Turno, che nelle mie.

⁷ Fosse venuto alla battaglia con meco ed io seco, cioè fossimo venuti a combattere entrambi corpo a corpo.

chiate le sepolture e 'l fuoco ¹." Udito ch'ebbero li ambasciatori queste parole, tutti pieni di stupore ², tenendo silenzio e poi che s'ebbero guardato l'uno all'altro, si voltaron ad Enea. Lo più seniore ³ di loro, lo quale avea sempre odio e rancore con Turno, ch'era chiamato Drance, così li respone: "O grande di fama, maggiore in arme, uomo troiano, con quali laude ti parecchierò io con lo cielo? ⁴ in che dirò io che tu sia maggiore, o in iustizia di vita perfetta o in sapere durare in arme? ⁵ le tue risposte noi porteremo alla nostra cittade, e, se la fortuna ci darà alcuna via, noi te congiugneremo con lo re Latino; e Turno si procacci di fare li fatti suoi: e sopra questo ti diciamo, se la città, che t'è fatata ⁶, intendi di fare, noi ci deletteremo d'arrecare li sassi con le nostre spalle a fare le vostre mura." Questo medesimo promisseno tutti li altri ambasciatori. E fatta triegua per xii giorni, si partiron da Enea. In questi xii giorni attesono a soppellire li loro morti ⁷.

¹ *apparecchiate le sepolture e 'l fuoco*: cioè scavate le fosse, e preparate i roghi sopra cui bruciare i cadaveri. La stampa bolognese, e le edizioni del Puotì, siccome la nostra del 1858, portano questo passo, *apparecchiate le sepolture del fuoco*; ma è chiara la convenienza della correzione che ora facciamo, al perchè sarebbe strano chiamare il rogo *sepolture del fuoco*, così come ha l'edizione fiorentina del 1868; e sì perchè sotto si dice che i Latini attesono a seppellire i loro morti. Le *sepolture* e il *fuoco* sono due cose distinte.

² *tutti pieni di stupore*, cioè molto maravigliati delle parole di Enea. L'Ugurgeri usa la stessa frase: L. XI, p. 363 « Quelli pieni di stupore tacevano ».

³ *lo più seniore*, cioè il più vecchio tra loro, ed è voce oggi disusata, tranne in poesia.

⁴ *o grande di fama, maggiore in arme, con quali laude ti parecchierò io con lo cielo*, cioè, o uomo assai famoso, e più che famoso valoroso, quali parole avrà lo per dire le infinite tue lodi? L'Ugurgeri tradusse bene: « O grande per fama, più grande per ar-

mi, Trojano cavaliere, con quali laude ti posso io equare al cielo? » L. XI, p. 363.

⁵ *o in sapere durare in arme?* cioè, o nel saper sostenere i pericoli e i disagi di guerra con animo costante? La stampa bolognese legge *o in arme* o *in sapere durare?* le altre: o *in arme*, o *in sapere durare fatica?* Noi abbiamo così corretto, stando al senso del Virgilliano: *Iustitiaene prius mirer belline laborum?*, e ci pare che ben risponda a questo *belline laborum* la frase *o in sapere durare in arme*. L'Ugurgeri tradusse: « maravigliaròmi io prima della tua giustizia, o delle fatiche delle tue battaglie? »

⁶ *che t'è fatata*, cioè stabilita dai fati.

⁷ *li loro morti*. La stampa bolognese legge *li loro corpi morti*; ma abbiamo rimosso la parola *corpi* per l'equivoco che nascerebbe trovandocisi il pronome loro. Per la stessa ragione in principio di questa rubrica la stampa suddetta bolognese legge *che potesse pigliare li suoi corpi morti*, e da noi si corresse *che potessero pigliare li loro morti*.

RUBRICA L. *Come lo corpo di Pallante giunse alla città pallantea.*

In quello, che lo corpo di Pallante si portava alla città pallantea, la fama di tanto pianto volò innanzi ¹ e tutta la cittade ebbe ripiena. Allora li cittadini corseno alla porta, e, di costume e di usanza antiqua ², si fenno innanzi al corpo con lumiere e con le facelline de' morti accese in mano. E, scontrato ch'ebbeno li Troiani che venieno con lo corpo, si congiunsono con loro, e piangendo l'una parte e l'altra se ne venneno fino alle porte. La notte era già venuta; le donne della città si fenno incontro al corpo tutte scapigliate; e, come la terra fu tutta piena di dolore e di pianto ³, niuno non possette tenere lo re Evandro che non venisse incontro al figliuolo. E, come ello fu giunto, si buttò su lo corpo lacrimando e piangendo; e tanto dolore li strinse lo core, che volendo parlare non ebbe voce ⁴. Ma, poichè alla fine la natura li diede via alla voce ⁵, così parlò: "non sono queste l'impromesse, che mi facesti o Pallante, che mi dicesti che non ti gitteresti alla desperata tra li ferri ⁶; e non mi valseno nè comandamenti nè preghi, ch'io ti facessi; e le orazioni e li voti, ch'io facessi alli dii, da nullo di loro mi sono state esaudite: oh beata te!, santissima donna mia, che non sei viva e non sei stata servata a vedere tal dolore! ⁷" E con questi pianti corse tutta la notte ⁸: e, come lo di fu fatto, li Ar-

¹ *la fama di tanto pianto volò innanzi*, bellissima frase per dire la notizia di tanta sciagura precedette il corteggio funebre; e nota che l'effetto pianto sta per la sua causa. L'Ugurgeri luvece di pianto disse lutto.

² *di costume e d'usanza antiqua*, maniera avverb. che vale, secondo il costume e l'uso antico: *si fenno innanzi al corpo*, vale furono all'incontro del cadavere.

³ *la terra fu tutta piena di dolore e di pianto*, vale la città fu tutta addolorata, e si piangeva dappertutto il morto Pallante.

⁴ *volendo parlare non ebbe voce*. Quanta naturalezza e vivacità in questa maniera! ti vedi innanzi agli occhi il

fatto. *Non aver la voce* per non poter parlare è modo assai peregrino.

⁵ *la natura li diede via alla voce*, cioè gli concedette di poter parlare; ebbe Evandro forza a parlare; modo non meno bello del precedente.

⁶ *non ti gitteresti alla desperata tra i ferri*, cioè, non ti saresti gettato senza prudenza in mezzo alle spade nemiche.

⁷ *e non sei stata servata a vedere tal dolore*, vale, e non sei vissuta sino a vedere la morte del figlio, e soffrire tanto dolore.

⁸ *e con questi pianti corse tutta la notte*, cioè; e tutta la notte passò in questi lamenti.

cadi e li Troiani insieme celebrarono l'ossequio ¹. Da questo Pallante era nominata questa città pallantea; che, nascendo ad Evandro questo figlio della sua donna, che fu di Savello, poseli nome Pallante, e per amor di lui nominò la città *Pallantea*: oggi si chiama Palazzo maggiore ², ed è uno delli setti monti, che sono dentro da Roma.

RUBRICA LI. *Lo consiglio che tenne lo re Latino de' duri casi ch'avea tra le mani*³.

Tornati li ambasciatori della città di Laurento al re Latino con la risposta di Enea, tanto dolore e tanto pianto fu in la città per la multitudine delli loro morti, e tanta amaritudine ed ammirazione per la pietosa risposta di Enea, che tutta la terra fu quasi a rumore ⁴. La maggior parte della gente si lamentava di quella guerra, dicendo ch'elli era meglio la compagnia e l'amistà di Enea ⁵, che quella di Turno; e che sarebbe meglio di dare Lavina per moglie ad Enea, che a Turno. Altri v'erano, che dicevano tutto il contrario; e specialmente la regina Amata per genero volea Turno. E, così come la città stava in questi rumori, ecco li ambasciatori, gli quali lo re Latino di consiglio e di volere di Turno ⁶ avea mandati allo re Diomede infino nel cominciamento di questa guerra, tornarono a Laurento. Questi ambasciatori erano stati mandati specialmente per tre cose; la prima per spiare da Diomede delle condizioni e fatti di Enea e della sua gente; la seconda per domandare per parte dell'italiani adiuto e consiglio da lui; la terza per fare esso capitano di questa guerra contro ad Enea:

¹ *l'ossequio*, v. antica, e vale quanto esequie.

² *Palazzo maggiore*, è il monte Palatino, che si disse *Palatium*; onde, perchè lì sopra fu la casa de' Cesari, restò il nome di *palazzo* a tutti i sontuosi fabbricalli.

³ *de' duri casi che avea tra le mani*, vale, delle difficili condizioni di cose in che si trovava, de' grandi pericoli

in mezzo a cui si vedeva; ed è bella frase questa *aver tra le mani duri casi*.

⁴ *tutta la terra fu quasi a rumore*, qui vale fu quasi per sollevarsi.

⁵ *la compagnia e l'amistà di Enea*, qui valgono l'alleanza e l'amici. la politica di Enea; v. p. 7, n. 2, 6.

⁶ *di consiglio e di volere di Turno*, vale per consiglio e volontà di Turno.

ed, acciocchè egli fusse più favorevole loro, essi li portarono molto oro ed assai presenti. E, quando furono tornati, dissero a Latino che nulla cosa aveano fatto, perchè quello gentiluomo non s'era mosso nè per loro prieghi nè per loro presenti ¹: per la qual cosa li Latini facessero delle due cose l'una, ovvero di procacciare altra arme ed altra compagnia, ovvero di fare pace con Enea. A queste parole venne manco lo re Latino di grande dolore ² dicendo: "io vedo manifestamente Enea signore di questa guerra; e questo mi danno a vedere principalmente due cose; l'una che questa terra gli è data dalli fati; l'altra li molti mucchi delli morti, ch'io mi vedo dinanzi all'uscio." E detto questo, comandò che lo consiglio si radunasse. E, radunato che fu, lo re Latino si pose a sedere insù la sua alta sedia non con lieta fronte, tenendo la verga reale in mano. E, posto che fu a sedere, comandò alli ambasciatori che tutta per ordine ³ dovessero referire la risposta della loro imbasciata. Allora, fatto silenzio, uno delli ambasciatori, che aveva nome Venulo, così rapportò: "Vedemmo, o cittadini di Laurento e voi tutti Latini, lo re Diomede, al quale ci mandaste; e, giunti che fummo a lui, e toccato quella mano che gittò a terra la città di Troia, ed avuto che avemmo la copia del parlare ⁴, postoli prima dinanzi li doni e li presenti che portammo, dicemmo per ordine la nostra ambasciata. Alla quale, detto che noi avemmo, con piacevoli parole così rispose: — O infortunata gente, o regni saturnini, o antichi Ausoni, che fortuna è quella, che conturba la vostra quiete, e che vi mette in cuore di volere esser destrutti e disfatti da guerre non conosciute? non conoscete voi chi è Enea; voi non conoscete li Troiani che sono! : tutti noi greci, che con ferro guastammo i campi di Troia (lasciamo stare li danni, che avemmo per x anni intorno alle mura), ci è mal colto e

¹ non s'era mosso nè per loro prieghi, nè per loro presenti, cioè non si era voluto piegare nè a forza di preghiere, nè a vista de' doni mandati.

² venne manco di grande dolore, cioè fu così addolorato da venir meno.

³ tutta per ordine, senza lasciarne pa-

rola. Stor. di Barlaam e Giosafat, p. 137: « ogni cosa li contò per ordine. » Nelle Prediche di S. Bernardino leggiamo: « Or vediallo (vediamolo) meglio a passo a passo » pred. V, p. 122.

⁴ avuto che avemmo la copia del parlare, vale, e dataci licenza di parlare.

mal pigliato ¹. Lo re Menelao, per la qual moglie nacque quella guerra, tristo e tapino ne va per lo mondo: lo re Ulisse, che a tutte le cose fu mio compagno, va arando per mare ², ed ora è intorno alla montagna di Mongibello: che dirò di Pirro figlio d'Achille, ch'ha perduto insieme lo regno e la vita? che dirò delli altri baroni, che sono spersi per diverse parti del mondo, e nullo non è mai tornato a casa? Agameunon, che fu duca di quella guerra, fu morto da colui, che li tenea per bagascia la moglie: ed io volendo tornare nel mio regno di Calidonia fui impedito dalli fati, che non vi pote' tornare: e però gittato dalli venti in queste contrade, mi sono posto, come voi vedete, a fare una terra; e sopra tutto questo, terribile e spaventevole cosa m'è avvenuta; che li miei compagni, ch'io menai meco da Troia, nel cammino doventarono uccelli e tutta la marina riempirono con suoi lacrimosi stridori; e però io non sono acconcio di pigliare più briga con Troiani ³; di quella, ch'io presi, non me ne lodo ⁴; li vostri doni, che di casa vostra mi avete arrecati, reportateveli e dateli di mio consiglio ad Enea. Questo dico ch'io so chi egli è, perchè spesse volte noi ci provammo insieme ⁵ in quella guerra: credetemi, ch'io sono esperto delli fatti suoi, che io so com'ello sa tenere lo scudo in braccio ed adoperare la lancia; e dicovi, se la città di Troia avesse avuto duoi uomini così fatti come Enea, noi greci saremmo così vinti e sconfitti da loro, come eglino sono stati da noi; chè tutte le gran cose delli fatti d'arme e delli fatti di guerra, che si facevano a Troia per li Troiani, si facevano per Ettor e per

¹ *tutti noi greci ci è mal colto e mal pigliato*, cioè a tutti noi greci ci è avvenuto male; abbiamo tutti scontato con infortunii i danni da noi fatti a' Troiani. Così l'Armaunino, *Fatti dell'Asia magg.* XVIII: « per insino a qui male gliene è colto o ancora peggio gliene piglierà. È la maniera stessa del Nostro ».

² *va arando per mare*, vorrebbe dire va rompendo qua e là le acque del mare. Altre stampe leggono *errando*:

ma *arare* pur si dice del rompere che fanno le navi le acque del mare.

³ *non sono acconcio di pigliare più briga con Troiani*, cioè non voglio più aver che fare con Troiani; v. p. 72, n. 7.

⁴ *non me ne lodo*, cioè non ho da vantarmene, non me ne tengo contento.

⁵ *ci provammo insieme*, vale combattemmo l'un contro l'altro.

Enea ¹; e la gran dura ², che fece Troia per x anni, fu solamente per questi dui: questi dui erano pur li maggiori che fusseno in Troia, che aveano li maggiori animi ³ ed erano più forti in arme, ed in tutte le cose si simigliavano insieme, salvo che in pietate Enea era maggiore ⁴. E per questo vi consiglio che voi facciate pace con lui, e guardatevi che con lui non veniate a battaglia—Questa è la risposta, che noi t'arrechiamo da Diomede, o ottimo re Latino." A pena ebbe compito di dire Venulo questa risposta, che per tutto lo consiglio si cominciò uno grande fremito ed uno grande bisbigliare. E, poichè li animi furono un poco acquietati, lo re Latino in questa forma cominciò a parlare al consiglio. "Importuna guerra abbiamo, o cittadini, con gente della schiatta delli dii e con uomini, che non si possono mai vincere; li quali nulle battaglie gli affaticano nè vinti si possono astenere dalli ferri ⁵: e però la speranza, ch'avete fino a qui avuta nell'arme, ponetela giù ⁶; e in quanta ruina iacèmo e così li fatti nostri dinanzi alli occhi e tra le mani avete ⁷: la sentenza della mia mente ⁸ io vi dico, e con poche parole dichiarerò li animi vostri ⁹. Io ho presso al fiume di Toscana, cioè al Tevere, una antiqua contrada, la quale è abitata dalli Aurunci e da' Rutoli; questa diamo a possedere alli Troiani: componiamo con loro statuti e patti di vivere ¹⁰ e di stare con loro in pace, e ellino simigliantemente con noi; ed in questo modo chiamiamoli nel nostro regno compagni: e, se questo piace a loro, mettansi in quella contrada ¹¹ e fac-

¹ si facevano per Ettore e per Enea, cioè da Ettore e da Enea.

² dura vale durata, ma qui meglio resistenza; nel qual senso c'è questo es. del poema dell'Intelligenza attribuito a Dino Compagni: « Cavalca, Cesar, senza dimoranza, i tuoi nemici non avranno dura » p. 32. La Tavola Ritonda ne dà altri esempi cit. nello Spoglio lessicografico, p. 70.

³ avevano li maggiori animi, cioè erano i più ardimentosi, coraggiosi.

⁴ salvo che in pietate Enea era maggiore, cioè, tranne che Enea superava Ettore in pietà.

⁵ nulle battaglie gli affaticano, nè

vinti si possono astenere dalli ferri, vale non si stancano in guerra, nè cedono mai, benchè vinti.

⁶ ponetela giù, cioè lasciatela; non abbiate più speranza nelle armi.

⁷ dinanzi agli occhi e tra le mani avete, cioè ben vi sono presenti, e toccate con le mani.

⁸ la sentenza della mia mente, vale il mio parere, il mio pensiero, la mia risoluzione; v. p. 77, n. 3.

⁹ dichiarerò è lo stesso che chiarirò.

¹⁰ componiamo con loro statuti ecc. vale costituiamo con loro leggi e patti.

¹¹ mettansi in quella contrada, vale pigliano abitazione in quella contrada.

ciano loro cittade : se altre contrade o altra gente vogliono fuori del nostro paese, vadansi con dio ¹, e noi daremo loro xx navi con molta moneta: e però mandiamo per loro ² solenni ambasciatori con le olive in mano, li quali portino questi patti ed arrechino la risposta; e portino con loro talenti d'oro ed una sella regale d'avorio ed uno vestimento regale : e sopra questa faccenda anco voi cittadini consigliate quel che vi pare, ed ai nostri fatti soccorrete, che sono stanchi ³." Fatto ch'ebbe lo re Latino il suo dire, Drance, ch'era inimico di Turno, lo quale era uomo buono di ricchezza, di lingua migliore, ma la mano avea fredda a battaglia ⁴, disse : " Cosa oscura a nullo nè ch'abbia bisogno di nostra voce hai detta ⁵ e consigliata, o buono re Latino : tutti questi, che sono in questo consiglio, sanno e conoscono che porta seco fortuna ⁶; ma ciascuno dubita di dire : ma dia libertà di parlare e renda lo fiato ⁷ colui, per lo quale è nata questa pericolosa guerra ; ed allora diranno quello, che essi hanno da dire, ed io per me sono acconcio di dire ⁸, benchè esso con l'arme mi minacci di morte : noi vedemo molti duci esser morti; noi vedemo tutta la città in pianto, quando questi tentano l'arme troiane ⁹ confidandosi nel fuggire e 'l cielo spaventa con l'arme ¹⁰ : una cosa eziandio sopra quelli doni, che ha' comandato si portino ad Enea, ti piaccia d'aggiungere, o ottimo re tra

¹ *vadansi con dio*, è maniera di saluto a chi parte; v. p. 96, n. 8.

² *mandiamo per loro*, v. p. 76, n. 2.

³ *che sono stanchi*, vale che più non possono durare nello stato in cui sono. L'Ugurgeri ha : «consigliate in comune, e soccorrite alla potenza stanca » L. XI, p. 371.

⁴ *Quanto peregrino questo passo era uomo buono di ricchezza, di lingua migliore, ma la mano avea fredda a battaglia!* cioè, era ricco, più parlatore, ma di poco coraggio nelle armi. *Aver la mano fredda a battaglia* è de' bei modi da aggiungere al Vocabolario. L'Ugurgeri, quasi usa le stesse parole : « largo di ricchezza e migliore di lingua, ma la destra frigida in battaglia. » L. XI.

⁵ *cosa oscura a nullo nè che abbia bisogno di nostra voce hai detta*, vale, non hai detta cosa difficile a comprendersi da ognuno, e tale che abbia bisogno di essere rafforzata con nostre parole.

⁶ *sanno e conoscono che porta seco fortuna*, cioè sanno bene che voglia dire fortuna, come sia mutabile, e quanti danni possa arrecare.

⁷ *renda lo fiato*, cioè ci conceda di parlar liberamente, non ci turi la bocca pel suo potere.

⁸ *sono acconcio di dire*, cioè sono disposto, risoluto, v. p. 72 n. 7.

⁹ *Bellissimo questo tenta l'armi troiane*, per dire sfida l'armi troiane.

¹⁰ *il cielo spaventa con l'arme*, significa l'estrema baldanza di Turno.

tutti li altri re, e non ti vinca violenza di nissuno ¹; che tu la tua figliuola dia per moglie a questo nobile uomo Enea; e questa pace, che tu vuoi fare, leghila e fermila con questo eterno legame: a che e per che li tnoi miseri cittadini e il buono re Latino in sì aperti pericoli tante volte getti, o capo e cagione di questi mali d'Italia, Turno? nulla salute si trova nella guerra; pace ti domandano tutti quanti; abbi misericordia de' tuoi, o Turno! ²; poni giù l'animo tuo ed isforzato vattene via ³; assai della gente nostra morta abbiamo vednti; e, se pur la fama d'avere onore ti muove, se tanta forza nel tno petto hai concepata, e se tanto t'è in core d'aver questo regno ⁴ posto in dota, sie valente e va' incontro con lo petto ad Enea ⁵."

RUBRICA LII. *La risposta di Turno in lo consiglio contro a Drance.*

Turno, infiammato di ira contro a Drance di quello ch'aveva detto nel consiglio, e levato che s'ebbe in ringhiera ⁶, con lo pianto nelli occhi dello profondo del petto li usciron queste voci, dicendo. "Sempre hai avuta larga, o Drance, la copia del parlare ⁷; e, quando le guerre hanno bisogno di adiuto, convocati li padri al consiglio, tu sei lo primo, che ci vieni con le parole; ma non è da riempire la corte ⁸ di parole: contro li nimici mai non vai, e me chiami timido e codardo; le tue valentie sempre

¹ non ti vinca violenza di nessuno, vale non ti far sopraffare o dissuadere, da nessuno.

² Questo luogo si legge diversamente nelle stampe del Puoti, e nella recente del Carbone: ma dal contesto era facie il vedere che la parola andava diretta a Turno, e non al re Latino, che già proponeva la pace, nè aveva fatta guerra per sua volontà.

³ poni giù l'animo tuo, ed isforzato vattene via; vale deponi l'ira, lo sdegno, racchetati; e costretto da' casi avvenuti, lascia in pace questi luoghi, e la gente latina.

⁴ se tanto t'è in core d'aver questo regno posto in dota, vale, se hai tanto

forte desiderio, se ti sei incaponito in questo di aver per dote questo regno, ecc.

⁵ sie valente e va incontro con lo petto ad Enea, vale, mostrati valoroso sfidando Enea a solo.

⁶ levato che s'ebbe in ringhiera, vale, e preso il luogo delle ringhiere; luogo che tocca a chi si fa a parlare nei Consigli o al pubblico.

⁷ sempre hai avuta larga la copia del parlare, vale, sempre sei stato vano parlatore, uomo di troppe parole e di nessun fatto.

⁸ la corte, qui vale il regio palazzo, ove era radunato quel consiglio presso il re Latino.

hai nella tua lingua ventosa e nelli tuoi piedi ¹, che tu hai atti bene a fuggire : tu dici ch'io m'è vada via ; ma io non sono acconcio di lasciare questa guerra in fino a tanto che 'l fiume del Tevere non cresca del sangue di Evandrio, e ch'io nol desfaccia in avere ed in persona ², e ch'io non dispogli le arme di dosso a tutti li Arcadi : tu dici che nulla salute si trova nelle battaglie; ma questa canzone voglio che tu, o smemorato, canti in capo ad Enea e sopra li fatti tuoi ³ : e non lasciare di torbare per spavento e per paura tutti li fatti nostri, e di magnificare e di esaltare le forze della gente due volte vinta ⁴, e dall'altro lato di vilipendere e d'abbattere l'arme di Latino!. Avale ⁵, ed a te ed a quello ch'hai consigliato, o grande padre, io torno : se tu nulla speranza hai oggimai nelle nostre arme, se così in tutto siamo venuti meno ⁶; e se per una volta, ch'abbiamo perduto, caduti siamo a fondo e la nostra fortuna non può tornare di sopra ; domandiamo pace e facciamo croce alli nimici ⁷ : quello magnanimo, ch'avea partito meco le fatiche della fortuna (io dico di Messenzio), per non vedere questo volse innanzi morire, e morendo diede di morso alla terra, quando con l'altre arme non la potea tenere ad Enea ⁸; e, benchè egli sia venuto meno, non è venuta meno la gagliarda giovenaglia,

¹ *le tue valentie sempre hai nella tua lingua ventosa e nelli tuoi piedi, vale, il tuo valore non sta che nel chiacchierare e nel fuggire. Nel senso in che è usata questa voce ventosa abbiamo quest'es. del Libro di Cato. l. XXV: Quello che puoi prestare ad altrui, non glielo promettere due volte, acciocchè non sia tenuto vento di promesse tu il quale vuoi essere riputato buono » p. 144.*

² *nol desfaccia in avere ed in persona, cioè, non gli distrugga quanto possiede, e nol riduca a morte.*

³ *questa canzone voglio che tu canti in capo ad Enea ecc. Cantar la canzone in capo ad alcuno, vale dir ad alcuno una cosa in faccia per ammonimento. quel che segue poi è fina ironia.*

⁴ *due volte vinta, v. p. 85, n. 3.*

⁵ *Avale, e a te e a quello che hai consigliato, io torno, cioè, dopo questo che ho detto, ora mi rivolgo col discorso,*

e a te, o Latino, e a ciò che hai proposto. Quest'avale, è voce antica, non più oggi usata, che valse ora, adesso. Nel Libro di Cato, l. si legge: « Aguale (ora), ammaestrerabboli (li ammaestrerò), o figliuolo carissimo, in che modo li costumi del tuo animo tu debbi ordinare ».

⁶ *se così in tutto siamo venuti meno, e se caduti siamo al fondo, vale se siamo già così del tutto scoraggiati e disperati; e la nostra fortuna non può tornare di sopra, cioè, e non potremo essere più vittoriosi.*

⁷ *facciamo croce alli nimici, vale domandandogli perdono con le braccia incrociate.*

⁸ *diede di morso alla terra quando con l'altre arme non la potea tenere ad Enea, vale afferrò co' denti la terra, non potendo con le armi impedire Enea di farla sua. Fierissimo concetto!*

ch'abbiamo con noi : abbiamo in nostro adiuto tante città d'Italia e tanti populi : di che dubitiamo noi ? e, se li Troiani hanno avuto onore e gloria di noi ¹, elli l'hanno avuta con molto loro sangue ; essi hanno delli morti così bene come noi , e questa tempesta è stata così bene per loro, come per noi : come dunque e perchè insù l'uscire dell'uscio veniamo così vituperosamente meno ? ² perchè innanzi , che suonino le trombe, ci tremano le braccia ? non vediamo noi che la fortuna colui che è di sopra mette di sotto ; e colui che è di sotto mette di sopra ? e, se con noi non sono quell'italiani che sono con li Troiani, con noi sono quelli che non sono con loro : noi abbiamo con noi e dal nostro lato Messapo e lo avventurato Tolunnio ; abbiamo eziandio con noi tutti li più fioriti duci ³ e la più scelta giovenaglia d'Italia ; e sopra tutto questo abbiamo con noi quella nobile vergine Cammilla regina della gente de' Vulsci , che a sotto se così fiorite schiere di cavalieri e di donzelle a cavallo ; e, se li Troiani vogliono pur me alla battaglia, eccome che io sono acconcio a non rifiutarla." Mentre che Turno così parlava nel consiglio dinanzi a Latino, eccoti levare uno rumore ⁴ che Enea venia dal fiume del Tevero con tutta sua gente schierata alla città di Laurento.

RUBRICA LIII. *Come Enea venne alla città di Lanrento con le sue schiere, e come li laurentini si acconciarono a defendere la terra* ⁵.

In quello , che Turno parlava nel consiglio dinanzi al re Latino in quella formá, che è detto di sopra, giunse uno messo

¹ hanno avuto onore e gloria di noi, bellissima maniera che vale sono stati vittoriosi di noi.

² in su l'uscire dell'uscio veniamo così vituperosamente meno, cioè, appena è cominciata la guerra, manchiamo di animo, ci scoraggiamo, così vergognosamente.

³ i più fioriti duci, vale i duci o ca-

pitani più eletti, più valorosi ; il fiore de' capitani d'Italia ; e così, più sotto, fiorite schiere per elette, valorose.

⁴ eccoti levare uno rumore, vivissimo modo che fa sentire e vedere il rumore che subitamente si sparge.

⁵ si acconciarono a defendere la terra, cioè si disposero alla difesa della città.

al re Latino, lo quale disse come Enea con tutta sua gente schierata venia dal fiume del Tevere inverso la terra e copria tutto lo piano ¹. A queste novelle furon conturbati incontinente li animi del consiglio, ed al populo venne meno il core ²; ma nondimene preseno l'arme e la novella giovenaglia ³ cominciò tutta a fremire. Li padri e li vecchi stavano tristi e dubitavano; chi piangea e chi gridava; e così diverso rumore era per la terra. Turno allora vedendosi il bello ⁴, cominciò a gridare: «o cittadini, radunate il consiglio e lodate la pacc sedendo!; ecco coloro vengono nel reame con l'arme.» E senza dire più parole, gittossi fuora del palagio ⁵ ad ordinare la guardia della cittade, e per uscire con l'arme fuora della cittade contro ad Enea. Lo re Latino, tutto turbato nella mente, lasciò il consiglio e gittosse in camera accensando se stesso e pentendosi che per sua bella voglia ⁶ non avea ricevuto Enea per suo genero. Li laurentini corrienno alle mura: chi guardava le porte, chi portava sassi, chi balestre e bolzoni, chi s'argomentava con una cosa e chi con un'altra ⁷. Le donne e li fantini stavano insù le mura; e l'ultima fatica chiamava ogni gente alla guardia ⁸. Ma la trombetta, che andava per la terra sonando, diede un mal segno, perchè facea uno suono affreddato ⁹. In questo tanto rumore, ch'avea la cittade

¹ e copria tutto lo piano, cioè l'esercito era così numeroso da coprire la pianura.

² ed al populo venne meno il core. Nota come la stessa frase più volte usata, qui è fatta più bella: vale, come sopra, si perdettero d'animo, si scoraggi.

³ la novella giovenaglia, qui è la gioventù fresca di anni e baldanzosa nell'armi: e nel Valerio Massimo lo abbiamo in senso di giovinezza, età giovanile: «quell'onore della giovenaglia (di Scipione) che si levava per benignità delli dî e delli uomini, si nutriceva a la sua morte (di Cartagine).» L. II, c. V, p. 181.

⁴ vedendosi il bello, cioè vedendo opportuna l'occasione; ed è bellissimo modo.

⁵ gittossi fuora del palagio. Nota come è vivo questo gittossi fuora del palagio per dire, uscì frettolosamente, in furia.

⁶ per sua bella voglia, vale, per sua volontà, detta bella ironicamente, quando ci riesce male. Il Vocab. registra solamente di buona voglia; e manca questo modo del Nostro. Il Puoti credette che «Bella voglia qui pare stia per volentieri, di piacere, nello stesso sentimento in che sogliamo usare di buona voglia.»

⁷ s'argomentava, vale, si affaticava, si dava da fare. Bolzoni sono sorta di frecce.

⁸ l'ultima fatica chiamava ogni gente alla guardia, cioè all'estrema difesa accorrevano tutti. È proprio il Virgiliano: *vocat labor ultimus omnes*, tradotto a parola dall'Ugurgeri: «l'ultimo labore li chiama tutti» L. XI. p. 377.

⁹ faceva un suono affreddato, cioè mandava un suono rauco. Virg. *Bello dat signum rauca cruentum buccina*. L. XI.

tutta occupata ¹, la regina Amata con molte matrone sen andarón al tempio di Pallade per pregare dello stato della terra; e con lei andò la sua figliuola vergine Lavina; la quale, considerando ch'ella era cagione di tanto male, portava li suoi belli occhi per terra ². Ed, intrate che furon tutte nel tempio, vaporando tutto lo tempio con fumo d'incenso ³, gridavano ad alta voce; o armenpotente combattitrice, che se' sopra le battaglie ⁴, vergine Minerva, rompi con la tua mano la lancia di questo ladrone di Troia, lo quale è venuto per rubare questo regno, e lui dinanzi alle nostre porte tramazza sì, che dia della bocca per terra ⁵. Turno, poich'ebbe ordinata la guardia della cittade, s'apparecchiava di andare alla battaglia ed andava con quello vigore e con quella gagliardia, che va uno cavallo sfrenato. Ed ecco ch'ebbe scontrato la regina Camilla con le schiere delli Vulsci. La quale, come Turno vide, gittossi da cavallo a terra, e tutti li suoi cavalieri feceno lo simigliante; e, come ella fu smontata, disse a Turno: "senza dubbio, o Turno, se fiducia o speranza de' esser nell'animo forte, io ardisco e così prometto d'andare contra la schiera delli Troiani; io sola mi voglio mettere contra tutti li cavalieri di Toscana; lassami andare me sola, e tentare con la mia mano li primi pericoli della battaglia: tu starai qui a piede e guarda le mure." A queste parole Turno, tenendo gli occhi nella terribile vergine ⁶ disse: "o vergine, onore e bellezza d'Italia ⁷, quali grazie ti posso rendere pure di quello, ch'hai detto? ma, da che questo animo hai ⁸, de' partir questa fatica meco ⁹:

¹ in questo tanto rumore ch'avea la cittade occupata, vale in quel tanto scompiglio in cui si trovava la cittade, già sossopra.

² portava li suoi belli occhi per terra, cioè inchinati a terra. L'Ugurgeri ha: « e appresso a lei segue la vergine Lavinia, cagione di tanto male, con begli occhi avvallati ». Dante disse: non altrimenti Che vergine, che gli occhi onesti avealli. Purgat. c. XXVIII.

³ vaporando tutto lo tempio con fumo d'incenso, vale empiedo di vapori d'incenso tutto il tempio, quasi nebbia odorosa. L'Ugurgeri usa la stessa maniera: « e vaporano il tempio d'incenso ».

⁴ o armenpotente combattitrice, che sei sopra le battaglie, cioè, o onnipotente

nelle armi, protettrice delle battaglie. Virgil. *Armipotens, praeses belli*. Esser sopra ad una cosa, vale, avere il governo di una cosa.

⁵ dia della bocca per terra, cioè cada morto per terra, quasi a mordere il terreno; ed è maniera molto robusta e fiera.

⁶ tenendo gli occhi nella terribile vergine, cioè fissando gli occhi, come stupito, sopra Camilla.

⁷ onore e bellezza d'Italia, v. p. 65, n. 2.

⁸ da che questo animo hai, vale, poichè hai questo coraggio.

⁹ de' partir questa fortuna meco, vale, devi pigliar parte con me della impresa.

Enea, secondo che c'è rapportato per nostre spie, ha fatto due parti della sua gente; l'una parte da cavallo manda per lo piano, ed ello con l'altra sene viene per giogo del monte: per la qual cosa io voglio andare a ponere uno aguato per la selva, per la quale egli dee venire; e tu vai per l'altra via del piano, per la quale viene l'altra gente, e fa' quello che a te pare; tu hai teco la gente tua ed anche sarà teco Messapo e le schiere latine. Ma innanzi, che noi andiamo più oltra, mettiamo qui, come fu allevata e nutrita all'arme ¹ questa nobile vergine Cammilla.

BURRICA LIV. *Come la regina Cammilla fu nutrita all'uso del portare l'arme.*

Questa mirabile femina, della qual virtude già è detto in parte di sopra, fu regina d'uno regno, lo quale anticamente si chiamò lo regno de' Vulsci. Questo regno è insù le montagne di Campagna. Lo suo padre ebbe nome Metabo e la sua madre ebbe nome Casmilla; e la principale città del regno ha nome Priverno. Ora avvenne che, essendo nata questa fanciulla, Metabo per invidia che era molto potente ed alto signore fu cacciato del regno, e fu la sua cacciata sì di subito, che insù quella ora che li Privernati levarono lo rumore ², ello non possette pigliare nè ricoverare alcuna cosa se non la fanticina ³ ed uno lanciotto. Della fanciulla solo ebbe cura ⁴ per lo grande amore, ch'ello le portava; e, perchè non avea altro figlio nè maschio nè femina, e per l'amore della moglie la quale avea nome Casmilla, posele nome *Cammilla* cavandone la *s*: e fuggendo con essa in collo verso le salvatiche montagne di sopra a Priverno, e

¹ nutrita all'arme, cioè educata, addestrata alle armi.

² levarono lo rumore, vale, insorsero, fecero ribellione. Nella Novella del figliuolo di Pompilio si legge: «Quando l'Egitto di pari concordia si levò a romore, et uccisero Pompilio» p. 68.

³ fanticina, lo stesso che fantina, vale qui bambina, v. p. 6, n. 4.

⁴ della fanciulla solo ebbe cura, cioè pensò solamente a salvar la fanciulla, portandola seco.

li Vulsci a cavallo ed a piede tenendoli dietro, giunse al fiume Amaseno, lo qual spargea da ogni ripa, perchè era di poco piovuto ¹. E, giunto che fu alla ripa, vedendo il fiume grosso ² non sapea che si fare, chè nè passare potea tenendo la fanticina, nè quivi potea aspettare lo mancare dell'acqua ³ per la molta gente, che li poggiava addosso ⁴. Ed eccoti di subito venirli un pensiero di lanciare la putta ⁵ di là dal fiume e poi mettersi elli a passare; e tenne questo modo, che prese la fantina e fasciolla in una scorza di suvaro, (che la contrada n'era tutta piena di selve di suvari), e, poichè l'ebbe così fasciata, la ligò all'asta dello lanciottto ⁶, ch'avea in mano; e, levandola in alto con la mano dritta, così orò verso lo cielo. "O chiara dea delli boschi, vergine Diana, io, che sono padre di questa figliuola, a te la dò ed a te la recomando tutto lo tempo della sua vita; a te la voto; pigliala per tua servicella, o dea celestiale; guardala per questo cammino, per lo quale te la mando per l'aere." E detto questo, lanciò lo lanciottto con la fantina su per lo fiume all'altra ripa. Lo lanciottto cadde in uno cespuglio senza far male alcuno alla fanciulla; e, come la fanciulla fu

¹ *era di poco piovuto*, cioè c'era stata pioggia poco fa, ed è bellissimo modo.

² *vedendo il fiume grosso*, cioè ingrossato dalle acque. Così pure l'Armanulino, *Fatti dell'Asia magg.* p. 79. «Giunti che furono presso a Tebe al passo di un gran fiume chiamato I-smeno, il quale era allora per piova grosso, ponte non vi avea onde passare si potesse, nullo era ardito di guardarlo perocchè egli era corrente a profondo».

³ *lo mancare dell'acqua*, cioè l'abbassare, lo scemare della piena del fiume.

⁴ *per la molta gente che gli poggiava addosso*, vale che lo stringeva da tutte parti, che lo insegna affollata; ed è una metafora da pioggia per significare l'incalzare degli assalitori. Il Vocabol. registra la frase *piover addosso ad uno una cosa*, per avvenirgli qualche cosa senza saputa, ma non questo *pioggiare addosso* nel senso d'incalzare alcuno. Potrebbe anche qui dire *poggiava addosso per*

metaf. poichè *poggiare* si dice del tirare del vento in una data direzione, e del navigare col vento in poppa. Ma in senso proprio non si potrà mai levar via questa voce *pioggiava*, come altri ha creduto meglio, e surrogare il verbo *poggiava*, che ha senso di cosa che tende all'alto.

⁵ *la putta*, come il *putto*, vale la bambina, o la fanticina, come sopra: e *tenne questo modo*, vale, e fece di questa maniera.

⁶ *lanciottto* si vorrebbe dal Carbone corretto in *lancione*, ma qui non è usato per la grossa lancia, bensì per l'arme in asta da lanciare, *giavello*, e sta più proprio che *lancione*, il quale secondo il Vocabol. sarebbe quadrello o simile arma da scagliarsi con arco o balestra. Al più, *lancione* e *lanciottto* varrebbero la stessa cosa. L'Ugurgeri l'intende per *lancia grande*, ma il *telum immane* di Virgilio è l'arme che si getta, *giavello*, non la lancia che è arme da combattere tenendola ferma nelle mani.

lanciata di là dal fiume, ecco la gente, che era già sopraggiunta addosso a Metabo. Metabo, vedendo sì presso la gente, si misse a passare, e, passato sano e salvo che fu, prese la fanciulla e ricoverò insù l'alte montagne, alle quali non avea ¹ nè città, nè castelle, nè case; e quivi si pose ad abitare con le fiere salvatiche. In queste così fatte contrade nutrì la fanciulla con latte delle fiere, mungendogliene in bocca le poppe delle cavalle salvatiche. E così tosto come la fantina possette fermare li piedi in terra, così tosto le pose lo padre in mano uno lanciotto ed al collo le pose l'arco e le saette ² ed insegnava a lanciare e saettare ³. E, come essa venia crescendo, così l'insegnava a saettare con la frombola le grue, li cigni, e li altri uccelli. E, bench'ella stesse nelle selve e nelli boschi appiattata, la sua fama non possette stare nascosa, che di lei non si ragionasse eziandio per tutta Toscana, onde molte donne la desideravano di vedere e d'avere per loro nuora; ma essa essendo contenta di servire a Diana, alla qual il padre l'avea avvotata ⁴, studiava solamente a guardare sua verginitade ⁵, e darsi allo studio della caccia ⁶. Ma, poich'ella fu femina fatta ⁷, retornò nel suo regno e fu fatta regina. E per non rompere lo voto del padre, mai non volse marito; e suo diletto e suo studio non era se non in arme e cavalli ⁸, ed era aspera della persona e sì valente ⁹, che nullo uomo in atto d'arme si potea con lei ¹⁰; ed al suo esemplo

¹ alle quali non avea ecc. cioè nelle quali non erano. v. p. 6, n. 4.

² e a collo le pose l'arco e le saette, bella maniera per dire l'armò di arco e di saetta.

³ insegnava a lanciare e saettare, cioè la insegnava a lanciare e saettare. L'a che innanzi all'infinito, come qui, serve a vari modi, è taciuta per eleganza. V. Corticelli, Osservaz. della Lingua Toscana, L. II, c. IX.

⁴ l'avea avvotata; vale l'aveva consagrada per voto.

⁵ studiava a guardare sua verginitade, bellissima maniera che vale metteva ogni cura a conservare la sua verginità.

⁶ darsi allo studio della caccia, vale intendere all'esercizio della caccia.

⁷ fu femina fatta, cioè giunse in età

da dirsi non più fanciulla, ma donna.

⁸ e suo diletto e studio non era se non in armi e cavalli; nota stupenda maniera, per dire che ogni sua cura e ogni suo piacere era nell'addestrarsi all'arme e nel cavalcare!

⁹ aspera della persona e valente, vale come altrove. di corpo non molle, ma fiera, e di molto valore. v. p. 56, n. 3. p. 64, n. 4. - p. 65, n. 4.

¹⁰ nullo uomo in atto d'arme si potea con lei, vale, nessun uomo poteva in combattimento stare a pari con lei. Giovanni Villani dice di Camilla: « ch'era maravigliosa in arme » L. I. c. 23. li cod. Sicil. della Guerra di Troja, c. 362: « la quale per la sua prodezza facea molte cose meravigliose d'arme ». li Puoti qui legge in fatto d'arme. ma l'antica stampa

molte nobili pulcelle del suo regno si dièno a mantenere verginitade¹ ed a studiare nell'arme. E con questa gente venne contra li Troiani.

RUBRICA LV. *Come Cammilla andò contro alle schiere delli Troiani, e 'l grande guasto che fè di loro.*

Cammilla, poich'ebbe udito lo detto di Turno, rimontò a cavallo, e con molte schiere de' suoi cavalieri e delle sue donzelle, avendo seco lo re Messapo e le schiere latine, vigorosamente si misse incontro alla gente troiana, ed incontra alli duci di Toscana, ed incontro a tutti li eserciti, li quali Enea facea venire per lo piano inverso la città di Laurento. Venendo Enea con l'altra gente su per lo giogo del monte, li Troiani con li duci di Toscana veniano ordinatamente schierati con cavalli gagliardi e con arme resplendenti: li campi resonavano per lo fremito delli cavalli, e risplendeano tutti delle belle arme, ch'erano tutte a oro. E, come l'una parte scoperse l'altra, ciascuna parte cominciò a scuotere le lance e mettere mano alle spade ed alli archi; e venendo con grandi grida l'una parte incontro all'altra, quando furono presso ad una balestrata² l'una parte all'altra, stettono ferme. E, poichè furon alquanto stati, l'una parte e l'altra di subito cominciaron a gridare, e con le gride cominciaron a saettare lance e dardi e verrettoni³ e saette, ed in tanta quantità, che 'l cielo era annuvolato dell'arme, e l'aere pareva che nevicasse; tante arme piovea dall'una parte e dall'altra. Così saettandosi l'una parte con l'altra, mo-

del 1490, in atto d'arme, frase comunissima ai nostri classici si in singolare che in plurale. Nel Novellino nov. 98: « la fine della battaglia mostri quale gente sia più da pregiare in fatti d'arme ». Il nostro Fra Simone da Lentini nella sua Conquista di Sicilia ha: « In questo tempo era gaudio guerra intra li Capuani, seu cu li Principi di Capuani, sachendo per ipso multi atti d'arini quisti Normandi ». Cap. 11. Quanto all'altro sen-

so del modo in fatto d'arme. v. p. 75 n. 3.

¹ si dièno a mantenere verginitade ed a studiare nell'arme, vale si diedero a mantenersi vergini, e ad addestrarsi nelle armi.

² presso a una balestrata, cioè in tale distanza da giungervi il tiro della balestra.

³ verrettoni erano frecce grosse più delle comuni.

vesse ¹ di subito uno cavaliere della gente di Enea con la lancia in pugno inver la schiera delli Latini. Ed ecco uno cavaliere uscire della schiera delli Latini simigliantemente con la lancia in pugno, e venneli incontro; e percotendosi insieme ², lo troiano gittò fuora della sella ³ quello cavaliere con lo colpo della lancia, che li diede nel petto, mortale ⁴. Per la qual morte turbati li Latini si dièno a fuggire verso la terra. Allora lo principe Asila, aspro cavaliere d'arme ⁵, con la schiera delli pinsani e delli altri toscani pinse addosso alli Latini cacciandoli fino alle porte. Li Latini presono vigore, e volgendosi a loro li recacciarono in drieto. Asila con la sua gente ora rinculava ed ora si respingeva innanzi; e facea come l'onda del mare, che percute le piagge e ivi rinfranta ritorna addietro. Così due volte percosse ⁶, e due volte tornò a drieto. Alla terza volta avvisati l'una parte e l'altra a battaglia ⁷, di piano convento ⁸ combatteano a mano a mano cavaliere con cavaliere ⁹. Quivi fu una aspera e dura battaglia e grande mortalità; imperciocché nissuno vi fu che volgesse viso; quivi si feceno li mucchi di arme e di cavalli e d'uomini morti, e stavano mestati insieme ¹⁰ gli mezzi morti con quelli ch'erano morti. Vedendo questo, la

¹ Questo *movesse*, ora fuori d'uso, fu anticamente, secondo il Nannucci, la desinenza regolare della terza persona del passato, che oggi fa *mosse*, e allora da *movei*, *movesti*, *movè*, o *movevse* per *si mosse*. V. Analisi critica de' Verbi Italiani, p. 209. Firenze 1843.

² e *percuotendosi insieme*, vale, e *affrontandosi*, e assalendo l'un l'altro.

³ *gittò fuora della sella*, vale lo fece balzare della sella a terra.

⁴ *mortale* si riferisce a colpo, e sta qui con non lodevole trasposizione.

⁵ *aspro cavaliere d'arme* è lo stesso che forte, gagliardo combattitore. *Pinse addosso alli Latini*, vale si scagliò co' suoi addosso ai Latini. In *Ricordano Malespini* si ha: « e i loro cavalieri pinsono al poggio coll'ajuto del popolo che combattea co' Volterrani » c. CLIV. *Pinsono al poggio* qui vale si scagliarono a pigliare il poggio, affrontando i nemici.

⁶ *due volte percosse*, vale due volte die' l'assalto, affrontò il nemico. v. p. 89, n. 5.

⁷ *avvisati l'una parte e l'altra a battaglia*, cioè venuti fronte a fronte a combattere, v. p. 93, n. 7.

⁸ *di piano convento*, vale di piano accordo, di comune risoluzione. Nei *Conti di antichi cavalieri* si ha: « de concordia li uomini e le femine l'uccisero ed arsero la terra » c. XII. p. 31.

⁹ *combatteano a mano a mano cavaliere con cavaliere*, cioè combatteano uno per uno, corpo a corpo. Nel *Novellino*, nov. XCIII: « vegna innanzi il più forte di tutti i Romani, e combattasi meco a corpo a corpo. » L'Ugurgeri dice: « e l'uno omo percute l'altro. » I *Conti di antichi cavalieri*, c. XII, p. 28: « E combatteo con uno cavaliere a corpo a corpo, e vinse. »

¹⁰ *Qui mestati insieme* vale mescolati, confusi.

regina Cammilla trasse là, e missese in battaglia ¹, e senza alcuna fatica ² lanciava dardi e lance, ora menava una scura, ora metteva mano all'arco ed alle saette; e nessuno colpo gettava indarno ³: o, se alcuna volta fusse cacciata o essa per industria volesse fuggire, sagittava indietro ⁴ e nessuno colpo le veniva mai fallito; e sempre intorno al suo destriero erano donzelle dotte ed ammaestrate in fatto d'arme ⁵, le quali la servivano in ciò che si richiede in battaglia; e specialmente erano intorno a essa quattro nobilissime vergini deputate alla sua guardia colle scuri in mano, cioè Larina, Tulla, Acca e Tarpeia. Con costoro intorno andava tagliando ed uccidendo la gente di Enea; e non vi era nessuno, che con lei potesse resistere: quanti colpi dava, tanti brevemente ne occideva ⁶. E, come essa andava facendo questo fracasso ⁷, vide uno cavaliere armato tutto quanto ad oro ⁸, che avea di sopra all'armo ⁹ uno cuoio di giovenco e in capo sopra l'elmo una testa di lupo con la bocca aperta; ed era sì grande, che lo capo soprastava tutti li altri. Invaghita Cammilla di darli morte ¹⁰, li disse: "a combattere con fiere credi esser venuto, che sei coperto di corio di fiere? io voglio che tu porti novelle all'inferno come tu hai ricevuto questo colpo di mano di Cammilla." E detto questo, broccò lo destriero ¹¹, ed andogli addosso, e cacciollo morto a terra del cavallo; poi volgendosi per lo campo vide dui grandi baroni troiani di grande fattura ¹²; lassa

¹ *missese in battaglia*, bella maniera per dire prese parte alla battaglia, entrò in combattimento.

² *senza alcuna fatica*, vale senza stancarsi punto, ovvero, e con molta abilità.

³ *nessuno colpo gettava indarno*, cioè ad ogni colpo feriva.

⁴ *sagittava indietro*, cioè tirava frecce voltandosi indietro.

⁵ *dotte e ammaestrate in fatto d'arme*, qui vale espertissime nel maneggio delle armi, in materia di arme, ed è proprio l'es. che bisogna essere registrato nel Vocabolario in questo senso preciso nel che manca: v. p. 75, n. 3, p. 112, n. 10.

⁶ *tanti brevemente ne occideva*, vale in poco stante li uccideva.

⁷ *fracasso*, qui ha lo stesso senso di sopra p. 91, n. 3.

⁸ *armato tutto quanto ad oro*, cioè armato con armi dorate, o d'oro, v. p. 26, n. 6.

⁹ *di sopra all'armo*, vale di sopra alla spalla. Le stampe dei Puoti e del Carbone leggono *all'arme*, ma il cuoio poteva bene coprire le spalle, non l'arme; e questo vogliono dire le parole stesse di Camilla.

¹⁰ *Invaghita Camilla di dargli morte*, vale presa di vaghezza di ucciderlo.

¹¹ *broccò lo destriero*, vale spronò. v. p. 94, n. 1.

¹² *di grande fattura*, cioè di grande persona, di alta statura.

stare ogni gente, e percuote a costoro ¹; e, come fu giunta a loro, diede uno colpo all'uno, ch'avea nome Bute, tra 'l capo e 'l collo, ed ad uno colpo l'ebbe ucciso. Vedendo questo il compagno, ch'avea nome Orsiloce, cominciò a fuggire. Cammilla vedendolo fuggire li tenne drieto. Quello fuggia, quanto potea, ed ora andava in là ed ora in qua per farla stancare; ma essa non curando d'affanno ² tanto lo sequitò, che l'avè giunto ³, e dièli uno colpo sopra l'elmo, che 'l fesse fino alla gola ⁴. Dopo questo le venne alle mani ⁵ uno cavaliere del monte Apennino molto bene a cavallo e bene armato. Questi, come vide Cammilla, che li venia addosso ⁶, si brigò di fuggire dinanzi. Ma, poich'el vide che 'l fuggire dinanzi non li valea ⁷, si brigò di volerla ingannare con parole, dicendole: "che valentia è la tua, o femina? che ciò che tu fai, fai per bontà di buono cavallo e forte che tu hai sotto: se tu sei così valente, come tu ti tieni, dismonta di cavallo e facciamo insieme tu ed io a piede ⁸, e conoscerai che di noi dnoi n'anderà onorato." A queste parole Cammilla accesa di furore e di acerbo dolore ⁹ gittosse incontimente a terra del destriero, ed arrecosse lo scudo in braccio e mettette mano alla spada. Lo giovene, come la vide a terra a piede, pungette lo cavallo di forza ¹⁰, e, quanto poteva, fuggiva. Come Cammilla si vide ingannata, cominciò a dire inverso colui, che fuggia: "poco ti valerà lo tuo inganno; questa tua falsità non ti remenerà a casa tua." E dicendo questo, li tenne drieto tutta affocata ¹¹ con piedi leggieri, che pareva che volasse; e, passata che li fu di-

¹ lascia stare ogni gente, e percuote a costoro, è maniera piena di molta naturalezza, sì che ti mette innanzi proprio il fatto. *Percuote a costoro*, vale, come altrove, li assalisce, l'inverte, l'affronta.

² Come è bellissimo questo *non curando d'affanno*, per dire non stancandosi punto!

³ *L'ave giunto*, vale l'ebbe giunto, v. p. 61, n. 4.

⁴ *Il fesse fino alla gola*, v. p. 86, n. 5.

⁵ *Le venne alle mani*, qui vale le capitolò.

⁶ *che li venia addosso*, cioè che lo assaliva.

⁷ *Non gli valea*, significa non gli girava, cioè era inutile il fuggire.

⁸ *e facciamo insieme*, vale, e ci provoremo, o, e combatteremo insieme. Il verbo *fare* piglia, bene usato, tutti i significati degli altri verbi che si dovrebbero ripetere nel discorso.

⁹ *Accesa di furore e di acerbo dolore*, vale quanto altrove l'*infiammato* ecc. v. p. 91, n. 3.

¹⁰ *Pungette lo cavallo di forza*, vale spronò quanto più poté il cavallo.

¹¹ *Tutta affocata*, cioè tutta rossa per ira e furore.

nanzi, si rivolse, e prese il cavallo per lo freno e dandoli di grappo ¹ lo tirò a terra della sella; e come lo sparviere poichè ha presa la colomba la sviscera e sbudella, così Cammilla e squarciollo e sbudellollo. E remontata a cavallo, tutto lo campo spargogliò ² in quà ed in là. Vedendo Tarcone, ch'era principe della città d'Agellina, la gente in volta ³, incominciò a gridare e massimamente contro a' toscani dicendo: "che paura è questa, indolorosi ⁴ toscani? che codardia è questa, ch'avete nelli vostri cuori? una femina, o sciagurati uomini, ha messo in volta tutte le vostre schiere: a che fare portate li ferri in mano ⁵, ed a che l'arme in dosso? voi non sete così vili nè così codardi a mangiare ed a bere ed alle battaglie del letto ⁶." E con queste voci confortando la gente, si misse nella battaglia, e fu di nuovo cominciata la pugna.

RUBRICA LVI. *La morte della regina Cammilla.*

Intrato Tarcone in battaglia per rin vigorire le schiere toscane e le troiane, ch'erano in volta per quello che Cammilla faceva, dièssi addosso a Venulo di Laurento ⁷, e gettandogli il braccio al collo lo levò della sella del cavallo; e, come esso andava con l'occhio cercando per qual via potesse ficcare ferro addosso a Venulo, Venulo s'avvisò con esso ⁸, e furono insieme aggrappati, e fu tra loro quella pugna ch'è tra l'aquila e la serpe; che, quando l'aquila piglia la serpe e portala in alto, ora si aiuta co' denti mordendo, ora con la voce fischando, ora colla coda avvolgendola alle gambe ed a' piedi, e l'aquila dal-

¹ dandogli di grappo, lo stesso che aggrappandolo, cioè afferrandolo con violenza e con tenacità a strapparla dalla sella.

² spargogliò è lo stesso che sparpagliò.

³ la gente in volta, cioè che fuggiva.

⁴ indolorosi è il numquam dolituri di Virgilio, cioè non mai accendibili, sempre freddi alle offese. Il Puotilesse dolorosi nel senso di sciagurati. E da registrare.

⁵ a che fare portate li ferri in mano è fierissima rampogna, che vale: per qual ragione avete le armi in mano? che sorta di guerrieri siete?

⁶ alle battaglie del letto, vale alle mollezze maritali.

⁷ dièssi addosso a Venulo, vale si gettò addosso, assalì Venulo, v. p. 92. n. 6.

⁸ Venulo s'avvisò con esso, cioè s'incontrò faccia a faccia con lui.

l'altro lato pizzicandola le toglie l'orgoglio. Così facevano questi due: ed in questo, che questi dui si uccideano insieme, uno toscano, che avea nome Aronte, avea li occhi addosso a Cammilla guardando quel ch'essa facea, e sempre andava dalla lunga iscostato da lei, avvisando se in nullo modo la potesse colpire ¹; ma non ardia passarle innanzi, imperocchè essa squarciava e dimembrava chi alle mani le venia. Ed in quello, che essa andava roteando qua e là abbattendo ed uccidendo la gente, vide uno troiano insù un cavallo covertato tutto ad oro, ed esso avea in dosso le più belle arme e le più resplendenti e le più ricche, che nessuno cavaliere o barone di quel campo, ed al collo avea un turcasso d'oro con un arco e con saette tutte d'oro. Allora Cammilla invaghita di quelle arme per la sua sciagura ² o vero per appiccarle nel tempio di Diana, per lo qual amore manteneva verginitade, o vero per avere quello oro, del quale si invaghì (e solo in quello atto fu femina ³); lassò stare tutti li altri, e diessi cieca cacciatrice a cacciare costui per lo campo. Questi non avendo ardimento di combattere con lei fuggì in innanzi, ed essa invaghita e desiderosa di quella preda, cioè dell'oro, che quello avea a dosso, lo sequitava e non s'avvedea di quello Aronte toscano, che le andava pur drieto per darle morte a tradimento. E, come Cammilla cacciava colui ⁴, Aronte, quando si vide lo bello ⁵, alzò la lancia e gittolla a dio la rivegga ⁶. Come la lancia andava per l'aere, al suon ch'ella

¹ *avvisando se in nullo modo la potesse colpire*, vale attendendo, stando a vedere se potesse cogliere il punto di ferirla, v. p. 74, n. 4.

² *invaghita di quelle arme per la sua sciagura*, vale desiderosa di possedere quelle armi, le quali dovevano portare la sua morte.

³ *e solo in quello atto fu femina*, vale, o solamente in questo desiderio mostrò debolezza di donna.

⁴ *cacciava colui*, cioè dava la caccia, o inseguiva, a colui. *Cieca cacciatrice*, vale acciecata dalla voglia delle armi, sì da non attendere ad altro, da non guardarsi.

⁵ *quando si vide lo bello*, vale quando vide il punto opportuno, favorevole al suo colpo.

⁶ *gittolla a dio la rivegga*, varrebbe gittolla alla disperata, o a quel che

riesca riesca. Il Carbone interpreterebbe: « gittolla con grandissimo impeto, tanto che occhio umano non potea vederla. » Il Fuoti lesse *gittolla a due rovesci*, quasi lanciata con la forza di tutte e due le mani che nello spingere l'asta si trovano col dosso in rovescio l'una dell'altra: e sì la nostra, che la spiegazione del Carbone, e la lezione del Fuoti, porterebbero lo stesso senso di essere stata gettata l'asta con grande violenza; nè Virgilio dice altrimenti che *telum concitat*. L'Ugurgeri ha: « Aronte, avuto il tempo, dirizza la lancia di guato » (p. 388) cioè di agguato. La stampa da noi seguita porta *gittolla a dio a reverso*; ma ci è stato inintelligibile, e però abbiamo presa la lezione citata dal Vocabolario.

fece, tutti li Vulsci convertirono li occhi di paura gridando a Cammilla. Ma essa era sì intenta a sequitare colui, ch'essa non udì lo grido de' suoi e non s'avvide della lancia, quando cadè, fino che non l'ebbe nel petto. Quella lancia cadendo intrò tra piastra e piastra della corazza e ficcossi nella poppa manca. A questo colpo corseno tutte le sue donzelle spaventate e vedendola cadere del destriero receveronla tra le braccia, acciocchè quelle nobili carni non toccassono terra. Aronte vedendo Cammilla cadere, pieno di spavento e di letizia insieme si diede a fuggire; ma una delle donzelle di Cammilla, poichè vide la sua donna ferita, non dimisse mai quello Aronte ¹ finchè l'uccise insù uno monte, dov'era fuggito. Cammilla, poich'essa fu in braccio alle sue care donzelle, essa stessa prese la lancia per cavarsela del petto; ma cavandosela le remase lo ferro nel costato. Onde essa sentendosi venire meno lo core ², chiamò Acca, ch'era molto sua delecta compagna e disse: "Acca, suora mia, vattene a Turno e dàgli questa ultima imbasciata, che mai non ne dee avere più niuna da me, imperciocchè io moro: digli come io son morta; onde esso entri a governare questa guerra ³, e guardi bene la cittade sì che li Troiani non v'entrino dentro; e digli da mia parte che si faccia con dio ⁴, ch'io me ne vo nell'altra vita." E, detto questo, l'anima si partì dalle carni. Morta Cammilla, levossi uno grido che andò fino alle stelle, la sua gente piangendo e la parte avversa ridendo. Tutti i Troiani e Toscani con la schiera del re Evandro si strinseno insieme per dare addosso a' Latini ⁵, a' Rutuli ed a' Vulsci; e, come ebbero percosso ⁶, l'una delle schiere di Cammilla fu rotta; onde i Rutoli turbati si misseno andare verso la terra fuggendo. Li Troiani con i suoi compagni Toscani ed Arcadi li sequitarono fino presso alle mure.

¹ non dimisse mai quello Aronte, vale non lo lasciò d'inseguire, finchè nol raggiunse.

² sentendosi venire meno lo core, cioè sentendosi morire, perchè venivan meno i battiti del cuore.

³ entri a governare questa guerra, cioè pigli il comando supremo della guerra; ed è maniera assai elegante.

⁴ digli da mia parte che si faccia con dio, cioè riferiscigli da mia parte l'estremo saluto.

⁵ si strinseno insieme per dare addosso ai Latini, vale fecer testa, siccome altrove si è notato, p. 86, n. 7, per gettarsi sopra ai Latini.

⁶ e come ebbero percosso, vale, appena dato l'assalto.

Ed ecco per lo fuggire dell'una parte, e per lo cacciare dell'altra, levossi uno grande polverio, che iscurò le porte della citade e le mura. Le donne e li fantini, ch'erano insù le mure alla guardia, non sapendo che cosa fusse questa, cominciaron a battersi li petti con urli, che andavano fino al cielo ¹. Coloro, che fuggieno innanzi, intraron dentro alle porte; e coloro, che cacciavano, mescolati con essi si brigavano similmente d'intrare. Ma, come li Latini s'avvideno di questo, non rifiutarono la misera morte ² per defendere la terra; anzi insù l'uscio morivano con esso li nimici; altri resisteano ai nimici; altri si brigavano di serrare le porte; altri non lasciavano intrare eziandio li compagni e li amici. E per questo si cominciò una grandissima tagliata di gente ³: chi defendea, chi combattea, chi fuggia e chi cacciava: li padri vedeano tagliare li figli dai nimici e non li potieno dentro dalle porte recuverare; le fosse si riempieno di uomini, che vi cadeano per la grande calcata ⁴, che v'era. Ma, come lo corpo della regina Cammilla fu ginnto alle porte, le donne, ch'erano insù le mure, urlando e piangendo mostrarono che cosa è lo vero amore della patria. Vedendo li suoi cavalieri venuti meno per quella morte; si dièno a defendere la terra ed a volere morire per amore delle mure, e gettavano le lance, li sassi e li bolzoni ai nimici; ed innanzi voleano morire insù le mure, che si volesseno da' merli levare ⁵. In quello, che sì crudele e sì pericolosa battaglia era alle mure della citade, Acca giunse a Turno in quella selva, dove essi era in aguato ad Enea per tenerli lo passo ⁶, che non venisse alle mure. E, com'ella fu giunta, dandoli l'imbasciata, che le avea detto Cammilla, disseli come le schiere de' Vulsci erano sconfitte e

¹ la maniera di sopra levossi uno grido che andò fino alle stelle, e questa altra qui di urli che andavano fino al cielo. significano il fortissimo grido e gli urli e le voci tali da giungere fino al cielo; e sono maniere molto vigorose e bellissime.

² misera morte qui potrebbe valere morte dispregevole, non onorata.

³ tagliata di gente. cioè grande uccisione di gente.

⁴ Nota questo grande calcata. per dire folla di gente, confusione di persone v. p. 86, n. 4.

⁵ innanzi voleano morire in su le mure che si volesseno da' merli levare, vale preferivano morire sulle mura, che abbandonare la difesa.

⁶ per tenerli lo passo, vale per impedirgli il passaggio.

disperse, e come Cammilla era morta, e come li nimici andavano verso la cittade. Udendo questo, Turno pieno di furia abbandonò i colli, ch'avea assediati. Ed a pena ch'era giunto nel piano, ch'esso vide Enea, che sen'andava ratto alla terra per la novella ch'avea avuto della morte di Cammilla. Vedendo questo, Turno si brigava, quanto potea; che Enea non l'intrasse innanzi ¹; anzi con passi e salti pari ² tramendui se ne vennero a Laurento, e quivi arebbono combattuto, se non fusse la sera che sopravvenne; e ciascuno d'essi pose campo dinanti alle mura.

RUBRICA LVII. *Come Turno andò a parlare al re Latino, e la risposta ch'ebbe da lui.*

Turno, poichè vide per avverse battaglie rotti li Latini ed esser quasi venuti meno, intrò in Laurento per parlare al re Latino: e, come fu dinanti da lui, in questa forma tutto turbato li disse: "nullo indugio è in Turno; nulla cosa è, che ritardi o che faccia tornare a drieto quello ch'io ti dissi ³, cioè di combattere con Enea, pure ch'esso non recusi la sua promessa; io sono acconcio ad ogni modo intrare in campo con lui ⁴; e perciò, padre, ordina li sacrifici della battaglia e poni li patti in mezzo del campo ⁵: o io manderò con questa mano oggi all'inferno Enea fnggiasco d'Asia; e li Latini si sedano e vedanci combattere; o esso vincerà me ed averà Lavina per moglie." Alle quali parole lo re Latino con animo riposato ⁶ così gli rispose.

¹ si brigava che Enea non l'intrasse innanzi, cioè si affrettava che Enea non l'avanzasse giungendo prima alla città.

² con passi e salti pari, qui intendi a corsa pari.

³ che faccia tornare a drieto quello ch'io ti dissi, vale che non mi faccia adempire quanto ho promesso. v. p. 62, n. 1.

⁴ sono acconcio ad ogni modo d'intrare

in campo con lui, cioè sono risoluto di combattere corpo a corpo con lui. L'Armellino, Fatti dell'Asia maggiore: « Pensato ha di finire la guerra per sè solo corpo a corpo con suo fratello ».

⁵ poni li patti in mezzo del campo, vale stabilisci le condizioni del duello.

⁶ con animo riposato, vale con animo non concitato, ma pacato.

RUBRICA LVIII. *La risposta del re Latino verso Turno.*

“O giovane di grande animo, quanto di più feroce valentia ¹ passi li altri nomini, tanto mi pare ch'io sia tennto di darti più dritto consiglio, e di esponerti tutti i casi della fortuna, che mi fanno temere. Tu hai lo regno di Dauno tuo padre; tu hai più terre, che t'hai guadagnate; e hai, sopra tutto questo, oro e tesauo mio e l'animo mio ²; in Italia e nella città di Laurento e nel suo distretto sono altre donne di fuori della mia figlia ³ molto nobili e grandi, che non hanno marito, delle quali puoi torre qualunque tu vuoi; chè tu sai che la mia figlia non m'era licito di maritarla a niuno italiano: e questo m'han vetato li dii e li nomini; ed io nondimeno, mi stringea tanto l'amore tuo e le lacrime della mia donna ⁴, ch'io rompetti tutti i ligami, ch'io avea fatto con Enea, di farlo mio genero: gli impromissi; poi per tuo amore gli disdissi; e sopra questo crudele guerra ho mosso ⁵: tu sai, Turno, che casi mi possono sequitare; tu vedi che guerra è questa; tu vedi quante fatiche tu hai sostenute; tu vedi che già due volte siamo vinti, l'una volta per la morte del re Messenzio e di Lauso suo figlio, l'altra volta per la morte della regina Cammilla; e siamo venuti a tanto, che a pena questa cittade ci difende ⁶: li fatti di Italia vanno sì, che 'l Tevere rosseggia del sangue nostro e li campi biancheggiano dell'osse de' nostri morti: che pazzia è questa, ch'ha mutata la mente mia? ⁷ che fia a udire che morto Tur-

¹ feroce valentia, qui significa indomito valore; e passi gli altri uomini vale avanzi, vinci.

² hai sopra tutto questo oro e tesauo mio e l'animo mio, vale, e di più hai le mie ricchezze e la mia affezione e amore, v. p. 96, n. 5.

³ di fuori della mia figlia, vale oltre la mia figlia.

⁴ mi stringea tanto l'amore tuo ecc. vale sentiva tanta compassione del tuo amore, v. p. 92, n. 5.

⁵ io gl'impromissi; poi per tuo amore gli disdissi; e sopra questo crudele guerra ho mosso, vale io gli feci promessa che poi disdissi, e per di più gli ho fatta crudele guerra.

⁶ e siamo venuti a tanto che a pena questa città ci difende, vale, e siamo già a tale estremo che nè manco possiamo dirci sicuri chiusi dentro questa città.

⁷ ch'ha mutata la mente mia, cioè che m'ha fatto tutt'altro ch'io era.

no io piglio per compagni li Troiani? ¹ perchè non innanzi, essendo te sano e salvo, tolgo via queste battaglie e questi pericoli? che diranno li tuoi parenti? che diran gli tuoi Rutuli? che dirà tutta l'altra Italia, se la ria ventura ti conduce alla morte solo per volere per moglie la mia figlia? poni mente, Turno, per dio! alle svariate cose della battaglia ²; ed abbi misericordia e pietà del tuo padre, che è vecchio! ³ A queste parole dello re Latino non si piegò a nessuno modo la violenza di Turno: anzi, quanto più si brigava di medicarlo, tanto più montava la sua superba febbre ⁴. E, poich'ebbe potere di parlare, ch'è la lingua già quasi li era venuta meno ⁵, per la risposta dello re Latino, così li rispose. "Questa cura, che tu hai di me, o ottimo padre, io ti priego che tu la ponghi giuso ⁶ e che mi lassi pattovire la morte per laude ⁷." Dall'altro lato la regina Amata, spaventata della sorte della battaglia, piangea udendo Turno; e pigliandolo per lo braccio li disse: "Turno, per queste lacrime e per amore ti prego della regina Amata, se l'animo ti tocca mio amore ⁸, che lassi stare di combattere con Enea: pensa che tu sei speranza e riposo della mia vecchiezza ⁹; tu sei onore e bellezza di Latino ¹⁰; lo suo imperio sta in te ed a te

¹ *c'è fia a udire che morto Turno io piglio per compagni li Troiani?* vale, che si dirà? come potrà sentir dire, che, morto Turno, avrò in amicizia i Troiani? sarebbe meglio, restando tu in vita, fare questa alleanza prima che decida la guerra.

² *poni mente alle svariate cose della battaglia*, vale considera bene, misura colla mente, i pericoli e la varia fortuna delle armi, v. p. 22, n. 7.

³ *abbi misericordia e pietà del tuo padre*, vale e ti muova pietà dello stato in che si trova tuo padre già vecchio. Così pure l'Ugurgeri: « abbi misericordia del tuo vecchio padre » L. XI.

⁴ *tanto più montava la sua superba febbre*, vale tanto più s'inaspriva il suo animo superbissimo.

⁵ *poich'ebbe potere di parlare, ch'è la lingua già quasi li era venuta meno ec.* cioè, e come potè parlare, essendochè gli era quasi seccata la lingua alle parole di Latino. Significa con questa vigorosissima maniera la rabbia di Turno giunta all'estremo.

⁶ *ti prego che tu la ponghi giuso*, vale, ti prego che la metta da parte.

⁷ *mi lassi pattovire la morte per laude*, cioè mi lasci acquistarmi la morte con lode; ovvero lasciarmi morir da valoroso, non vilmente.

⁸ *se l'animo ti tocca mio amore*, vale se il mio amore muove il tuo animo. Qui, come innanzi, il testo bolognese legge *onore*, ed *onore* anche portano le altre stampe; ma dovea leggersi così come si è corretto cioè *amore* e non *onore*, avendo l'occhio che sotto la regina dice a Turno di essere *speranza e riposo* della vecchiezza di lei; e però lo supplicava per l'amore che avesse a lei, non per l'onore, pel quale anzi Turno avrebbe dovuto affrontare qualsiasi pericolo.

⁹ *sei speranza e riposo della mia vecchiezza*, cioè, in te è tutta appoggiata la mia vecchiezza. Così pure parlava la madre di Euriolo, v. p. 83, n. 4.

¹⁰ *sei onore e bellezza di Latino*, vale sei il decoro del re Latino, v. p. 65, n. 2.

s'appoggia tutta la sua casa ¹, che inchina; però ti priego che tu non vogli mettere a tanto pericolo la casa di Latino; che, se sciagura m'avvenisse di te ², io mi caverei li occhi per non vedere Enea mio genero." Come la regina Amata scongiurava Turno, Lavina piangea e le sue gote tutte bagnava, e lo suo bello volto era bianco e vermiglio e pareva pure uno canestro di rose vermiglie e bianche mescolate con gigli, ovvero avorio dipinto con grana. Turno vedendo quello volto sì fatto ³ e pieno di lacrime, l'amore lo conturbava, e ficcava li occhi in quel virgineo volto; e, quanto più li tenea mente ⁴, tanto più ardea d'andare alla battaglia ⁵. E con poche parole così rispose alla regina. "Priegoti che con lacrime non mi contristi, nè con questo annuncio mi venghi drieto a questa dura battaglia ⁶, o madre!" E detto questo, chiamò uno suo cavaliere e dissegli: "va' incontinente ad Enea, e dilli da mia parte ⁷, come lo sole è levato ⁸, io voglio esser alle mani con lui; però s'apparecchi alla battaglia e faccia riposare li suoi, ch'io farò riposare li miei; noi soli dui determineremo questa guerra con lo nostro sangue; in quello campo si saprà chi dee avere per moglie Lavina." E data l'imbasciata, fece apparecchiare lo destriero, ed esso tutto pieno di furia ⁹ si cominciò ad armare.

¹ *a te s'appoggia tutta la sua casa, che inchina*, bellissime maniere che valgono, sopra te è tutta la speranza della casa (famiglia) di Latino, la quale va ora cadendo.

² *se sciagura m'avvenisse di te*, cioè se tu avessi disgrazia, perissi, v. p. 77, n. 4.

³ *quello volto sì fatto*, vale così bello e insieme così addolorato.

⁴ *quanto più li tenea mente*, qui vale quanto più l'affissava, e vi fermava il pensiero.

⁵ *tanto più ardea d'andare alla battaglia*: non si può esprimere di più l'avidità di provarsi col nemico, di sfogare la rabbia. Nell'Armellino, Fatti dell'Asia magg. abbiamo nello stesso senso: « Capaneo ha sì gran voglia di mostrare suo valore, che tenere non si può » p. 87.

⁶ *nè con quest' annunzio mi venghi dietro a questa dura battaglia*, vale nè con questi tristi presagi mi accompagni alla difficile battaglia.

⁷ *va' incontinente ad Enea, e dilli da mia parte*, si riscontra a capello con questo dell'Armellino. Fatti dell'Asia maggiore c. XVIII: « vattone a mio fratello Eteocle e digli da mia parte, che più gento non vogliamo far morire a sua cagione, ma che gli piaccia di venire al campo armato, ed egli ed lo combattiamo insieme. Con questo modo la guerra abbia fine, e chi vince sia signore ».

⁸ *come lo sole è levato*, cioè come sarà spuntato il sole.

⁹ *tutto pieno di furia*, vale furiosamente.

RUBRICA LIX. *Come di piano convento ¹ fu ordinato la battaglia tra Turno ed Enea.*

Fatto giorno, avuto Enea l'ambasciata si acconciò alla battaglia ², e 'l suo quieto animo isvegliò coll'ira ³; ed a Latino mandò ambasciatori dicendo che li pareva combattere con Turno ⁴, e di compire li patti della pugna: per la qual cosa esso stesso Latino componesse li patti ⁵ e stesse fuor a vedere come comincian la battaglia. E, vedendo li snoi, specialmente Ascanio, temere, consologli e confortogli con dolci parole, mostrando a loro come li fati l'aveano chiamato in Italia, onde dovessero pigliare buona speranza ⁶. E, come lo sole fu in alto, la gente di Turno e la gente di Enea s'apparecchiarono schierati dinanzi alle mure della cittade di Laurento, lassando in mezzo un gran campo, dove dovessero combattere questi dui baroni. E stavano tutti quanti armati, come se insieme dovessero combattere ⁷. E li stringitori del campo ⁸ erano dallo lato di Enea Mnesteo troiano e 'l forte Asila pisano; dal lato di Turno era Messapo domatore di cavalli. Le donne di Lanrento con li vecchi e con li fantini stavano insù le mura ed insù le torri a vedere. Ed ecco lo re Latino insù uno carro a quattro rote con quattro cavalli bianchi uscire fuori della cittade e venire al campo; ed avea in testa una corona d'oro a xii raggi, che pareva uno sole, ed in mano la verga reale. Ed allato a lui venia lo re Turuo insù uno altro carro con dui cavalli bianchi; ed avea da cia-

¹ di piano convento, cioè concorde-
mente, v. p. 111, n. 8. Nella Tavola Ri-
tonda p. 319 si ha *di piana concordia*;
e nella Novella del Figliuolo di Pom-
pilio, *di pari concordia*, p. 63.

² si acconciò alla battaglia, vale si
preparò, si dispose alla battaglia.

³ e il suo quieto animo isvegliò coll'ira,
è il Virgiliano: *Nec minus interea ma-
ternis saevus in armis Aeneas acuit
martem et se suscitât ira.* L. XII.

⁴ che li pareva combattere con Turno,
vale che li assentiva di combattere con
Turno.

⁵ esso stesso Latino componesse li
patti, vale stabilisse le condizioni, i
patti da osservare i due combattenti.

⁶ dovessero pigliare buona speranza,
vale dovessero avere speranza di vit-
toria; ed è bellissima frase.

⁷ come se insieme dovessero combat-
tere, vale come se dovessero combat-
tere l'un contro l'altro i due eserciti,
i quali dovevano solamente stare da
spettatori.

⁸ li stringitori del campo, cioè quelli
che determinavano il terreno nel qua-
le dovevano provarsi i due capitani.

alcuna mano una grossa lancia con largo ferro. Dall'altro lato apparve Enea, origine della schiatta romana, di petto a loro ¹, facendosi loro incontra insù uno grosso destriero, armato tutto esso e lo cavallo d'arme molto resplendenti; ed a lato a lui veniva Ascanio, ch'era l'altra speranza di Roma. Uno sacerdote vestito di bianco dinanzi da loro, che andava con lo sacrificio in mano ², che si dovea immolare insù l'altare, che era in mezzo il campo. E, come questi quattro, cioè Latino, Turno, Enea ed Ascanio, furon in mezzo il campo, innanzi che 'l sacrificio si facesse, stando ciascuno quieto e tenendo silenzio, Enea pietoso tenendo la spada in mano, in questo modo parlò con gli occhi levati al sole. "Siateme ora testimoni, o sole, e questa terra, per la quale ho potuto sostenere tante fatiche, e tu padre onnipotente Iove, e tu saturnina Iunone, e tu eziandio padre, o Marte, che se' sopra le battaglie ³, che io giuro e così imprometto di osservare, che, se la fortuna darà la vittoria a Turno, che Ascanio mio figlio con la gente troiana se n'anderà a stare alla città di Evandro, e che mai poi non leveranno arme ribelle contro a questa contrada, nè con ferro guasteranno questo reame: e, s'ell'avviene ch'io abbia vittoria, come più presto credo e la qual cosa li dii mi concedano, dico e così prometto, ch'io non comanderò e non vorrò che l'Italiani obbediscano nè che sieno sottoposti a' Troiani; nè io intendo di volere essere re, ma con pari e con equali leggi amendue queste genti debbiano vivere in eterno: io intendo darvi le ceremonie e li sacrificii, e darovvi li dii che io ho arrecato meco da Troia ⁴: e lo re Latino abbia lo imperio dell'una gente e dell'altra, ed ello intenda all'arme ed allo governo del regno ⁵; ed io attenderò alle cose

¹ di petto a loro, cioè di faccia a loro, dal lato opposto.

² con lo sacrificio in mano, qui vaie con la materia del sacrificio, o da sacrificare, in mano; ed erano un porcellino ed una agnelia. Così si rendevano sacri e inviolabili i patti del combattimento.

³ che se' sopra le battaglie, cioè che sei il dio delle battaglie. La maniera

esser sopra a una cosa vale averne il governo, l'indirizzo.

⁴ io intendo darvi le ceremonie e i sacrificii e darovvi li dii che io ho arrecato meco da Troia, vaie, io intendo che voi praticiate pure la mia religione, ed abbiate comuni con me gli Dei.

⁵ ed ello intenda all'arme e allo governo del regno, cioè abbia egli cura delle armi e del governo.

spirituali: e non sono acconcio a cacciare nissuno uomo di casa sua ¹ per abitarvi io con la mia gente; anzi la mia gente mi farà una cittade, alla quale Lavina ponerà lo suo nome ².

RUBRICA LX. *La risposta del re Latino ad Enea, quando feceno lo sacrificio della battaglia tra Enea e Turno.*

Compito ch'ebbe Enea il suo dire, Latino levò gli occhi al cielo e lo braccio dritto ³, in questo modo dicendo. "Ed io ti giuro o Enea, per la terra, per lo mare, per lo sole, per la luna, e per Iano che ha due fronti ⁴, e per la potenza delli dii dell'inferno, e giuro per quel dio, che con saetta folgore conferma li patti ⁵, che questa pace non si romperà mai per li Latini, vinca chi vuole ⁶; nè veruno sforzo, sia qual si vuole, mi moverà mai da questo, se non se la terra andasse in mare o il cielo si congiungesse con l'inferno ⁷: e questo, ch'io ho detto, giuro d'osservare ⁸." E così toccò li altari e li santi fuochi ⁹. Confermati che furono li patti dinanzi alli baroni di una parte e dell'altra, si fece lo sacrificio, che si faceva in quello tempo, quando si veniva a combattere, immolando pecore ed altri animali.

RUBRICA LXI. *Come la pace fu turbata per lo rumore, che si levò dalla parte del re Turno.*

Come lo sacrificio si faceva in mezzo del campo, stando dall'una parte la gente di Enea e dall'altra quella di Turno, li

¹ non sono acconcio a cacciare nissuno uomo di casa sua, vale non ho pensiero di cacciare alcuno da casa sua.

² alla quale Lavina ponerà lo suo nome, vale la quale città porterà il nome di Lavinia.

³ levò gli occhi al cielo e lo braccio dritto: segno del giuramento che faceva, stendendo la destra.

⁴ per lo Iano che ha due fronti, cioè per Giano bifronte, antica divinità dei Latini.

⁵ per quel dio che con saetta folgore conferma li patti, vale pel Dio supremo che sanziona i patti e punisce lo spergiuro. *Saetta folgore*, v. p. 43, n. 2.

⁶ vinca chi vuole, vale, da qualunque parte sia la vittoria.

⁷ se non se la terra andasse in mare o il cielo si congiungesse con l'inferno: maniere che valgono ad esprimere la irremovibilità de' patti che si facevano.

⁸ giuro d'osservare, cioè di mantenere scrupolosamente.

⁹ toccò li altari e li santi fuochi; cerimonia de' giuramenti, perchè li sanzionasse la divinità, in nome di cui si giurava la fede del patto.

Rutoli cominciarono a dubitare di Turno; ed era un grande bisbiglio tra loro. Ciascuno dubitava vedendo la gagliardia di Enea, e Turno eziandio dubitava già ed era smorto nel volto. E, come fu compiuto lo sacrificio, in quella ora, che quelli duoi doveano combattere insieme, la sorella di Turno incominciò gridare: "non vi vergognate voi, o Rutoli, che Turno vada alla morte e ponga l'anima sua per la vostra? ¹ come non sete voi sufficiente di combattere con li Troiani ², volete voi che Turno mora per voi? e voi, poichè arete perduto la terra, obbedirete a questa gente superba." A queste parole furono accesi ed infiammati li animi delli gioveni ³, ed incominciossi uno grande mormorio per tutto lo campo di Turno. E già li Laurentini con li Rutoli e con li Latini furono mutati; e, come poco ora innanzi speravano avere riposo e pace, così ora vogliono la guerra, e li patti vogliono che si rompano, avendo pietade della iniqua sorte di Turno ⁴. Ancora venne uno grande segno da cielo in quella ora, lo quale turbò ed ingannò non meno e più le menti dell'Italiani; che una aquila apparve in aere, la quale volando e rotando percosse alla marina ⁵, dove era una grande turba d'uccelli; e, percosso che ebbe tra loro ⁶ grimi uno grande cicino ⁷ con li artigli e portosselo suso in aere; e subito tutta questa turba delli uccelli si levò a volo drieto alla aquila; e, fatto che ebbero una schiera di loro, che pareva uno nuvolo, persequitarono tanto l'aquila, ch'essa, venendo meno per lo peso, lassò cadere lo cicino e fuggì via sopra il mare. Allora li Rutoli con grandi grida salutarono questo augurio; ed uno indivino, ch'era tra loro, che avea nome Tolunnio, incominciò a gridare: "questo è quello segno, ch'io

¹ e ponga l'anima sua per la vostra, cioè, e metta la sua vita per risparmiare la vostra: è frase presa dal Vangelo.

² non siete voi sufficiente di combattere con li Troiani? vale non bastate voi, non avete animo, a combattere co' Troiani?

³ furono accesi ed infiammati li animi delli gioveni, vale furono mossi a fu-

rore, infervorati alla battaglia, v. p. 91, n. 3.

⁴ bellissima questa maniera avendo pietade della iniqua sorte di Turno.

⁵ percosse alla marina, vale piombò a far rapina alla marina.

⁶ percosso ch'ebbe tra loro, vale dato loro l'assalto.

⁷ cicino è lo stesso che cigno, v. antica.

aspettava, e quello che li dii m'hanno mostrato; io voglio ora essere vostro duca, o Rutoli: pigliate li ferri, ed andiamo addosso a' Troiani ¹, li quali ci spaventano, e sparpagliano, come questa aquila, ch'avete veduta, ha spaventato ed ha sparpagliato la turba delli uccelli. Questa aquila è Enea, che porta la aquila nella insegna: li uccelli della marina siamo noi; che, come l'aquila ha percosso loro, così questo ha percosso noi; e, come li uccelli, facendo schiera di loro, hanno percosso l'aquila ed hannola cacciata via, così noi strignendoci insieme ² percuotendo a Enea lo caccieremo via per quella via che c'è venuto a casa. Per la qual cosa, tutti percotiamo ad una ora ³, e 'l nostro re Turno, ch'el crede già avere ghermito, caviamogliene delli artigli; e lui con tutta sua gente cacciamo di questo paese." E detto questo, punse lo cavallo inverso la gente di Enea e lanciò tra loro di gran forza ⁴ la lancia. Questa lancia stridendo per l'aire cadde in una parte della gente di Enea, ove erano nove gioveni bellissimi tutti fratelli carnali, nati per padre di uno arcade e per madre di una toscana; e colse ad uno di loro sotto la fibbia dello scheggiaie e cacciollo incontenente morto per terra. Per questo tutti li altri fratelli accesi di animo e di pianto ⁵ misseno mano alle spade ed alli archi, e, come gente cieca ⁶, si messeno contro la gente di Turno. Alli quali si feceno incontro la schiera de' Laurentini. Veggendo questo li Troiani pinsono contra di loro ⁷ cogli Agellini e con li Arcadi, combattendo tutti di uno animo, chè l'una parte e l'altra era di uno medesimo animo e volere ⁸: gli altari an-

¹ andiamo addosso ai Troiani, vale assallamo i Troiani.

² strignendoci insieme, vale raccogliendoci insieme, v. p. 119, n. 5.

³ tutti percotiamo ad un'ora, cioè diamo l'assalto tutti nell'ora medesima, ad un colpo.

⁴ di gran forza, cioè con tutta sua forza, violentemente.

⁵ accesi di animo e di pianto, vale spinti da vendetta e da dolore. Animo qui vale sdegno per male ricevuto, forte passione che porta ardore di vendetta; è registrato nel senso di

coraggio, ma manca al Vocabolario in questo senso del Nostro.

⁶ e come gente cieca, vale e senza veder pericolo.

⁷ pinsono contro di loro, cioè mossero, affrontandosi, contro loro insieme cogli Agellini e cogli Arcadi, v. p. 114, n. 5.

⁸ combattendo tutti di uno animo, chè l'una parte e l'altra era di uno medesimo animo e volere: bellissime maniere per dire che in tutti era lo stesso intendimento, lo stesso ardore, e la stessa risolutezza.

darono per terra e l'aria era piena d'uno nuvolo di lance, di dardi e di saette, ch'erano gittate. Lo re Latino, vedendo turbati li patti ordinati, fuggette del campo ed andossene in Laurento, gridando e lamentandosi delli dii ch'erano cacciati da loro per li patti non osservati. Fuggito Latino, la battaglia fu grande dall'una parte e dall'altra. E vedendo questo lo pietoso Enea con la mano dritta disarmata levata in alto, a capo nudo, con grido chiamò li suoi dicendo loro: « onde ruinate? ¹ onde è venuto questa repente discordia tra noi? costringete l'ire ²; remettete li ferri nelli foderi; non rompete li patti, che sono ordinati ³; lassate me solo intrare in battaglia con Turno ⁴, e voi state a vedere.»

RUBRICA LXII. *Come Enea fu ferito desavvedutamente, e come dopo il colpo, non potendo trovare Turno, andò con lo fuoco alla città di Laurento.*

Come Enea chiamava li suoi dalla pugna, ecco una saetta venire per l'aere, la quale non si seppe mai chi l'avesse gittata; e percosselo in tal modo, che lo ferro entrò in l'osso, ed esso cadde in terra da cavallo. Vedendo Turno caduto Enea e li suoi duci tutti turbati, ardendo tutto di buona speranza ⁵, mettette mano a' ferri, e va per lo campo correndo, tagliando, dimembrando ed uccidendo la gente di Enea. E, come egli an-

¹ onde ruinate? vale, onde correte a precipizio?

² li patti che sono ordinati, cioè che sono fermati, costituiti.

³ costringete l'ira, vale calmatevi, frenate l'ira, il furore.

⁴ intrare in battaglia con Turno, vale combattere a solo con Turno. In questo senso di combattere corpo a corpo si ha usato nella Guerra di Troja di Guido Giudice il verbo attestarsi, cioè venire testa a testa. « Diomede e Trollo nella battaglia s'attestarono, ed amendue nel corso de' cavalli loro gravemente si percuotono ne' duri colpi delle lance. » L. XXI, p. 367. Ma

ci abbiamo poi questa frase del Nostro, a p. 368: « Allora Telamone Ajace entroè nella battaglia con tremila battaglieri, e scorse contro Polidama, e gittollo da cavallo. » Questo scorse vale quanto il percuotere del Nostro, e il disserrare dell' Armannino, o lo affrontarsi della stessa Guerra di Troja: « Allora Ettore s'era affrontato con uno re de' Greci. » p. 371.

⁵ ardendo tutto di buona speranza, è maniera molto viva a dire la grande speranza di vittoria che gli tornava in petto.

dava mestigando ¹ lo sangue con li piedi de' cavalli, uno grande troiano che aveva nome Eumede, li si fece incontro, e, poichè ebbono alquanto combattuto insieme, Turno lo ferì d'una lancia; quello ferito si fuggia dinanzi, e fuggendo cadde a terra del cavallo. Allora Turno si gittò a terra della carretta ², e con la spada in mano giungendoli addosso ³ li pose lo picde insù la gola, e dandoli uno colpo insù la testa li disse: "o troiano, stenditi quanto puoi, e misura con lo tuo iacere questi campi, nelli quali con l'arme sei intrato; e sappimi dire come è lunga Italia!: questi guidardoni averà chi vorrà assaggiare li miei ferri; ed in questo modo farete la città che andate cercando." E detto questo, uccise tanti Troiani che ne fece uno mucchio addosso a costui. In questo che Turno facea questo guasto della gente troiana, Mnesteo, Acate ed Ascanio avendo portato Enea nel campo a medicarlo, uno medico, lo quale avea nome Iapi e appo sè avea una radice d'erba, che si chiama dittamo, la quale si trova nell'isola di Creti (la virtù della quale mostraron prima li cervi, che, quando sono feriti a caccia ed hanno le saette nelle carni o nell'ossa, vanno a mangiare questa erba, ed incontanente lo ferro salta fuori delle carni), posava questa radice su la ferita di Enea, e subito lo ferro saltò fuori e fu stagnato lo sangue. Represo ch'ebbe Enea vigore, prese l'arme e lo cavallo, e baciando lo figliuolo li disse: "imprendi ⁴, garzone, ad esser oggimai virtuoso; brigate d'esser gagliardo, ch'io ora ti menerò alle dure battaglie; e fa' che, quando tu sarai in più matura etade, che tu ti ricordi ed abbi a mente lo esempio de' tuoi maggiori ⁵, e ad esempio di me e del tuo zio Ettore,

¹ *mestigando*, lo stesso che *mesticando*, vale propriamente mescolare i colori, fare la mestica, cioè il composto di terre macinate ed olio; così come i piedi de' cavalli facevano della terra e del sangue. Le stampe del Puoti e la recente del Carbone portano *pestando*, ma *mesticando* dice di più, ed è il verbo propriissimo.

² *si gittò a terra della carretta*, cioè scese precipitosamente dal carro, sopra cui combatteva, a modo degli antichi eroi.

³ *giungendogli addosso*, vale raggiungendolo, essendogli di sopra; ed è da notare.

⁴ *imprendi* varrebbe imparare, ma potrebbe valere anche incomincia a mostrarti valoroso, seguendo li *brigate ad esser gagliardo*, che vale fa di esser gagliardo, valente. *Dure battaglie* è lo stesso che difficili.

⁵ *abbi a mente lo esempio de' tuoi maggiori*, cioè ti sia sempre presente alla mente l'esempio de' tuoi antichi.

che tu ti svegli ad esser valente! ¹” E detto questo, con una grossa lancia in mano uscì fuori del campo palancato ed entrò in lo campo aperto, e con lui andò tutta la sua gente; e correndo per quella pianura si levò uno polverio, che non si vedeano l'uno l'altro; e la terra tremava per lo suono, che faceano li piedi delli cavalli ². Turno vedendo d'uno poggio, dove esso era, uscito fuori dello campo Enea, incominciò a tremare tutto e similmente la sua gente con esso. Poich'ebbe Enea fatto uno drappello, percosse con tutta sua gente la gente di Turno; e lo primo, che vi fu morto, fu Tolunnio indivino, ch'avea turbato li patti della battaglia ³. In nella quale percossa turbati li Rutoli per la molta gente, che cadea morta di loro, diennosi a fuggire per li campi, ch'erano oscurati per lo grande polverio. Ma Enea, benchè andasse abbattendo la gente, non toccava niuno, che desse le spalle ⁴; ma per quello cieco polverio andava cercando solamente di Turno ⁵; e Turno andava fuggendo e faceva le volte per lo campo ⁶ appiattandosi per lo fumo della polvere, come fa la rondine volando per l'aere. Enea, vedendo che a niuno modo non potea venire alle mani con Turno, fe' volgere tutte le schiere a combattere la cittade di Laurento. E, giunto che fu alle mura, con le scale misse fuoco nelle beltresche e nell'armadure ⁷, ch'erano insù le mura. Ed ecco per questo levarsi uno rumore dentro in Laurento ⁸. Alcuni diceano: apriamo le porte, e mettiamo dentro ⁹ li Troiani e diamo lo

¹ *ti svegli ad esser valente, vale ti ec-citi, ti muova; ed è bellissima maniera.*

² *e la terra tremava per lo suono che faceano li piedi delli cavalli.* Nota che vivezza di parola!

³ *ch'avea turbato li patti della battaglia,* cioè non aveva mantenuto i patti fermati dalle due parti nemiche.

⁴ *che desse le spalle,* cioè che fuggisse.

⁵ *andava cercando solamente di Turno.* Nota come è elegantissimo questo cercare di... Esempio più peregrino di questo verbo col *di* è in questo luogo del Romuleon di Benvenuto da Imo-

la, cap. XXIII, p. 61: « e cercandosi di genero per lo re Tarquinio, non si trovò chi a Servio si potesse assomigliare. »

⁶ *e faceva le volte per lo campo,* vale corrova or qua or qua per iscansare Enea.

⁷ *armadure,* qui sono macchine guerresche da offendere il nemico, o difendere una città.

⁸ *levarsi uno rumore dentro in Laurento,* cioè mettersi la città sossopra, fur tumulto, v. p. 82, n. 8.

⁹ *mettiamo dentro,* cioè riceviamo in città, v. p. 57, n. 1.

regno ad Enea. Altri vi furono che trasseno alle porte ¹, e chi a defendere le mura.

RUBRICA LXIII. *Come la regina Amata per ira si impiccò.*

Vedendo la regina Amata, moglie di Latino e madre di Lavina, di su la rocca, li Troiani alle mure e lo fuoco volare alle torri, e non vedendo per cagione del grande pulverio nè Turno nè la sua gente, credette che Turno fusse morto in battaglia; e per questo, turbata di grande dolore ², cominciò a chiamarsi cagione e capo di questi mali ³. E uscita per dolore e per ira quasi di sè ⁴, squarciò la purpura, ch'avea in dosso; ed appiccato ch'ebbe una fune con uno cappio iscurivo ad uno travo, s'appiccò per la gola; e questo fece per non vedere la figlia moglie di Enea. Lavina, udito ch'ebbe come la madre si era impiccata, trasse là piangendo, pelandosi li suoi biondi capelli e squarciandosi lo suo bel volto rosato. E, come la vide morta, le disse: "o dolce madre mia!, ch'hai fatto? che ira è stata questa, che t'ha vinta? ⁵ per non perdermi m'hai perduta!⁶" E perciò dice Dante nel xvii canto della seconda cantica della sua Commedia:

Surse in mia visione una fanoiulla

Piangendo forte, e dicea: o regina

Perchè per ira ha' voluto esser nulla? ⁷

¹ *trasseno alle porte*, vale, come altrove, accorsero. L' Armannino Fatti dell' Asia magg. XVII: « Di questo i Tebani molto s'allegnano, e tutti prendono l'armo, traggono alle porte a ferire gl'inimici valorosamente. »

² *Come è bellissimo questo turbata di grande dolore!*

³ *cominciò a chiamarsi cagione e capo di questi mali*, cioè cominciò a incolpare sè cagione de' mali che avvenivano.

⁴ *uscita per dolore e per ira quasi di*

sè, vale, perduta la ragione, quasi impazzita

⁵ *che ira è stata questa che t'ha vinta?* vale, qual furor ti ha così invasa?

⁶ *per non perdermi m'hai perduta*, vale per non vedermi data ad Enea, riputandomi così da te perduta, m'hai abbandonato, o mi hai perduta, dandoti la morte.

⁷ *hai voluto esser nulla*, vale hai voluto morire. Secondo il Comento Latino varrebbe: hai voluto uccidendoti dannarti.

Ancisa t'hai per non perder Lavina:

Or m'hai perduta: i' son essa, che lutto ¹:

Più per la tua, che per l'altrui ruina.

Piangendo Lavina e gridando, la sciaugurata fama di questa morte andò per tutto Laurento ²: ed ecco ogni uomo e femina uscire della mente ³. E lo re Latino udendo questo sciaugurato ed infortunato caso si sguarciò li panni, e tutto lo capo canuto si impiette di polvere ⁴, lamentandosi che non avea consolamento di casa sua ⁵, e di non aver data la figliuola ad Enea per moglie.

RUBRICA LXIV. *Come Turno fu morto da Enea combattendo insieme.*

Turno essendo dall'altra parte della cittade, udendo lo rumore ch'era levato per la morte della regina, uno delli suoi venne a lui e disse: "O Turno, in te sta la salute delli tuoi ⁶; per dio abbi misericordia di loro! Enea fulmina con ferri in mano ⁷ e minaccia di gittare per terra le rocche e le fortezze d'Italia, ed ha messo fuoco nelle beltresche e nelle torri di Laurento sì, che già infino a' tetti volan le fiamme ⁸: li Latini tutti guar-

¹ *son essa che lutto, vale io sono che piango, o che sto in lutto, più pel dolore della tua perdita, che di quella d'altri; e accenna alla morte di Turno e ai danni sofferti nella guerra dal re Latino.*

² *andò per tutta Laurento, vale si sparse, si divulgò, ed è bellissimo modo.*

³ *ecco ogni uomo e femina uscire della mente. Altro modo bellissimo; e qui uscire della mente ha senso di istupidire, restar quasi di sasso, perder l'animo. È il Demittunt mentes, che si ha in Virgilio.*

⁴ *si sguarciò li panni e tutto lo capo canuto impiette di polvere: era costume questo degli antichi ne' gravi dolori di famiglia. Quest'impiette, siccome tutti gli altri verbi che si leggono in questo Testo finiti in ette o itte, è uscita che ricorda le forme latine.*

⁵ *lamentandosi che non avea consola-*

mento di casa sua, vale dolendosi di non trovar consolazione ne' suoi, afflitta la famiglia di tante sciaugure. Altre stampe leggono: « lamentandosi che non avea, con salvamento di casa sua, data la figliuola per moglie ad Enea. » Ma col testo Virgiliano accorda più questa nostra lezione: it scissa veste Latinus, Conjugis attonitus factis urbisque ruina. L. XII.

⁶ *in te sta la salute delli tuoi, vale non hanno i tuoi altra speranza di salute che in te, tu solo puoi salvarli.*

⁷ *Enea fulmina con ferri in mano, modo vigorosissimo che vale abbatte tutti come fulmine.*

⁸ *infino ai tetti volan le fiamme, cioè le case sono prese dal fuoco, si consumano dall'incendio. L'Ugurgeri ha la stessa frase: « i fuochi volare in alto alle case. » L. XII, p. 418.*

dano a te ¹, e 'l re Latino non sa che si fare, e sta tra due ² di dare la figlia ad Enea o a te; e sopra tutto questo ³ la regina a tua cagione s'è appiccata per la gola; e solo li dui, cioè Messapo e l'aspro Atina, sostengono la battaglia alla porta, ed intorno ad essi stanno le schiere armate; che, se Messapo viene meno ⁴, intreranno incontenente dentro alla terra; e tu vai qui oltra voltando le rote del carro ⁵, e non so che tu fail" A queste parole, Turno tutto confuso e stupefatto venne sì meno, che non possea parlare ⁶; e lo core li ardea tutto ⁷, perciocch'ello l'avea pien di vergogna, di rabbia e di dolore; e l'amore di Lavina e la sua chiara vertude ⁸, che naturalmente era gagliardo e valente, lo faceano furioso. Onde, poichè fu retornato in se ⁹ e li occhi infiammati gittò alla terra ¹⁰ e vide la fiamma volare al cielo, tra sè medesimo disse: "andiamo onde Dio e la dura fortuna ¹¹ mi chiama." E detto questo, saltò incontenente a terra del carro, e missesi a correre inverso la cittade in quello verso, onde era lo campo di Enea; e, come giunse là, alzò la mano inverso la terra con grande voce gridando: "state quieti, o Rutoli; e voi Latini ponete giù li ferri ¹²: quella fortuna, che deve esser, voglio che sia mia, e voglio innanzi morire io, che voi moriate tutti voi; perciò lassatemi combattere, e voi state quieti."

¹ *i Latini tutti guardano a te*, vale tutti confidano in te, pendono da te.

² *sta tra due*, vale sta in sospenso, in dubbio, pende irresoluto: è de' bei modi di nostra lingua, usato, dice il Varchi, Ercol. p. 119, per dubitare.

³ *e sopra tutto questo*, vale sempre, come altrove, e inoltre, e di più, e oltre a ciò. Libro di Ruth. II, 18. «Ed ancora sopra a questo trasse fuori e sì le diede di quello ch'era rimasto di cibo.»

⁴ *viene meno*, cioè cadrà morto, o non potrà più fare resistenza al nemico.

⁵ *vai qui oltra voltando le rote del carro*, cioè ti stai qui a far le volte col carro.

⁶ *venne sì meno che non possea par-*

lare, vale, come altrove, gli mancò l'animo tanto da non poter parlare.

⁷ *lo core li ardea tutto*; modo assai pieno di forza, sì cho più non si può dire per eccesso di rabbia, o d'altro.

⁸ *e la sua chiara vertute*, qui vale e il suo non comune, non oscuro valore.

⁹ *poichè fu retornato in se*, vale poichè riprese animo dallo smarrimento, o ritornò in possesso di sè.

¹⁰ *gli occhi infiammati gittò alla terra*, vale, rivolse alla terra, cioè alla città, gli occhi pieni di furore.

¹¹ *dura fortuna*, qui ha senso di crudele, spietata.

¹² *ponete giù li ferri*, cioè deponete le armi, cessate dal combattere.

RUBRICA LXV. *Come fu la battaglia, ed in che modo morì Turno.*

E questo detto, l'una parte e l'altra stette quieta e poseno l'arme. E Enea, veduto ed udito ch'ebbe Turno, fece cessare tutta la gente addietro ¹; e, lassato uno grande spazio nel mezzo, dall'uno lato stette la sua gente, dall'altro la gente di Turno. Insù le mura stavano li vecchi e li fanciulli e le donne; e lo re Latino si maravigliava che dui così nobili uomini di diverse parti del mondo la fortuna li abbia condutti a combattere dinanzi alle sue mura. E poichè questi dui si giunseno nel mezzo del campo ², l'uno venne contra l'altro. Gettate via le lance, si percosseno con li scudi e con le spade tanto ferocemente, che tutto lo campo faceano tremare. E, come dui tori con le corna cozzano insieme, non altramente questi duoi baroni si perco- teano con li scudi sonanti. E, come in questo modo si perco- teano insieme, Turno si levò insù le staffe, e con due mani, alzato ch'ebbe la spada, ferì d'uno grandissimo colpo Enea; al quale colpo li Troiani e li Latini levarono un gran grido, alcuni di letizia ed alcuni di paura; ma lo colpo non ebbe loco ³, perchè la spada si ruppe per mezzo. Turno vedendosi in mano lo mozzicone della spada, si diede a fuggire tutto tremando. Allora la schiera delli Troiani si mosse non per pigliarlo nè per ucciderlo, ma solamente per non lassarlo fuggire; ed ebbeno tutto renchiuso, che dall'uno lato era uno grande palude, dall'altro lato erano le mure della cittade, ed essi erano dall'altro lato schierati. Turno fuggendo chiamava li suoi per nome, che 'l venisseno adiutare e che li fusse data una spada. Ma Enea, vedendo questo, minacciava chiunque lo adiutava di ucciderlo e di disfare fino alli fondamenti la cittade di Latino; e, correndo drieto a Turno, Turno diede x volte per quello

¹ fece cessare tutta la gente addietro, vale fece ritrarre indietro la gente.

² si giunseno nel mezzo del campo,

vale furono arrivati nel mezzo del campo.

³ lo colpo non ebbe luogo, vale non ferì.

luoco ¹, dove li Troiani l'aveano rinchiuso, ed Enea tante volte gli tenne drieto con grande gagliardia; ma, poichè vide che con lo correre non lo potea giungere in modo, che con la spada lo potesse ferire, e vedendo specialmente che la sorella di Turno s'era messa a passare le schiere per portargli una spada, fecese porgere alli suoi la sua lancia ². Avuto Turno la spada ed Enea la lancia, con grande vigore l'uno si levò contra l'altro per combattere un'altra fiata. E, come erano per percuotersi insieme, una civetta, o vuoi dire coccoveggia, apparse sopra lo capo di Turno volando; la quale più volte con le ale, e con lo becco, e con li piedi lo percosse nel volto. A questo sciagurato annunzio li venne manco lo core e tutti li capelli s'arizzarono addosso e la voce li venne meno ³. Enea vedendo temere Turno incominciò a gridare: "che indugio è questo, o Turno? che non ti fai innanti? se tu hai cuore e se sei valente ⁴, mostra la tua gagliardia e brigati con la fama volare alle stelle!" ⁵ Esso scrollando lo capo respose: "non mi spaventano li tuoi fervidi detti ⁶, o feroce troiano; li dii mi spaventano ed Iove, che mi è doventato inimico." E senza dire più, gittossi a terra del cavallo; e, vedendo uno termine de' campi ⁷, lo quale era sì grande sasso, che a pena XII uomini l'averebbono portato in collo, lo disvelse di terra (tanta furia ed ira

¹ *died: X volte per quello luogo, vale corse e ricorse dieci volte lo spazio onde si combatteva.*

² *fecese porgere alli suoi la sua lancia, vale si fece porgere da' suoi la sua lancia. Alli per dalli è una eleganza che si ha frequente ne' trecentisti.*

³ *gli renne manco lo core e tutti li capelli s'arizzarono addosso e la voce gli venne meno, cioè si perdetto d'animo, gli si rizzarono i capelli, per lo spavento, e la voce gli mancò. È tradotto stupendamente il Virgiliano: Illi membra novus solvit formidine torpor, Arrectaeque horrore comae si vox faucibus haesit. L' Ugurgeri tradusse: « Nuovo raffreddamento li viene alle membra per paura, e per orrore si li rizzano i capelli in testa, e la voce si restringe nella gola » p. 427. Il Nostro*

vince l'Ugurgeri. Nel Novellino leggiamo nello stesso senso: « incontanente lo falliro li spiriti. » Nov. LXXXI, p. 88.

⁴ *se tu hai cuore e se sei valente, vale, se non ti manca coraggio e valore.*

⁵ *brigati con la fama volare alle stelle, vale procura di acquistarti tanta fama da essere nominato con infinita lode. È bellissima maniera; ma in bocca di Enea, già vincitore, è scherzo feroce. E poi una giunta del Nostro alle parole fatte dire ad Enea da Virgilio, se pur non fu franteso il luogo dell'Eneide.*

⁶ *fervidi detti, qui vale parole piene di ira, di calore proprio di un nemico.*

⁷ *uno termine de' campi, è il sasso che si pianta verticale per confiare tra due campi.*

lo fenno valente! ¹⁾ e, gittandolo inverso Enea, lo sasso andò invano ²⁾, che non lo percosse. Allora Enea misse mano alla lancia, e lanciandola passò la punta dello scudo e la corazza ed andogli tra lo fianco e la coscia ³⁾. Turno caduto in terra rizzosse in su le ginocchie e con umile voce drizzando l'occhio e lo braccio diritto ad Enea, che gli era già addosso ⁴⁾ con la spada nuda in mano, in questa forma fu udito parlare. "Certo io ho ben meritato la morte; tienti la sorte tua oramai ⁵⁾; e, se toccare ti può la reverenza del mio misero padre ⁶⁾; se tale ti fu Anchises a te, quale Dauno è stato a me ⁷⁾, pregoti che abbi pietade della sua vecchiezza ⁸⁾; e, se pur mi vuoi torre la vita, rendimi alli miei ⁹⁾, poich'io sarò morto; tu hai vinto e dinanzi a tutti li Latini mi chiamo vinto ¹⁰⁾; e con loro occhi vedono ch'io ti porgo tutte due le mani chiuse ¹¹⁾; Lavina è tua moglie, e però non contendere più meco con odio ¹²⁾." A questo parlare di Turno Enea volse gli occhi e la spada tirò a se ¹³⁾, e già era piegato a misericordia di lui ¹⁴⁾. E, come la fortuna volse, li vide cinto lo scheggiale di Pallante. Allora ricordandosi come Turno avea morto Pallante, di furia e d'ira tutto

¹ tanta furia ed ira lo fenno valente! vale, così lo resero forte a sveliere e lanciare quel masso la tanta furia ed ira contro il nemico.

² lo sasso andò invano, cioè fallì il colpo.

³ andogli tra lo fianco e la coscia, vale il ferì tra il fianco e la coscia.

⁴ che gli era già addosso, vale che già lo assaliva.

⁵ tienti la sorte tua oramai, vale sappi usare della fortuna che è stata a te propizia. L'Ugurgeri: « usa della sorte tua » p. 430.

⁶ se toccare ti può la reverenza del mio misero padre, vale se avrai compassione e rispetto al mio misero padre.

⁷ se tale ti fu Anchises a te quale Dauno a me, vale se avesti tanto amore a tuo padre Anchise, quanto ne ho avuto io a Dauno mio padre.

⁸ pregoti ch'abbi pietade della sua vecchiezza, vale ti prego di sentir compassione pel mio vecchio padre.

⁹ rendimi alli miei, cioè concedi il mio cadavere al miei. L'anonimo

nel Comento alla Div. Commedia, v. I c. 4 « et pregò Enea che morto o vivo il rendessi al suol, et ch'egli non seguisse più gli odj. »

¹⁰ dinanzi a tutti li Latini mi chiamo vinto, vale in faccia a tutti i Latini mi dico e mi dò per vinto: è bellissima maniera.

¹¹ ti porgo tutte e due le mani chiuse, vale ti dò il segno di essere un vinto, che supplica il tuo perdono, a mani giunte. L'Anonimo nel Comento cit. alla Div. Commed. c. I « Turno colli occhi umili et colle mani confessò d'esser viuto. »

¹² non contendere più meco con odio, vale perdonami, e non volermi più odiare siao alla morte.

¹³ Enea volse gli occhi e la spada tirò a se. Come è bellissimo questo volgor gli occhi che fa Enea come impietosito del nemico, e il tirare la spada a se mentre già era in atto di ferire! È pittura proprio giottesca!

¹⁴ già era piegato a misericordia di lui, vale era in sul perdonarlo, in sul lasciarlo in vita.

acceso ¹, brevemente li rispose dicendo: "con lo scheggiale del mio Pallante mi camperai delle mani?" ² Pallante con questa ferita rivendica la morte sua." E detto questo ficcogli la spada nel petto. — Ed in questo modo fu la finita di Turno ³ secondo la descrizione ⁴ di Virgilio nel suo libro dell'Eneidos.

RUBRICA LXVI. *Come lo re Latino diede Lavina sua figliuola per moglie ad Enea; e la diceria, che prima li fece ⁵.*

Morto Turno, come è detto di sopra, lo re Latino aperse le porte e recevette Enea con tutta sua gente. E, poichè con gran festa l'ebbe messo dentro, lo menò al tempio, e fatto lo solenne sacrificio per la guerra, ch'era finita, in questa forma parlò. "In queste mie contrade d'Italia, o Enea, è una terra, la quale si chiama Corito, nella quale abitò Dardano figliuolo di Iove e di Elettra: questa Elettra giacque con Iove re di Creti e di loro duoi nacque Dardano: questo Dardano abitò, come è detto, in Corito, e partendosi di Corito andò con Elettra, come piacque a Dio, in Frigia, e quivi fondò la vostra cittade e posele nome Dardania; alla quale fama trasse Teucro ⁶ ed adiutollo a fare la cittade; e da qui viene che voi Troiani sete chiamati Dardani e Teucri. Ora è piaciuto alla provvidenza divina che l'

¹ di furia e d'ira tutto acceso, cioè infuriato oltre modo.

² con lo scheggiale del mio Pallante mi camperai delle mani? potrà io lasciarti in vita, portando tu cintolo scheggiale che fu di Pallante, da te ucciso?

³ in questo modo fu la finita di Turno, cioè così fu la fine di Turuo. Nel Comento alla Divina Commedia dell'Anonimo v. l. c. 1 p. 25, leggiamo, «Enea già gli perdonava; ma veggendolo cinto dello scheggiale di Pallante ch'egli avea morto nella battaglia, il percosse et ucciso.»

⁴ secondo la descrizione di Virgilio. Qui discrizione è di fatti, e però vale narrazione. Quello che or seguo sino a fine non è più tratto dall'Eneide che ha termine colla morte di Turno, ma dalle storie onde anche gli storici contemporanei al Nostro

traevano la loro narrazione, siccome pare dal Malespini e dal Villani, e poi dal Romuleon di Benvenuto da Imola.

⁵ Da questa rubrica fino alla fine del libro il Nostro, non avendo più materia dall'Eneide, pare aver fatto capo a Tito Livio, a Giustino, a Paolo Orosio; o poichè scrisse dopo il Malespini, anche alle Storie di Ricordano o di Giacotto, o a quel Libro Fiesolano che si è voluto altra cosa che i primi Capitoli della Storia di Ricordano, ma non è che la stessa Storia con le varianti e le giunte che venivano dalla mano degli amanuensi. Potè fornire materia al Nostro anche il Tesoro di Brunetto Latini, o la Cronica di Giovanni Villani.

⁶ alla quale fama trasse Teucro, cioè accorse, siccome altrove.

seme italiano onde nacque Troia, è retornato in Italia; onde nulla differenza sarà nè dee esser tra noi e voi, anzi amore e carità grandissima, imperocchè voi sete nostri figliuoli ed Italia è la vostra prima madre. Anco c'è un altro parentado fra noi e voi, lo qual non meno ci dee stringere insieme; chè di Creti venne Saturno, cacciato da Iove suo figlio ¹, in queste contrade, lo qual fu avolo di mio padre; ch'io fui figlio di Fauno, Fauno fu figlio di Pico e Pico fu figlio di Saturno; sì ch'ello, cioè Saturno, viene a me bisavolo ed a mio padre avolo: e tu, se io ho bene a mente la tua generazione ², e tuo padre sete nati di Saturno, che Saturno fu bisavolo del re Erittonio, Erittonio fu bisavolo di Capi, Capi fu tuo avolo. Ecco il parentado per ordine ³: Saturno fu padre di Giove, Giove fu padre di Dardano, Dardano fu padre d'Erittonio; sicchè Iove e Pico mio avolo furon fratelli carnali, Dardano e Fauno mio padre furon fratelli cugini, ed io e Erittonio veniamo fratelli secondi; Erittonio, che mi viene fratello, fu padre di Troio, lo qual chiamò la vostra cittade Troia; questo Troio, che a me viene nepote, a tuo padre viene bisavolo; che ello fu padre d'Assaraco, Assaraco fu padre di Capi, Capi fu padre d'Anchises, e tu sei figlio d'Anchises. Sicchè essendo noi nati di uno sangue ⁴, dobbiamo molto ringraziare li dii e la divina provvidenzia, la qual ci ha radunati insieme. Ed io, volendomi conformare con la divina voluntade, voglio refermare ⁵ e renovare e da capo fare nuovo parentado con voi; ch'io ho una mia figlia, della quale ho avuto molti segni ⁶ di non maritarla a nessuno italiano,

¹ Così nel Tesoro di Brunetto Latini L. I, c. 34: « Ora avvenne secondo che le storie contano, che Saturno re di Grecia fu cacciato dal suo regno, e vennese in Italia, e funne re e signore in tutto. Poi la tenne il re Rieus suo figliolo, e poi re Samus (Fauno) suo figliuolo. Del re Samus nacque il re Latino, che allora era egli in Italia, quando Enea con la sua gente v'arrivarono. Questa genealogia è appunto nelle storie Filippiche di Giustino.

² se io ho bene a mente la tua genera-

zione, vale. se bene tengo a memoria, o ricordo la parentela.

³ ecco il parentado per ordine, cioè per discendenza, o come si dice per albero genealogico.

⁴ nati di uno sangue, vale discesi dallo stesso sangue, del medesimo lignaggio.

⁵ refermare è lo stesso che fermare di nuovo, o confermare; ed è una ripetizione, ma bello, questo è da capo fare nuovo parentado.

⁶ molti segni intendi della divinità, o da' feli.

benchè da molti ed alti nobili baroni con molta istanzza mi sia stata domandata e specialmente da Turno : e delli gran segni, che ho avuto , ti voglio narrare alquanti. In questa mia città di Laurento c'è uno antico orbaco ¹, il quale ti voglio mostrare." E detto questo pigliò Enea per mano e menollo, ove era questo orbaco; e, come fu giunto là, disse: " questo orbaco, Enea, che tu vedi, è consecrato con sacre religioni ² dalli miei antichi ad Apolline; del qual orbaco non è licito di toccare ad uso umano nè ramo, nè foglia, nè brocca, nè scorza: insù questo orbaco apparve una volta uno grande sciamo d'ape con grande stridore e con grande rumore, al quale rumore io traendo vidi una mirabile cosa, cioè che queste ape pendevano intorno a questi rami appiccata l'una all'altra e teneansi per li piedi; per la qual cosa io corsi al tempio; e fatto li sacrificii li sacerdoti mi disseno che questo sciamo significava che uno grande duca con nuova gente dovea venire in queste contrade ed arrecare mellifina vita e dolci costumi : e, come io me ne andava in lo tempio, subitamente dello altare saltò una fiamma di fuoco in capo a Lavina, la quale mi era dallato, e tutto lo capo le ebbe appreso senza farle nessuna lesione nè alla corona, ch'ella avea in testa, o a' capelli : io stupefatto di questo segno domandai li sacerdoti e l'interpreti delli segni che volea esser questo ³; ed elleno mi disseno che questo era un segno, lo qual mostrava che la fanciulla dovea esser gran cosa e venire in uno grandissimo stato ⁴, ma una gran guerra ne nascerebbe per lei nel populo : io allora essendo stupefatto di questi segni mi ricomandai alli dii; e la notte venente lo mio padre Fauno mi apparve in visione dicendo : " figliuolo mio guardate di non dare Lavina tua figlia a nessuno italiano; di fuori

¹ orbaco è lo stesso che l'alloro. E sul proposito si legge in Giovanni Villani l. 1, c. 23 : « poco regnò Lavino; e morto lui rimase il regno a Latino, il quale alla città di Lavina mutò il nome in Laurenzia, perchè in sulla mastra torre nacque uno grande albore d'alloro. »

² con sacre religioni, qui vale con

sacro cerimonio, e atti di culto religioso.

³ che volea esser questo, vale, come si doveva intendere il prodigio.

⁴ dovea essere gran cosa, e venire in uno grandissimo stato, vale dovea esser di molta importanza, e salire a grandissimo onore.

viene chi la de' avere ¹; però aspetta fino che viene; quello sì è colui, lo quale con lo suo sangue farà andare lo nostro sangue fino alle stelle ²; e coloro, che nasceranno di lui, signorreggeranno tutta la terra, ch'è intorniata dal mare ³." E però vedo, Enea, che tu sei colui, che mi sei stato impromesso per genero; onde senza più indugio io ti voglio dare per moglie Lavina mia figliuola." E così fece.

RUBRICA LXVII. *La risposta, che fece Enea ⁴ al re Latino.*

Compito lo re Latino lo suo dire, Enea così rispose: "O ottimo re Latino, molto m'hai con lo tuo dire consolato l'animo mio, imperciocchè io dò più fede per lo tuo dire agli oracoli o alle visioni, ch'io ho avute ⁵; che, quando mi partii di Troia la notte, che fu la fortunata ⁶ e la dolorosa presa della cittade, lo mio caro fratello ed in tutte cose caro e dolce compagno, Ettore, mi apparve in visione dicendo: "o figliuolo della dea, fuggi e brigati di campare di queste fiamme; leva su, chè li inimici hanno preso le mure, e l'altezza di Troia è in tutto caduta; leva su e fuggi, chè così vogliono li fati!; che se fatato fusse che Troia si potesse defendere, lo tuo braccio è assai sufficiente a defenderla; ma, perciocchè li fati ciò impediscono, brigati di campare; ed, acciocchè le cose divine non vengano in mano delli nimici, Troia ti recomanda le sue sante cose; piglia adunque li dii di Troia e vattene via con essi; elli ti guideranno in loco, dove tu fonderai una nuova cittade troiana ⁷." Par-

¹ di fuori viene chi la dee avere, cioè chi dovrà averla in moglie sarà un forestiero.

² con lo suo sangue farà andare lo nostro sangue e lo nostro nome fino alle stelle, bellissima maniera che vale per la sua discendenza renderà famoso il nostro sangue e il nome. È la frase stessa usata a p. 58, n. 9.

³ tutta la terra che è intorniata dal mare, pare che volesse dire tutta Italia; se pure non si vogliano dare al nostro Frate cognizioni geografiche che si tengono come posteriori al suo secolo.

⁴ la risposta che fece Enea. Nota come è bello, e proprio della eleganza del buon secolo, questo fece anzi che diede.

⁵ io dò più fede per lo tuo dire agli oracoli ecc. vale, per quello che tu hai detto io presto ora fede maggiore agli oracoli e alle visioni avute.

⁶ qui fortunata vale in cattivo senso sfortunata, da fortuna che vuol dire pure disgrazia in mare.

⁷ Queste parole di Ettore sono tutte ripetute dalla rubrica XIX, p. 36.

tito che io fui da Troia, andai nell'isola di Delfo e li domandai ad Apolline in qual parte del mondo dovessi posare e nuova città edificare. Allora tutta la montagna, dove era lo tempio, cominciò a tremare; e della spelonca, dove era Apolline, uscì una voce, che rispose in questa forma: "o Troiani, quella terra d'ove veniron li vostri antighi, vi riceverà lietamente; e però andate e cercate la vostra antiqua madre; quivi è la casa di Enea, la quale signoreggerà tutto lo mondo ¹." Noi intendemmo che la nostra antica madre fusse Creti, e venimmo in Creti; e, come pigliammo terra, la notte vegnente ebbi li santi oraculi delli dii, li quali io portava meco ²: questi mi comandaron che incontinente mi dovessi partire di Creti, e drizzare le vele verso Italia, dicendo che Italia era la nostra antica madre, terra potente d'arme e grassa di buono terreno; nella quale terra li nostri descendent signoreggeranno tutte le genti del mondo ³. Le quali parole poich'io l'ebbi rivelate al mio venerabile padre Anchises, disse: "figlio, io mi ricordo di quello, che spesse volte Cassandra figliuola del re Priamo mi solea profetare dicendo: io vedo, o Anchises, la tua famiglia andare in Italia ⁴." Poi, venendo noi nelle Strofade, la regina dell'arpie, cioè Celeno, con tristo annunzio ci predisse: "voi andate cercando Italia, o Troiani; io vi dico voi la troverete e fiavi licito di pigliare porto; ma innanzi che voi possiate murare la eittade, che v'è conceduta di fare, voi averete sì grande e sì crudele fame, che le mense per rabbia di fame mangerete ⁵. Ed io ti dico, o ottimo Latino, che quando noi giungemmo al fiume del Tevere, che noi per necessità di pane mangiammo le croste del pane, delle quali noi avevamo fatti taglieri ⁶. Poichè noi fummo partiti dalle Strofadi e giunti in Epiro, Eleno sacerdote mi disse; io

¹ e così quest'altre parole dell'oracolo sono della rubrica III, p. 9

² ebbi li santi oraculi delli dii, li quali io portava meco, vale, gli dii di Troia che portava con me, mi fecero sentire i loro oracoli.

³ Sono pure queste, con che Enea riferisce gli oracoli de' Penati, parole

della rubrica IV, p. 40; e sono annotate, siccome le precedenti, al luogo citato.

⁴ parole pur queste della citata rubrica IV.

⁵ E qui pure sono riferite le parole stesse dell'Arpia nella rubr. V, p. 42

⁶ taglieri, v. p. 33, n. 4.

so che tu vai cercando Italia per intrarle; ma innanti, che tu nella detta Italia possi intrare e nuova città secondo lo tuo desiderio fondare, io ti dico che tu sustinerai molti pericoli; li venti ti gitteranno ora in qua, ora in là, sì, che tu vederai la Cicilia, l'Africa e le contrade di Circe; ma, quando tu sarai giunto in quelle contrade, dove ti è riposo servato, dopo molte fatiche averai riposo e quiete: allora tieni a mente quello, che io ti dico: tu intrerai su per uno fiume, insù la ripa dello quale da mano dritta tu troverai una troia bianca con xxx porcellini bianchi sotto le quercie iacere; *in* quello loco ti è concesso di fare la cittade; quivi t'aspetta di posare delle tue diverse fatiche, d'ove lo tuo sangue si farà sentire da tutte le genti del mondo ¹. Ed io ti dico, o padre, che come ello mi disse, così trovai insù la ripa del fiume la troia con suoi porcellini bianchi: poi per tutto lo cammino, ch'i' ho fatto infino a qui, ho avute visioni divine di non ponermi in niuna parte del mondo se non in Italia; sì, ch'io comprendo e vedo sì per li tuoi oracoli, come per li miei, che dispensazione è stata divina ² ch'io sia venuto in queste contrade: ma vorrei ch'el fusse piaciuto alli dii che lo mio venire fusse stato senza pianto del re Evandro, che ci ha perduto lo figlio, e senza tuo danno, ch'hai perduto la tua nobile donna e tanti baroni; ma sopra tutto mi duole di quella nobile vergine Cammilla regina de' Vulsci, la quale era ornamento e bellezza di tutta Italia ³: lasso stare ⁴ delli miei, li quali in queste battaglie sono morti migliara di loro, e specialmente di Eurialo e di Niso; chè nullo grande onore si puote avere senza danno di molti: ben saria stato più contento d'averlo con loro ⁵; ma, da che così è piaciuto alli dii, è di bisogno che piaccia similmente a noi. La tua figlia, o ot-

¹ Queste parole stesse disse Eleno nella rubrica VI, p. 44. Enea va riferendo gli oracoli a provare che già avevano avuto il loro compimento, e le sue fatiche erano finite.

² dispensazione è stata divina, vale è stata volontà o provvidenza divina.

³ era ornamento e bellezza di tutta Italia, v. p. 65, n. 2—p. 81, n. 3.

⁴ lasso stare, vale, non voglio parlare de' miei.

⁵ d'averlo con loro, vale, senza costarmi la loro perdita.

timo padre, io accetto; al qual nome farò la città alla gente ¹, che c'è meco, ch'io non voglio che nullo italiano si iscacci per noi, e te intendo di tenere sempre per padre ²." Finito che ebbe Enea lo suo dire, il re Latino li diede la figlia per moglie e diedegli la possessione del regno d'Italia, come ello l'avea con la spada in mano guadagnato ³.

RUBRICA LXVIII. *Come Enea fece una cittade, alla quale pose nome Lavino per la moglie.*

Enea, poich'ebbe preso per moglie Lavina ⁴, fece una cittade al suo nome ⁵, ponendole nome Lavino; la quale cittade è ancora in piede. In questa città pose ad abitare ⁶ tutta la sua gente, collocandole dentro li dii, che arrecò seco da Troia. Delli quali dii avvenne uno grande segno, poichè Enea fu morto, secondo che scrive Valerio Massimo nel primo libro, capitolo de' miracoli, dicendo: "Enea pose li dii, che arrecò seco da Troia, in Lavino; poi lo suo figlio Ascanio avendo fatto la cittade d'Alba levò li dii di Lavino e collocolli in Alba: li quali dii furon ritrovati in lo suo pristino loco, ove Enea li avea collocati; ma, perciocchè questo fatto si poteva opinare che fusse stato fatto per opera umana, un'altra volta li fece portare

¹ *al qual nome farò la città alla gente*, vale edificherò la città al miei nominandola dal nome di lei. Nel Romuleo di Benvenuto da Imola, c. VI: « Enea appresso al re Latino » d'albergo fu ricevuto. Latino alla pubblica compagnia aggiunse la privata, o diede per moglie la figliuola ad Enea: la qual cosa molto fermò la speranza de' Troiani. Finalmente, fondarono la città, la quale Enea dal nome della moglie chiamò Lavino. »

² *e te intendo tenere per padre*, è lo stesso che ho intenzione, voglio, averli in luogo di padre.

³ Il cod. Sicil. della Guerra di Troia, r. 363: « E fe venire Lavina sua figliuola accompagnata con sua ma-

dre la reina, e quino la fe' sposare con Enea per sua legittima moglie. »

⁴ Il nostro testo ha detto sempre *Lavina*, e non *Lavinia*, come più comunemente; e pur *Lavina* dicono il Malespini, il Villani o il Libro Fiesolano: « navicarono infino al porto del Tevere, et entrarono in Italia, e quivi trovarono una città ch'aveva nome Albania, nella quale abitava il re Latino e la reina Lavina sua figliuola, la quale molto invaghio di Enea di Troja » cap. VI, p. 11.

⁵ *fece una città al suo nome*, vale edificò una città a cui diede il suo nome.

⁶ *pose ad abitare*, vale fece abitare; ed è frase bellissima.

in Alba, ed ecco similgiuntamente si trovarono riposti in Lavinio ¹.

RUBRICA LXIX. *Come Enea morette², e come egli e li suoi successori furon chiamati re delli Latini.*

In questa città di Lavinio tenne Enea la sedia di Italia ³ tre anni secondo lo maestro delle istorie ⁴; e compiuto lo suo im-

¹ Così nel Volgarizzamento del Valerio Massimo si legge questo stesso luogo, L. 4, cap. 8: « Enea portati da Troja li dii Trojani et alloggiati nel castello Lavinio, indi poi furo trasportati da Ascanio suo figliuolo alla città d'Alba ch'edificata avea: quelle reliquie si ritornarono da sè a lo primo loco sacro. E però che stimare si potea ciò essere fatto per mano d'uomo, furo riportate un'altra volta ad Alba, et ancora si ritornaro per sè medesime a Lavinio, significando che per sua voluntade quello era fatto » p. 97 e 98. Il Nostro Frate vince assai in arte questo volgarizzamento, attribuito ad Andrea Lancia fiorentino.

² *morette*, lo stesso che morì, ha la desinenza che il Nostro diede a tutte le terze persone del passato in *ette* o *itte*, quasi allungamento della voce latina corrispondente.

³ *tenne Enea la sedia d'Italia*, vale tenne la signoria, il governo, il regno, per metaf. dalla sedia o seggio o trono regio, che si voglia.

⁴ *secondo lo maestro delle istorie*. Qui è da avvertire che nell' edizione del 1855 lo annotai in questo luogo « Intende il buon Frate forse di T. Livio, principe degli storici latini »: e il Carbonè nella sua edizione fiorentina del 1868, aggiunse, correggendo: « Peusa « il Di Giovanni che il buon Frate intende parlare di Tito Livio; ma ciò « non può essere, perchè Livio non « dice questo; e perciò vuolsi intender di qualche compilatore di Storie, celebre nel medio evo, ed ora « dimenticato. Ed io mi penso che « Intenda di Sant'Isidoro, e che la « notizia sia presa dal costui libro « *Delle etimologie*. » Ora, è vero che questo titolo di *maestro delle storie* è dato da alcun altro scrittore antico a Giustino, e ne fa prova il cod. sicil. della Guerra di Troja, rubr. III, la

quale comincia: *Ora dice lo maestro delle storie*, e pare voglia accennare a Giustino, dallo scrittore anonimo seguito appunto in quella storia delle Amazoni; ma il Nostro non poteva intendere di Giustino, il quale non parla per nulla del regno di Enea, là dove nel L. XLIII, cap. 4 delle sue *Storie Filippiche*, narra la guerra di Enea contro Turno, la vittoria del Trojano e la fondazione di Lavinio. Poteva sì intendere bene di T. Livio, fonte a cui principalmente attingevano per le storie romane gli scrittori del medio evo, siccome si ha da tutto il Romuleo di Benvenuto da Imola, e dal L. I, cap. 4, che appunto ci dice quali libri di storia allora si leggevano: « Tito Livio, Agostino *de Civitate Dei*, Valerio, Salustio, Svetonio, Elio Spaziano, Elio Lampridio, Julio Capitolino, Lucio Floro, Justino, Lucano, Orazio: » ed era già nel c. I del L. I di Tito Livio la notizia che Enea succedeva al re Latino nell'anno *ante urb. cond.* 425, e moriva nell'anno 422, cioè dopo tre anni, siccome si legge in S. Agostino, *Città di Dio*, L. XVIII, in Paolo Orosio, L. I, c. 48, nel Tesoro di Brunetto Latini, L. 4, c. XXIV, nel Romuleo di Benvenuto da Imola, che ci dice: « morto adunque Latino, regnò Enea tre anni (L. I, c. VI) », e nella Cronica di G. Villani, ove si legge: « il quale (Enea) dopo la morte del re Latino regnò tre anni e morì » L. I, c. XXIII. Questo *maestro delle storie*, adunque, non essendo qui Giustino, non può essere altro che Tito Livio: e se non si voglia Livio, sarà Paolo Orosio, a cui s'appartiene appunto la frase per *triennium* tolta alla *Città di Dio* di S. Agostino; ma non sarà mai Sant'Isidoro, il cui libro delle *Etimologie*, ove non ci si dice del tempo che regnò Enea, è un libro di erudizione, non già un libro di storia.

perato ¹, rimanendo Lavina gravida di lui, s'annegò in uno fiume, secondo che dice Invenale, ove tratta della morte di Ercole e della sua dicendo; l'uno, cioè Enea, per acqua, l'altro, cioè Ercole, per fiamma n'andò alle stelle ². Ed è quivi da notare che tutti li re, che regnarono in Italia da Latino infino a Romolo, li quali furono xv, computando Enea, furon chiamati re delli Latini: e questo soprannome ovvero titolo preseno per la reverenzia del re Latino ³, dal quale e per lo quale no' italiani siamo appellati latini.

E qui facciamo fine a questa breve operetta ⁴.

Laus Deo.

FINIS

¹ *lo suo imperato*, cioè il suo imperio, governo, regno.

² *n'andò alle stelle*, vale fu posto fra gli dei. Così il Romuleo, l. I, c. VI: «ma Enea perchè non comparie nella sua morte, li Latini lui feciono a se loro Iddio.»

³ *per la riverenzia del re Latino*, cioè pel rispetto al re Latino.

⁴ *E qui facciamo fine a questa breve operetta*. Nota quanta schietta bellezza è in questo *facciamo fine*. E così da capo a fine questi *Fatti di Enea* sono un fiore delicato di eleganza e di squisite forme, onde è bellissima tutta la FIORITA del Nostro Frate da Pisa.

TAVOLA

DI

ALCUNI BEI MODI CHE OCCORRONO

IN QUESTO TESTO

A

Abitare in una parte a tutto piacere, per abitarvi volentieri, rubr. x.

Allevare e nutrire all'arme, per educare agli usi della guerra, rub. LIII.

Amministrare ogni umanità a, per esser pietoso di soccorsi ad alcuno, r. XIV.

Andare a marito, per lo sposarsi della donna, r. x.

Andarsi a trastullo per, per andare a spasso, a diporto per un luogo, r. i.

Andar di bene in meglio, per prosperar sempre, r. XXIII.

La fama andare infino alle stelle, per essere celebratissimo per tutto, r. XXXVII.

Andare alla ventura, per andar secondo porti la sorte, r. XII.

Il cuore ardere di, per avere grand'ardore di, avvampar dentro di, r. LXIV.

Argomentarsi contro alcuno, per disporsi a combattere alcuno, a difendersi, r. XXXVII.

- Non assicurarsi nelle terre d'altrui*, per non esser sicuro in luoghi altrui, r. XI.
- Aver gran fame di*, per desiderare ardentemente una cosa, r. VIII.
- Aver sempre nel cuore...*, per pensar sempre a una cosa, r. XVII.
- Aver pietà delle fatiche di*, per sentir pietà delle disgrazie di, r. XVII.
- Aver la copia del parlare*, per aver facoltà o licenza a parlare, r. LI.
- Aver tanto amore nella mente e tanto desiderio di*, per desiderare cupidamente una cosa, r. XXX.
- Non aver voce*, per non poter parlare, r. L.
- Avere animi gagliardi a battaglia*, per essere di animo forte e guerriero, r. XXXVII.
- Non avere nè costumi, nè modi di uomini*, per esser selvatici, e senza umanità, o civiltà, r. XXXVIII.
- Avere gli occhi addosso a*, per guardar fisamente per alcuno fine, r. LVI.
- Non avere a schifo di*, per non dispregiare, non rincrescere di, r. XXXVIII.
- Non avere ancora raso barba*, per essere imberbe, giovinetto, r. XII.
- Aver duri casi tra mano*, per essere in grandi pericoli, r. LI.
- Avvisarsi insieme l'una parte e l'altra*, per incontrarsi, affrontarsi, venir alle mani, r. XXXV.

C

- Campeggiare dintorno alla terra*, per assediarla r. XL.
- Capitare in un luogo o a un luogo*, per giungere, trovarsi arrivato in un luogo non cercato, o a persona ignota, r. I, III, V, XV, XXXIV.
- Celebrar o fare l'annuale*, per celebrar l'anniversario, r. XXV.
- Chiamarsi cagione e capo di*, per incolparsi di, accagionarsi di, r. LXIII.
- Correr o scorrer fortuna*, per trovarsi in tempeste, in pericoli, r. X.
- Combattere a mano a mano, cavaliere con cavaliere*, per combattere a solo a solo, testa a testa, corpo a corpo, r. LV.
- Confidarsi in*, per aver fiducia in, r. LI.

D

- Dar a dosso a*, per assalire, r. LVI.
Dar commiato, per dar licenza, r. XXIII.
Dire per ordine una cosa, per riferirla per minuto, r. XVI.
Dar fede alle parole, per crederle, r. XX.
Dar sicurtà o fidanza di, per far sicuro, o animare alcuno che sia in timore per qualche cosa, r. XVII.
Dar la fede, e tutto il sapere e potere a, per dirsi amico, e ajutatore e consigliere di, r. XXXVII.
Dar via, o la via, per aprire il passo, dar luogo, r. XLIII.
Disfare alcuno in avere o in persona, per rovinarlo nelle sostanze e perderlo nella vita, r. LII.

E

- Entrare innanzi a*, per oltrepassare, o superare in una cosa, r. LVI.
Entrare in mare, per mettersi a navigare, andarsene per mare, che si dice pure *mettersi in mare*, r. L.
Entrare una cosa nel cuore, per amarla molto, r. XXIII.
Entrare a governare una cosa, per succedere al governo d'una cosa, r. LVI.
Essere acconcio di, per esser disposto, r. LI-LII.
Esser sopra a una cosa, per averne cura, proteggerla, r. LIX.
Non essere sufficiente ad arme, per non esser atto all'armi, r. XXV.
Essere una cosa nè grand'agio, nè gran danno ad alcuno, per non essere nè di giovamento, nè di danno, r. IX.
Essere terra potente d'arme e grassa di tutti i beni che la terra mena, per essere terra fecondissima, r. IV.
Essere terra vigorosa, nobile, gagliarda, ed aspra sempre in guerra, per esser paese guerriero, inclinato all'arme, e potente, r. X.
Non essere possibile a render degne grazie e degni meriti, per non poter ringraziare a sufficienza di una cosa, r. XV.
Essere a oste in, per essere a campo, o all'assedio di, r. XV.
Essere sufficiente a difendere una cosa, per bastare, valere, r. XIX.
Essere commosso a pietà o a dolore, per essere molto addolorato, impietosito, r. XVII-XX.
Essere di un medesimo animo e volere, per essere dello stesso pensiero, r. LXI.

- Esser vago di*, per esser preso o innamorato di una cosa, r. XXV.
Essere dotto e ammaestrato in fatto di, per essere molto esperto in materia di, r. LV.
Essere speranza e riposo della vecchiezza di, per essere tutto il sostegno di un vecchio, r. LVIII.
Essere ferito d'amore di, per essere fortemente innamorato di, r. XXIII.
Essere gente aspra a vivere, e gagliarda a battaglia, per essere fortissima, e valorosa, r. XXXIII.
Essere uomini duri e nati a battaglia, per esser forti e naturalmente guerrieri, r. XLIII.
Essere nell'ultima vecchiezza, per esser in decrepita età, r. XXXIII.
Essere chiamato e tenuto onore e bellezza di, per esser tale di cui uno più riceva onore, r. XXXVI-XLI-LVIII.
Essere ornamento e bellezza di, nel senso medesimo, r. LXVII.
Essere infiammato addosso ad alcuno, per essere adirato, pien di furore, r. XXXIX.
Essere la terra a rumore, per essere sossopra, in tumulto, r. LI.
Esser esperto de' fatti di, per conoscerli appieno, r. LI.
Essere alle mani con, per combattere con alcuno, r. LVIII.
Esser venuto meno, per essere scoraggiato, r. LVII.
Essere tutto fatto ad oro, o a fiori, per essere tutto fatto o ricamato di oro, ovvero a fiori, r. XV.

F

- Far le volte per*, per correr or quà or là, r. LXII.
Far croce ai nemici, per chieder loro perdono, r. LII.
Fare un gran guasto di, per fare grande strage, r. XLVI-LV.
Fare gran festa a, per accoglierlo con giubilo, r. XXXIII.
Far vista di, per fingere, r. XVII.
Farsi dall'un capo, o da un lato, per cominciar da capo, r. XVI.
Fondare un tempio al nome di, per consacrarlo, dedicarlo a, r. X.

G

- Gettarsi alla disperata tra ferri*, per gettarsi in mezzo all'armi, r. L.
Gittarsi in camera, per ritirarsi da un negozio, e non volervi aver parte, r. XXXVI.

I

Intendere alle armi, per aver cura delle armi, della guerra,

r. LIX.

Iscellerare le mani di, per bruttarle ec. r. **L**.

L

Lavarsi le mani di, per non reputarsi di aver parte in una cosa, dirsi non colpevole di, r. XXXVI.

Levare il rumore, per insorgere, far ribellione, r. LIV.

M

Gli Dei mandar gl'incominciamenti di bene in meglio, per dar sempre più prosperità a cosa incominciata, r. XXXIV.

Mettere in volta, per far fuggire, r. LV.

Mettersi in battaglia, per entrare a combattere, r. XLIV.

Mettersi alla ventura per trovare un luogo, per abbandonarsi alla fortuna dove che il meni, r. I-VIII.

Mover la città a rumore, per mettere la città sossopra, r. XXXIV.

N

Novellare tutto di de' fatti di, per aver sempre in bocca, riferendoli ad altri, **i** fatti o le azioni di, r. XV.

O

Ornarsi e acconciarsi a modo reale, per acconciarsi nelle vesti nobilmente, r. XXIV.

P

Pascer l'animo di, per rimirar attentamente, con piacere o godere di una cosa, r. XII.

Pensare il sì e il nò di una cosa, per star pensoso, in sul dubbio del da fare, r. XXXVII.

- Per forza o per punta d'arme*, modo avv. per con le armi in mano, r. V-IX.
- Perder l'animo*, per scoraggiarsi, r. XLV.
- Piegarsi a misericordia verso alcuno*, per sentir pietà, o misericordia per alcuno, r. XVII.
- Pigliar terra*, per isbarcare in un luogo, r. IX.
- Pigliar fede e dar fede*, per credere, e dar parola, r. XXXVIII.
- Pigliar le fattezze e l'abito del volto di*, per configurarsi e comporsi a somiglianza di alcuno, r. XVI.
- Por mente a*, per considerare, o guardare, curare, r. XV.
- Porre giù l'animo o la speranza*, per deporre il furore, raffrenarsi, o non sperare più in una cosa, r. LI.
- Porre giù tutte le fatiche*, per riposarsi dopo molte fatiche, r. XXXIII.
- Porsi in cuore di*, per stabilire, far pensiero di, r. XXIII.
- Portar la pena di*, per pagarne il fio, r. XLI.
- Non poter durare a*, per non poter sostenere una fatica, una impresa, r. X.
- Prender la capitanaria di*, per pigliar il comando di, r. XI.
- Prender le vie tutte, e le poste*, per occupare i passi, appostarsi alle strade, r. XLI.
- Prender la signoria*, per prendere il governo, lo stato, r. XLIV.
- Prender baldanza*, per prender animo, rincuorarsi, r. XLIV.

R

- Render buon cambio, o premi condegni, o degne grazie o degni meriti di*, per dare degno compenso, o fare degni ringraziamenti, o cambio, r. XIII-XV.
- Ricevere nel petto per compagno in tutto*, per pigliare alcuno per fidissimo compagno, r. XLI.
- Riferire tutta per ordine una cosa*, per raccontarla minutamente, per segno, r. LI.
- Riporre i detti nell'animo*, per tenere a mente, a memoria, r. V.
- Rispondere ad ingegno*, per dare astuta risposta, risponder con arte, r. X.
- Rispondere con viva voce ed aperto latino*, per risponder chiaramente, con aperta sentenza, r. XXX.
- Ritrovar le pedate di*, per seguir alcuno passo per passo, rubrica XLI.
- Non rivolger viso*, per star fermo, di faccia al nemico, r. LV.
- Romper fede a*, per mancar di fede, di parola, r. XXIV.

S

Sapere durare in arme, per saper sostenere, soffrire le fatiche delle armi, r. XLIX.

La mente umana non saper serbare, nè tener modo quando è levata in alto, per non aver prudenza, ma inorgoglire della prosperità, r. XLVI.

Somigliare alcuno agli atti, alle fattezze, alli costumi ed al parlare, per somigliarlo in tutto, r. XXXVII.

Sostenere pericoli, e fatiche, per soffrire disgrazie, infausti casi, r. I-VI.

Sotterrare con ricco e pietoso onore, per seppellire con magnificenza di cerimonie, r. XXXI.

Sotto spezie di, per fingendo di, r. XXII.

Star tra due, per stare in sospeso, in dubbio, r. LXIV.

T

Tener il passo, per impedire che alcuno passi, r. LVI.

Tener mano, per ajutare alcuno in una cosa, dar forza e autorità, r. XXXVI.

Tenere in parole, per tenere a bada, dar parole invece di fatti, r. XXIV.

Tener a mente una cosa, per ricordarla, non trascurarla, o simili, r. VI.

Tieni il modo che io ti pongo in mano, man. imper. che vale: avverti quel che ti dico, r. XVI.

Tornare addietro sua promessa, vale fallire della promessa, r. XXXVI.

La fortuna tornare di sopra, per esser di nuovo propizia, r. LII.

Trarre a, per accorrere a un luogo, o presso una persona, rubrica XVII.

La mente non trovar riposo, per non poter aver pace, quiete, r. XV.

U

Le sue mani non esser usate a trafficare fuso nè rocca, per non esser usate a' lavori donneschi, r. XXXVI.

Uscire tutto di se, per uscir di mente, venir meno, r. VI.

Uscir della memoria, per uscir di senno, perdere il cervello, r. XXII.

V

Vagheggiare alcuno tutto per ordine, per squadrarlo ben bene, da capo a piè, r. xxxviii.

Vedersi il bello, per vedere opportuno il tempo, la congiuntura, r. liii-lvi.

Venir una cosa o notizia e fama di... agli orecchi di, per giunger notizia ad alcuno, sapere una cosa, r. viii-xvii.

La fortuna venir lieta, per essere prospera, r. xlvi.

Venir meno o manco una cosa, per mancare, r. xviii-xxxviii.

Venir meno il cuore, per perdersi d'animo, r. lxv.

Venir a capo, per venir a fine, a compimento, r. xxxiv.

Venir una cosa a mano, per capitare, rubr. xxxv.

Venire alle mani di, per cadere una cosa in potere, in possesso di alcuno, rubr. xvii.

Volgere nella mente una cosa, per andar pensando a una cosa, r. xxiii.

MAG 232273



TAVOLA

DE' TESTI DI LINGUA E DE' BUONI SCRITTORI

CITATI IN QUESTA RACCOLTA

Agostino (S.) *Della Città di Dio.* Libri XXII.

Alighieri Dante, *La Divina Commedia.*

Anonimo Fiorentino, *Comento alla Divina Commedia.* Bologna, presso Romagnoli, 1866 (nella *Collezione di Opere inedite e rare de' primi tre secoli della lingua* pubblicata per cura della R. Commissione pe' Testi di lingua ecc.)

Armanni Armano, detto l'Armannino, *I Fatti dell' Asia Maggiore, ecc. con annotazioni e prefazione di Gabriele Fronduti.* Fossombrone 1860

Bembo Pietro, *Storia di Venezia.*

Bernardino da Siena (San) *Prediche volgari.* Siena, 1833.

Boccacci Giovanni, *Il Decamerone.*

— *Il Ninfale Fiesolano.*

Cato (Libro di), o *Tre volgarizzamenti del Libro di Catone de' Costumi.* Milano, 1829.

Cavalca Fra Domenico, *Vite dei Santi Padri.*

— *Atti degli Apostoli.*

— *Esposizione del Paternoster.*

Colonne Guido Giudice (Delle) *Storia della Guerra di Troja, volgarizzamento del buon secolo per cura di Michele Dello Russo.* Napoli 1868.

Compagni Dino, *Storia fiorentina dall'anno 1280 al 1313.*

— *L'Intelligenza, Poema in nona rima.*

Conti di antichi Cavalieri, ecc. stampati ora la prima volta per cura di Pietro Fanfani. Firenze, 1831.

Cronichette antiche di varii scrittori del buon secolo della Lingua Toscana, raccolte e pubblicate da Domenico M. Manni.

Davanzati Bernardo, *Coltivazione delle viti.*

Fatti di Cesare (I), *Testo di lingua ecc.* Bologna, presso Romagnoli, 1863 (*Collezione cit.*)

Fatti di Enea (Delli), *testo siciliano, pubblicato nel Saggio d'illustrazione di un Codice in volgare della Storia di Troja di anonimo siciliano del secolo XIV, esistente nella Comunale di Palermo, per Gioacchino Di Marzo.* Palermo, 1863.

Fatti di Giuseppe Ebreo (I), ecc. per cura di G. V. ediz. 2^a. Pesaro, 1863.

Filippo da Siena (Fra), *Gli Assempri, Leggenda del secolo XIV ecc.* Testo di Lingua pubblicato per cura di F. C. Carpellini. Siena, 1861.

Fioretti di San Francesco, secondo la lezione del p. A. Cesari.

Gelli Giovambattista. *Opere.*

Giamboni Bono, *Il Tesoro di Brunetto Latini volgarizzato.* Venezia, 1839.

Imola Benvenuto (Da), *Il Romuleo.* Bologna, presso Romagnoli, 1867 (nella *Collezione cit.*)

Lana Jacopo (Della), *Comento alla Commedia di Dante.* Bologna, presso Romagnoli, 1866. (*Collezione cit.*)

Libro (II) Fiesolano, Leggenda del buon secolo della lingua ecc. Firenze, 1853.

Libro de' Sette Savi di Roma (II), tratto da un cod. del sec. XIV. Bologna, presso Romagnoli, 1865. (Scelta di curiosità letterarie ecc.)

Libro di Ruth, (*Volgarizzamento* del): testo del buon secolo. Lucca, 1829.

Tito Livio, *Le Deche*, antico volgarizzamento. Palermo, 1819.

Machiavelli Nicolò, *Istorie Fiorentine*.

Malespini Ricordano, *Storia Fiorentina*.

Novella del Figliuolo di Pompilio, Append. alla *Storia di una crudele matrigna*, scrittura del buon secolo. Bologna, presso Romagnoli, 1862. (Scelta di curiosità letterarie ecc.)

Novella del conte Guglielmo di Narbone (nel *Propugnatore* di Bologna, an. I, p. 713, 1868-69).

Novellino (II), ossia *Libro di bel parlar gentile*.

Passavanti Jacopo, *Lo Specchio di vera penitenza*.

Polo Marco, *I viaggi ecc.* Testo di Lingua detto *Il Milione*.

Porzio Camillo, *La Congiura dei Baroni*.

Pulci Luigi, *Morgante Maggiore*.

Ribellamentu di Sicilia (Lu),

quali ordinau e s'ei fari misser Juanni di Procta: nel voi. *Cronache Siciliane de' secoli XIII, XIV e XV*, pubblicate per cura di V. Di Giovanni. Bologna, presso Romagnoli, 1865. (*Collez. cit.*)

Sanconcordio Bartolomeo (Da), *Volgarizzamento di Sallustio*.

Statuti in volgare dello Spedale di S. M. Vergine di Siena, scritti l'anno 1305, pubblicati per cura di L. Bianchi. Siena 1864.

Storia di Ajolfo del Barbicone e di altri valorosi Cavalieri, compilata da Andrea di Jacopo di Barberino di Valdeisa. Bologna, presso Romagnoli 1863 (*Collez. cit.*)

Storia de' Santi Barlaam e Giosafatte. Roma, 1816.

Tavola Ritonda (La), o *l'istoria di Tristano*. Bologna, presso Romagnoli, 1864 (nella *Collez. cit.*)

Uberti Fazio (Degli), *Il Dittamondo*.

Ugurgeri Ciampolo di Meo (Degli), *L'Eneide di Virgilio* volgarizzata. Firenze. 1858.

Valerio Massimo, *De' Fatti e Detti degni di memoria ecc.* Bologna, presso Romagnoli, 1867. (*Collezione di Opere inedite e rare ecc.*)

Villani Giovanni. *Cronica Fiorentina*.

OPERE FILOLOGICHE CITATE

Cesari Antonio, *Bellezze della Divina Commedia*

— *Antidoto ecc.*

— *Le Grazie ecc.*

Corticelli Salv. *Regole e Osservazioni della Lingua toscana, ecc.*

Di Giovanni Vincenzo, *Modiscelti della Lingua Italiana ecc.* 3 ediz. Palermo, 1867.

Fanfani Pietro, *Vocabolario della Lingua Italiana* 2. ediz. Firenze, 1865.

Gherardini Giovanni, *Voci e Maniere di dire Italiane*. Milano, 1840.

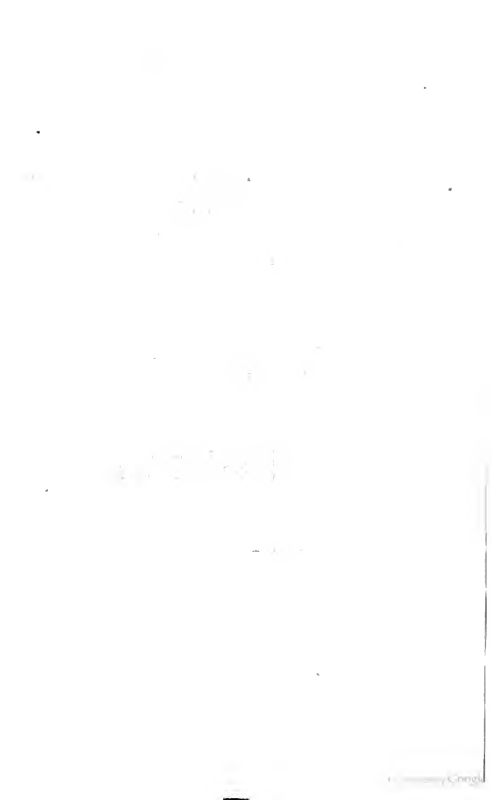
Nannucci Vinc. *Teorica de' Nomi della Lingua Italiana*. Firenze, 1858.

— *Analisi critica de' verbi italiani*. Firenze, 1843.

CODICI CITATI

LIBER JANI DE PROCITA ET PALIOLOCO. Cod. Vaticano, 5256.

GUERRA DI TROJA o LIBRO TROJANO. Cod. della Biblot. Comunale di Palermo seg. 2Qq, E. 4.



INDICE

AL LETTORE	pag.	v
NOTE.	n	xi
AVVERTENZA DELLA PRIMA EDIZIONE	n	xv
PROLOGO	n	1
RUBRICA I. Come Enea si partì, poichè Troia fu presa, e capitò in Italia	n	5
II. Della morte di Polidoro	n	6
III. Come Enea si partì e capitò nell'isola di Delfo	n	9
IV. Come Enea si partì di Delfo ed andò in l'isola di Creti.	n	10
V. Come Enea si partì di Creti e venne all'isole chiamate Strofade	n	11
VI. Come Enea venne in Epiro, dove regnava Eleno suo consorte figliuolo dello re Priamo.	n	13
VII. Come Enea capitò in Cicilia, dove sotterrò An- chises suo padre.	n	15
VIII. Come Enea capitò in Affrica; e come fu morto Sicheo da Pigmalione, e come apparve in vi- sione a Didone sua moglie	n	16
IX. Come la reina Didone capitò alla riva d'Affrica	n	17
X. Come lo re Iarba venne assediare la regina Didone	n	19
XI. Come Enea capitò in Cartagine	n	20
XII. Come Enea intrò in Cartagine	n	21
XIII. Come le navi smarrite di Enea giunsero al porto di Cartagine; e la diceria di Ilioneo alla re- gina Didone	n	22
XIV. La risposta della regina Didone a Ilioneo troiano	n	23
XV. La diceria di Enea alla regina Didone	n	24
XVI. Come la dea Venere parlò a suo figlio	n	27
XVII. Come ed in che modo fu la dolorosa presa di Troia	n	29
XVIII. Come Sinone greco rispose allo re Priamo	n	34
XIX. Come Ettor apparve in visione ad Enea	n	35
XX. Come Cassandra figliuola del re Priamo fu presa e Rifeo morto	n	37
XXI. Come lo re Priamo fu morto da Pirro figlio d'Achille	n	39

RUB. XXII.	Come Pulissena fu immolata insù lo sepulcro d'Achille	pag. 40
XXIII.	Come la regina Didone prese per marito Enea Troiano	42
XXIV.	Come la reina Didone si uccise per la partenza di Enea	44
XXV.	Come Enea partendosi di Cartagine venne in Cicilia e li celebrò l'annoale del suo padre Anchises; e come lo suo padre li apparve in visione	46
XXVI.	Come Enea giunse alla sibilla	48
XXVII.	Che vuol dire questo nome sibilla	ivi
XXVIII.	Chi furono e quante furono le sibille	49
XXIX.	Chi fu quella sibilla, alla quale capitò Enea	50
XXX.	Come la sibilla menò Enea all'inferno	51
XXXI.	Come Enea uscito dall'inferno tornò al suo navilio e capitò in quello loco ove è oggi Gaeta, e quivi sotterrò la balia sua	53
XXXII.	Come Enea passò lungo le contrade di Circe	ivi
XXXIII.	Come Enea giunse al fiume del Tevere, ove fondò una città, della alle genti ch'avea, e mandò ambasciatore allo re Latino	54
XXXIV.	La diceria di Ilioneo al re Latino, e la risposta del re a lui	57
XXXV.	Come la pace tra lo re Latino ed Enea fu turbata per uno cervio, che fu ferito alla caccia da Ascanio figliuolo di Enea	60
XXXVI.	Come Turno re delli Rutuli concitò molte citadi e molte genti contra ad Enea	61
XXXVII.	Come Enea ebbe consiglio in visione che si dovesse argomentare contra Turno	66
XXXVIII.	Come lo re Evandro mostrò ad Enea quelle contrade, ove fu poi Roma	69
XXXIX.	Lo consiglio e lo adiuto, che diede Evandro ad Enea	71
XL.	Come Turno arse lo navilio di Enea, e come assediò lo campo delli Troiani	73
XLI.	Come Eurialo e Niso furono morti dalla gente della regina Camilla	75
XLII.	Lo pianto, che fece la madre di Eurialo	83
XLIII.	Come Turno combattè lo campo delli Troiani	84
XLIV.	Come Enea in questo mezzo, che 'l suo campo era assediato, radunò gente toscana e lombarda	87

RUB.	XLV.	Come Enea scendendo delle navi sconfisse la gente di Turno	pag. 88
	XLVI.	Come Pallante figlio del re Evandro fu morto da Turno	89
	XLVII.	Lo grande fracasso, che fece Enea per la morte e per l'anima di Pallante	91
	XLVIII.	Come Enea mandò lo corpo di Pallante al re Evandro	94
	XLIX.	L'ambasciata del re Latino, che mandò ad Enea per reavere li corpi della sua gente; e la risposta che fece a loro lo pio re Enea	97
	L.	Come lo corpo di Pallante giunse alla città pallantea	99
	LI.	Lo consiglio che tenne lo re Latino de' duri casi ch'avea tra le mani	100
	LII.	La risposta di Turno in lo consiglio contro a Drance	103
	LIII.	Come Enea venne alla città di Laurento con le sue schiere, e come li Laurentini si acconciarono a defendere la terra	107
	LIV.	Come la regina Cammilla fu nutricata all'uso del portare l'arme	110
	LV.	Come Cammilla andò contro alle schiere delli Troiani, e 'l grande guasto che fè di loro	113
	LVI.	La morte della regina Cammilla	117
	LVII.	Come Turno andò a parlare al re Latino, e la risposta ch'ebbe da lui	121
	LVIII.	La risposta del re Latino verso Turno	122
	LIX.	Come di piano convento fu ordinato la battaglia tra Turno ed Enea	125
	LX.	La risposta del re Latino ad Enea, quando feceno lo sacrificio della battaglia tra Enea e Turno	127
	LXI.	Come la pace fu turbata per lo rumore, che si levò dalla parte del re Turno	ivi
	LXII.	Come Enea fu ferito desavvedutamente, e come dopo il colpo, non potendo trovare Turno, andò con lo fuoco alla città di Laurento.	130
	LXIII.	Come la regina Amata per ira si impiccò	133
	LXIV.	Come Turno fu morto da Enea combattendo insieme	134
	LXV.	Come fu la battaglia, ed in che modo morì Turno	136

RUB. LXVI. Come lo re Latino diede Lavina sua figliuola per moglie ad Enea; e la diceria, che prima li fece.	pag.	139
<u>LXVII. La risposta, che fece Enea al re Latino . . .</u>	<u>n</u>	<u>142</u>
LXVIII. Come Enea fece una cittade, alla quale pose nome Lavino per la moglie	n	145
<u>LXIX. Come Enea morette, e come egli e li suoi successori furon chiamati re delli Latini . . .</u>	<u>n</u>	<u>146</u>
TAVOLA di alcuni bei modi che occorrono in questo testo	n	149
TAVOLA de' testi di lingua e de' buoni scrittori citati in questa raccolta	n	157
OPERE FILOLOGICHE citate	n	159
CODICI citati	n	ivi

CORREGGI

p. 49 l. 1	1	<i>e quanti</i>	<i>e quante</i>
p. 65 n. 4	4	(i due ultimi rigi appartengono alla nota 3)	
p. 85 n. 6	6	<i>Varie maniere</i>	<i>Voci e maniere</i>
p. 154 l. 9	9	<i>vestirsi</i>	<i>comporsi</i>
p. 155 l. 21	21	<i>Tieni in</i>	<i>Tieni il</i>

(in alcuni esemplari)

1881

1. The first of the year was a very cold day, with a heavy snowfall. The wind was from the north, and the snow lay deep on the ground. The trees were covered in white, and the houses were all covered in snow. The children were very happy to see the snow, and they went out to play in the yard. The snow was very soft, and the children could walk on it without sinking. They played for hours, and they were very tired when they went to bed.

2. The second day was a very warm day, with a heavy rain. The wind was from the south, and the rain fell in heavy showers. The trees were covered in water, and the houses were all covered in rain. The children were very happy to see the rain, and they went out to play in the yard. The rain was very soft, and the children could walk on it without sinking. They played for hours, and they were very tired when they went to bed.

3. The third day was a very cold day, with a heavy snowfall. The wind was from the north, and the snow lay deep on the ground. The trees were covered in white, and the houses were all covered in snow. The children were very happy to see the snow, and they went out to play in the yard. The snow was very soft, and the children could walk on it without sinking. They played for hours, and they were very tired when they went to bed.

4. The fourth day was a very warm day, with a heavy rain. The wind was from the south, and the rain fell in heavy showers. The trees were covered in water, and the houses were all covered in rain. The children were very happy to see the rain, and they went out to play in the yard. The rain was very soft, and the children could walk on it without sinking. They played for hours, and they were very tired when they went to bed.

BELLIO SPESCHI E TOSI

DELLA VITA DI VITTORIO BELLIO E DI SUOI OPERE. Roma, 1901.

DELLA VITA DI VITTORIO BELLIO. Padova, 1901.

DELLA VITA DI VITTORIO BELLIO. Padova, 1901.

DELLA VITA DI VITTORIO BELLIO E DI SUOI OPERE. Roma, 1901.

DELLA VITA DI VITTORIO BELLIO E DI SUOI OPERE. Roma, 1901.

DELLA VITA DI VITTORIO BELLIO E DI SUOI OPERE. Roma, 1901.

DELLA VITA DI VITTORIO BELLIO E DI SUOI OPERE. Roma, 1901.

DELLA VITA DI VITTORIO BELLIO E DI SUOI OPERE. Roma, 1901.

DELLA VITA DI VITTORIO BELLIO E DI SUOI OPERE. Roma, 1901.

DELLA VITA DI VITTORIO BELLIO E DI SUOI OPERE. Roma, 1901.

DELLA VITA DI VITTORIO BELLIO E DI SUOI OPERE. Roma, 1901.

DELLA VITA DI VITTORIO BELLIO E DI SUOI OPERE. Roma, 1901.

DELLA VITA DI VITTORIO BELLIO E DI SUOI OPERE. Roma, 1901.







LEGATORIA DI LIBRI

P. CICCIORICCIO

Borgo Vittorio, 26

ROMA



LIBRARY OF THE
MUSEUM OF
ART AND HISTORY
OF THE CITY OF
NEW YORK